URANIA

LE ANTOLOGIE

TESTI E NOTE N. 1

Isaac Asimov

MONDADORI

23-5-1976
QUATTORDICINALE
lire 800·

PREFAZIONE

È sempre stata mia abitudine, gentili lettori, farvi le mie confidenze, dal momento che non ho niente da nascondere (letterariamente parlando, s'intende). Lasciate quindi che vi dica come mi è capitato di mettere insieme questo libro.

Ero stato designato quale ospite d'onore al Boskone undicesimo (nome dato a un congresso di fantascienza tenutosi a Boston dal 1 al 3 marzo 1974,) e saltò fuori che era diventata tradizione del comitato promotore di pubblicare una piccola raccolta di lavori dell'ospite d'onore. Così, con un bel sorriso tutto denti, mi chiesero di riunire qualche racconto per quello scopo.

La richiesta mi mise in imbarazzo. I miei racconti di fantascienza sono stati pubblicati da quella stimata casa editrice di eccellente fama che è la *Doubleday & Company*, e avevo paura che un'espressione addolorata si dipingesse nei dolci occhi bruni dei soci, se avessi scritto racconti di fantascienza per altri. Il comitato Boskone, informato del mio timore di essere fatto a brandelli dagli editori impazziti, mi assicurò che il libro pubblicato da loro sarebbe stata un'edizione limitata a cinquecento copie al massimo.

Così, abbordai con una certa diffidenza Lawrence P. Ashmead, il direttore della Doubleday che si occupa delle mie pubblicazioni, e gli chiesi se non aveva nulla in contrario ad acconsentire alla richiesta. Gli feci notare che si sarebbe trattato di pochi racconti, nessuno dei quali era mai comparso nelle mie raccolte della Doubleday. Larry, anima gentile se mai ve ne furono, disse: – Ma certo, Isaac, fa' pure. – E così feci.

Il risultato fu un libriccino intitolato *Have You Seen These?*, che conteneva otto racconti. Doveva essere pronto prima del Boskone undicesimo, dove si sperava di poterne vendere centinaia (o perfino

dozzine) di copie. Ahimè, è inutile dirvi che i capricci dell'editoria fecero sì che il libro fosse messo in vendita subito «dopo» il congresso, ragion per cui risultò che le vendite furono inferiori al numero delle copie già limitato di cui si componeva l'edizione.

Ma Larry aspettava l'occasione buona. La sua gentilezza nasconde un acume editoriale senza pecche.

Un bel giorno disse: – È uscito quel libriccino, Isaac?

– Oh, sì – dissi io con un sorriso (infatti parlare dei miei libri mi riempie sempre di un ingenuo piacere), e la prossima volta che lo vidi gliene diedi una copia.

Lui la sfogliò e disse: – Che peccato che questi racconti non abbiano una diffusione più ampia. Non potresti farne un'edizione anche per la Doubleday?

Io tirai fuori un'obiezione insuperabile: – Sono soltanto ventiquattromila parole in tutto, Larry – dissi amabilmente.

E Larry pronto: – Allora aggiungici qualche altro racconto. – (Come mai «io» non ci avevo pensato?)

Finì col saltar fuori che la Doubleday aveva intenzione di pubblicare prima o poi tutti i miei racconti in una delle sue collane. Non so se sia davvero una buona idea dal momento che non tutti i miei racconti sono dello stesso livello, e forse qualcuno non merita l'immortalità.

Larry (che è un tifoso di Asimov più di quanto non lo sia io) spazzò via con una risata queste mie obiezioni. Mi fece notare che: 1) nessun racconto pare brutto a tutti i lettori, 2) che nessun racconto di Asimov può essere proprio brutto, e 3) che brutti o belli rivestono tutti quanti un interesse storico.

(Questo terzo punto mi mette a disagio. Ho la radicata sensazione di essere un monumento nazionale nel mondo della fantascienza, e i lettori più giovani si meravigliano sempre, talvolta perfino con indignazione, quando scoprono che sono ancora vivo.)

Così cedetti (e chi mai può resistere agli occhi scintillanti di Larry?) e aggiunsi altri racconti in modo da portare a una dozzina il numero complessivo. Si tratta per la maggior parte di storie brevi (su una media di duemilacinquecento parole ciascuna), mai apparse in altre mie antologie precedenti e le ho disposte in ordine cronologico.

Coloro che hanno letto i miei libri *Before the Golden Age* e *The*

Early Asimov sanno che quei racconti formano tutti insieme una specie di autobiografia letteraria che risale fino al 1949, anno in cui vendetti il mio primo lavoro alla Doubleday e poi mi trasferii a Boston per entrare a far parte del corpo docenti della Facoltà di Medicina dell'Università di Boston.

In questo libro proseguo nella mia abitudine di aggiungere alle storie alcuni commenti biografici, in parte perché molti lettori mi hanno scritto che i commenti «sono ancora più divertenti dei racconti» (mi chiedo se questo sia un tributo al mio affascinante modo di scrivere o un insulto al mio talento fantascientifico), e in parte perché così rintuzzo le pressioni di certi editori (mi senti, Larry?) i quali vorrebbero che scrivessi un'autobiografia completa sotto tutti gli aspetti.

Io continuo a dire che l'unico aspetto interessante è la mia macchina da scrivere e che non mi è mai capitato niente d'avventuroso, ma parlo al vento. Tuttavia, se metto in questo libro un bel po' di note autobiografiche, vedrete...

Per quasi tutti gli anni Quaranta avevo scritto esclusivamente per John Campbell e per la sua rivista *Astounding Science Fiction*. Le cose erano arrivate a un punto tale che ero agitato al pensiero che, se succedeva qualcosa all'editore o alla rivista, per la mia carriera letteraria sarebbe stata la fine.

Per avere un margine di sicurezza, avevo venduto il mio primo romanzo di fantascienza, *Pebble in the Sky* (*Paria dei cieli*, ripubblicato recentemente nei classici Urania con il n. 95), a Doubleday, che lo pubblicò nel gennaio 1950, meno di tre settimane

dopo il mio trentesimo compleanno, ma pensavo di non poterci far molto conto, perché non ero sicuro di ripetere l'exploit, e mi sentivo tranquillo solo con le vendite alle riviste a cui mi ero ormai abituato nei primi undici anni di carriera letteraria.

E poi, il decennio del 1950 si aprì con una rapida diffusione delle riviste di fantascienza sul mercato, fatto di cui divenni rapidamente il beneficiario.

Una delle nuove riviste in programma per il 1950, per esempio, avrebbe dovuto chiamarsi *Galaxy Science Fiction*, e l'avrebbe pubblicata Horace L. Gold, di cui avevo letto e ammirato i racconti, e fui molto lusingato quando mi chiese un racconto per il primo numero della rivista, che lui naturalmente voleva lanciare in grande stile.

Purtroppo il tempo a disposizione era pochissimo. Lui diceva di volerlo entro una settimana, e io cominciavo già a essere nervoso al pensiero di scrivere per qualcun altro che non fosse John Campbell. Dopo tutto non avevo la più pallida idea dei gusti di Gold, mentre ormai io e John eravamo pappa e ciccia.

Comunque tentai, e ne venne fuori *Darwinian Poolroom* (*Biliardo darwiniano*).

Horace l'accettò, sia pure senza molto entusiasmo, tanto da farmi provare la sgradevole sensazione che l'avesse preso solo perché aveva urgente bisogno di materiale per il primo numero, quello dell'ottobre 1950.

Lasciate che vi dica, per esperienza personale, come la sensazione di aver venduto un racconto che non vale solo grazie al proprio nome, o perché l'editore ha l'acqua alla gola, sia peggiore di un rifiuto (a meno che uno non abbia un bisogno disperato di quattrini, questo è sottinteso).

Mi offrii subito di scrivere un'altra storia per Horace, la scrissi, lui accettò anche quella e la pubblicò nel secondo numero, quello del novembre 1950. Quella volta non era preso per il collo e quindi poteva permettersi di fare una scelta critica, e quindi tirai un sospirane di sollievo... anche se lui aveva accettato il secondo racconto con lo stesso scarso entusiasmo della prima volta.

Poco a poco, col passare dei mesi e degli anni, arrivai finalmente a capire che Horace non accettava mai un racconto né con eccessivo entusiasmo né senza entusiasmo. (Però quando rifiutava era feroce,

così feroce che finì col perdere molti autori, che si rifiutavano di sottostare agli improperi con cui lui accompagnava i rifiuti).

Sta di fatto comunque che mi resi conto di come tutti i miei patemi per *Biliardo darwiniano* me li sarei potuti risparmiare. Forse non è il migliore dei miei racconti, ma per Horace andava bene, come gli andarono bene anche gli altri che scrissi per lui, non molti a dire il vero.

Ma *Biliardo darwiniano*, insieme a *Paria dei cieli*, è importante per me in quanto segna l'inizio delle mie prestazioni a diverse pubblicazioni, e la fine della mia dipendenza da John Campbell (ma non la fine della mia profonda gratitudine nei suoi riguardi).

BILIARDO DARWINIANO

– Naturalmente il concetto informatore del primo Libro della Genesi è tutto sbagliato – dissi. – Prendiamo una sala da biliardo, per esempio.

Gli altri tre presero mentalmente una sala da biliardo. Ce ne stavamo seduti sugli sgangherati sgabelli girevoli nel laboratorio del dottor Trotter, ma era uno sforzo inutile quel nostro tentativo di trasformare i banchi in biliardi, gli scaffali in stecche, le bottiglie dei reagenti in biglie e disporre il tutto in bell'ordine sotto i nostri sguardi.

Thetier arrivò perfino ad alzare un dito, chiudendo gli occhi e mormorando: – Sala da biliardo. – Trotter, come al solito, non disse niente, ma si covava la sua seconda tazza di caffè, come sempre orribile: ma io ero l'ultimo arrivato nel gruppo e l'interno del mio apparato digerente non si era ancora abbastanza assuefatto.

– E adesso provate a pensare alla conclusione di una partita di carambola – dissi. – Dovete infilare tutte le biglie, salvo naturalmente la vostra, in una data buca...

– Un momento – disse Thetier, sempre pignolo, – non importa che buca sia, purché...

– Lascia perdere. Dunque, a partita finita, le biglie sono in diverse buche. Giusto? Ora supponiamo di entrare in una sala da biliardo a partita terminata, di modo che si possa vedere solo la posizione finale, e si cerchi di ricostruire il corso degli avvenimenti precedenti. Naturalmente ci sono svariate alternative.

– No, se si conoscono le regole del gioco – disse Madend.

– Facciamo finta di esserne completamente all'oscuro – dissi io. – Si può concludere che le biglie siano state mandate in buca dal pallino, a sua volta colpito dalla stecca, e questo sarebbe quanto è realmente accaduto, però non è una spiegazione che possa venire

spontaneamente. È più probabile che una persona non troppo esperta pensi che le biglie siano state mandate in buca a mano, o che siano sempre state nelle buche dove le abbiamo trovate.

– D'accordo – disse Thetier, – se vuoi rifarti alla Genesi, sosterrai per analogia che potremmo pensare che l'universo sia sempre esistito, o sia stato creato arbitrariamente così com'è adesso, o sia diventato tale in seguito all'evoluzione. E allora?

– Non è questa l'alternativa che volevo proporre – dissi. – Ammettiamo, come dato di fatto, che l'universo sia stato creato come atto volontario e prendiamo in considerazione soltanto i metodi con cui è stata effettuata la creazione. È facile supporre che Dio abbia detto "Sia fatta la luce", dopo di che vi fu luce, ma non è estetico.

– È semplice – disse Madend. – Secondo Occam Razor, quando esistono molte possibilità alternative bisogna scegliere la più semplice.

– E allora perché nella carambola non si mandano le biglie in buca con le mani? È più semplice, ma non è estetico. D'altro canto, se si parte dall'atomo primordiale...

– Come sarebbe a dire? – chiese sommessamente Trotter.

– Be', chiamiamolo la massa-energia dell'universo compressa in una singola sfera in condizioni di minima entropia. Se doveste farla esplodere in modo che tutte le particelle che costituiscono la materia e i quanti di energia entrino in azione, reagiscano e interagiscano reciprocamente fra loro in modo predeterminato sì che venga a crearsi l'universo attuale, non vi pare che sarebbe un gesto molto più soddisfacente che non una semplice agitatina di mano accompagnata dal "Sia fatta la luce"?

– Secondo il tuo paragone – disse Madend, – sarebbe come far colpire dal boccino una delle biglie e mandarle tutte e quindici nelle buche prestabilite.

– Come programma è avvincente – dissi io. – Sì.

– C'è più poesia nel pensiero di un immane atto di volontà – disse Madend.

– Dipende se si considera la questione dal punto di vista matematico o da quello teologico – dissi io. – Per restare nel discorso, il primo Libro della Genesi potrebbe benissimo adattarsi allo schema del biliardo. Il Creatore potrebbe aver passato il tempo a calcolare tutte le varianti e tutti i rapporti necessari a formulare sei colossali

equazioni. Ogni «giorno» è un'equazione. Dopo aver applicato l'impeto esplosivo iniziale, il Creatore ha «riposato» il settimo «giorno», e per «giorno» s'intende l'intervallo fra il principio e il quattromila e quattro avanti Cristo. Quest'intervallo, in cui si risolvono gli infiniti e complessi schemi delle biglie, non interessa, ovviamente, agli scrittori della Bibbia. Tutti quei miliardi di anni possono essere considerati unicamente come lo sviluppo del singolo atto della creazione.

— Stai postulando un universo teologico — disse Trotter, — un universo in cui è implicito uno scopo.

— Certamente — dissi, — e perché no? Un atto creativo consapevole privo di scopo sarebbe ridicolo. Inoltre, se cerchi di considerare l'intero corso dell'evoluzione come il cieco risultato di forze prive di scopo, ti troveresti alle prese con molti imbarazzanti problemi.

— Per esempio? — chiese Madend.

— Per esempio — dissi io, — la scomparsa dei dinosauri.

— Cosa c'è di tanto difficile da capire in questo?

— Non esiste una sola ragione logica. Prova a dirmene una.

— La legge dei ritorni calanti — disse Madend. — I brontosauri erano troppo massicci, gli ci volevano gambe come tronchi per sorreggerli, e perciò stavano per la maggior parte del tempo a galleggiare nell'acqua. Ma dovevano anche continuare a mangiare per poter disporre delle calorie necessarie. E quando dico sempre, intendo che non potevano mai smettere. Quanto ai carnivori, avevano finito col costruirsi addosso corazze tali per offendere e difendersi nelle scorribande contro i loro simili, che avevano finito col diventare dei lentissimi carri armati che ansimavano sotto il peso di mezza tonnellata di ossa e scaglie. Quindi è semplice: arrivò il momento che non ce la fecero più.

— E va bene — dissi, — così però si estinsero quelli enormi. Ma, per la massima parte, i dinosauri erano piccole creature dai movimenti rapidi in cui non c'era sovrabbondanza né di massa né di corazza. Cosa ne è stato di loro?

— Riguardo a quelli piccoli, si è trattato di una questione di concorrenza. Se alcuni di quei rettili, evolvendosi, svilupparono capelli e sangue caldo, fu perché così potevano adattarsi meglio alle variazioni

del clima. Non sarebbero stati costretti a evitare i raggi del sole né si sarebbero intorpiditi non appena la temperatura fosse scesa al di sotto dei ventiquattro gradi. Non avrebbero avuto bisogno di cadere in letargo durante l'inverno. Perciò persero la gara nella corsa al vettovagliamento.

– Questa risposta non mi soddisfa – dissi. – In primo luogo non credo che i diversi sauriani abbiano ceduto con tanta facilità. Dopo tutto resistettero qualcosa come trecento milioni di anni, il che, lo sai bene, significa duecentonovantotto milioni più di quanti ne abbia a suo credito la razza «homo». In secondo luogo, ancora oggi sussistono animali a sangue freddo, principalmente insetti e anfibi e...

– Capacità di riproduzione – disse Thetier.

– ... e alcuni rettili. Serpenti, lucertole e tartarughe se la cavano mica male, direi. E già che siamo sull'argomento, cosa ne dite dell'oceano? I sauriani ci si adattarono sotto forma di ittiosauri e plesiosauri. Anche questi scomparvero, e non si svilupparono nuove forme di vita basate su presupposti evolutivi tali da competere con loro. Senza tema di essere smentito, posso affermare che la principale forma di vita oceanica sono i pesci, i quali sono anteriori agli ittiosauri. Come lo spiegate? I pesci sono anch'essi animali a sangue freddo e sono creature ancora più primitive. E nell'oceano non è questione di massa o di ritorni calanti, in quanto tutto il lavoro di sostegno lo fa l'acqua. La balena è più grande del più grande dinosauro che mai sia esistito... e c'è dell'altro. A che cosa serve parlare dell'inefficienza del sangue freddo e dire che al di sotto dei ventiquattro gradi centigradi gli animali a sangue freddo intorpidiscono? I pesci sguazzano giulivi a temperature costanti di due o tre gradi, e non mi direte che uno squalo ha l'aria di essere intorpidito.

– E allora come mai i dinosauri se ne andarono quatti quatti dalla Terra lasciandosi dietro le loro ossa? – chiese incuriosito Madend.

– Faceva parte del progetto. Una volta che erano serviti allo scopo, non erano più necessari e sono stati eliminati.

– Come? In una catastrofe Velikovskiana provocata apposta? L'urto di una cometa? Il dito di Dio?

– No, naturalmente. Si sono estinti naturalmente, secondo il progetto prestabilito.

– Allora dovremmo essere in grado di scoprire quale fu la causa

naturale e necessaria dell'estinzione.

– Non è detto. Può essersi trattato di qualche oscuro difetto nella biochimica dei sauri, di qualche carenza vitaminica venutasi a creare...

– Troppo complicato – disse Thetier.

– Sembra complicato – insistetti. – Supponiamo che sia necessario mandare una determinata biglia in una determinata buca con quattro colpi indiretti. Voi stareste a cavillare sul percorso relativamente complicato della biglia? Un colpo diretto sarebbe meno complicato, ma non servirebbe allo scopo. E nonostante l'apparente complicazione, non per questo sarebbe più difficile per un bravo giocatore. Si tratterebbe pur sempre di una sola mossa della stecca, manovrata in modo diverso. Le proprietà normali delle materie elastiche e le leggi della conservazione della velocità farebbero poi il resto.

– A quanto mi sembra di capire – disse Trotter, – secondo te il corso dell'evoluzione rappresenta la via più semplice con cui si poteva progredire dal caos originario all'uomo.

– Esatto, non cade foglia che Dio non voglia, e neanche uno pterodattilo, quanto a questo.

– E da qui dove arriviamo?

– Da nessuna parte. L'evoluzione ha avuto termine con la comparsa dell'uomo. Le vecchie regole non valgono più.

– Davvero? – disse Madend. – Trascuri la continua interferenza delle variazioni e mutazioni ambientali.

– In un certo senso sì – insistetti. – Più l'uomo domina l'ambiente, più capisce il meccanismo delle mutazioni. Prima che l'uomo comparisse sulla scena, gli esseri viventi non potevano prevedere né salvaguardarsi dalle variazioni delle condizioni climatiche. Né erano in grado di capire il crescente pericolo delle nuove specie che si stavano sviluppando, prima che il pericolo fosse inevitabile. Ma prova a porti questa domanda: quale specie di organismo potrebbe sostituirci e in che modo riuscirebbe ad assolvere il compito?

– Possiamo partire dagli insetti – disse Madend. – Credo che si siano già messi all'opera.

– Però non ci hanno impedito di decuplicare la popolazione negli ultimi duecentocinquant'anni. Se l'uomo concentrasse i suoi sforzi

nella lotta contro gli insetti invece di sprecare la maggior parte delle energie in altri tipi di lotta, i tuoi insetti non durerebbero molto. Non ho modo di provarlo, ma ne sono convinto.

– E i batteri, o meglio ancora i virus? – disse Madend. – Il virus dell'influenza del millenovecentodiciotto ha fatto un notevole lavoro, riuscendo a eliminare una buona percentuale dell'umanità.

– Certo – dissi, – circa l'uno per cento. Anche la Peste Nera del quattordicesimo secolo riuscì a eliminare solo un terzo della popolazione europea, e in un'epoca in cui la scienza medica era inesistente. Poteva diffondersi a suo piacimento, nelle più agghiaccianti condizioni di povertà medievale, nella sporcizia e nello squallore, e nonostante tutto, due terzi dell'umanità si rivelarono abbastanza forti da sopravvivere. No, sono certo che la malattia non riuscirebbe a farcela.

– E allora cosa ne diresti dell'uomo che, progredendo, si trasforma in superuomo ed elimina la specie precedente? – suggerì Thetier.

– Mi pare proprio impossibile – dissi io. – L'unica parte dell'essere umano che vale qualcosa dal punto di vista della sua supremazia nel mondo è il sistema nervoso, e in particolare gli emisferi cerebrali, che costituiscono la parte più specializzata del suo organismo. E quindi siamo a un punto morto. Se il corso dell'evoluzione ha dimostrato qualcosa, è che, quando è venuto a stabilirsi un certo grado di specializzazione, questa lo fa a scapito dell'elasticità e si può raggiungere uno sviluppo ulteriore solo in direzione di una specializzazione maggiore.

– E non è questo che volevamo? – disse Thetier.

– Può anche darsi, ma come ha detto Madend, la specializzazione finisce col raggiungere il punto dei cosiddetti ritorni calanti. Il parto è difficile e doloroso a causa delle dimensioni del cranio del neonato. È a causa della complessità della mentalità umana se la maturità emotiva e mentale è così in ritardo sulla maturità sessuale, nell'uomo. Con tutti i guai e le complicazioni che ne derivano. E infine è la delicatezza dell'attrezzatura mentale che rende nevrotiche quasi tutte le ragazze. Quando potremo avanzare senza incorrere in una catastrofe completa?

– Lo sviluppo potrebbe avvenire in direzione di una maggiore stabilità o di una maturità più precoce – disse Madend, – e non in quella di un'intensità superiore delle facoltà mentali.

— Può darsi, ma non ci sono indizi in questo senso. Diecimila anni fa esisteva l'uomo di Cro-Magnon, e alcuni interessanti dati dimostrano che l'uomo moderno è inferiore ad esso, non solo nel fisico, ma anche nelle capacità mentali.

— Dal punto di vista dell'evoluzione, diecimila anni non sono molti — disse Trotter. — Inoltre sussiste sempre la possibilità che altri animali sviluppino una forma di intelligenza, o qualcos'altro, magari migliore dell'intelligenza, se possibile.

— D'accordo — disse Thetier. — E come la mettiamo con quelle misteriose deficienze biochimiche come quelle a cui accennavi parlando dei dinosauri? Prendiamo per esempio la vitamina C. L'unico organismo incapace di fabbricarsela è quello dei porcellini d'India e dei primati, compreso l'uomo. Supponiamo che si prosegua nella direzione attuale e che si finisca con il dover dipendere completamente da fattori alimentari impossibili a procurare, oppure che l'apparente aumento della predisposizione dell'uomo al cancro continui ad aumentare. Cosa succederebbe?

— Questo non è un problema — dissi. — Il fatto che noi stiamo producendo artificialmente tutti i fattori alimentari noti non è che l'essenza della situazione attuale, e può darsi che un giorno si arrivi a seguire una dieta completamente sintetica. E non c'è motivo per dubitare che un giorno non si arrivi a curare o prevenire il cancro.

Trotter si alzò. Aveva terminato il caffè, ma teneva ancora la tazza in mano. — D'accordo, allora secondo te saremmo a un punto morto. E se anche questo fosse stato calcolato nello schema originario? Il Creatore era disposto a lasciar passare trecento milioni di anni per permettere ai dinosauri di sviluppare un qualcosa che avrebbe affrettato la comparsa dell'uomo, così almeno mi pare che tu abbia detto; e allora, perché non avrebbe potuto escogitare un sistema secondo cui l'uomo potrebbe servirsi della propria intelligenza e del suo controllo sull'ambiente per preparare la mossa successiva del gioco? Mi pare che sarebbe uno schema molto divertente nella partita a biliardo.

Non sapendo cosa ribattere, chiesi: — Come sarebbe a dire?

— Oh, stavo solo pensando che forse non è una coincidenza — rispose lui sorridendo, — e che si svilupperà una nuova razza e quella attuale si estinguerà per i troppi sforzi a cui sottopone i meccanismi

cerebrali — e si batté la tempia col dito.

— In che senso?

— Interrompimi, se sbaglio, ma la nucleonica e la cibernetica non stanno raggiungendo simultaneamente le stesse vette? Non stiamo inventando le bombe a idrogeno e contemporaneamente le macchine pensanti? Si tratta di una coincidenza o di una parte del proposito divino?

La conversazione finì lì, in quell'intervallo per il pranzo. L'avevo avviata con l'intenzione di fare una disquisizione logica, ma da quel momento non ho fatto che chiedermi se...

Titolo originale: *Darwinian Poolroom* (1950).

Biliardo darwiniano consiste in linea di massima in un dialogo fra alcune persone. Ho sempre avuto una gran voglia di scrivere racconti di questo tipo, forse perché molti di quelli che ho letto e mi sono piaciuti di più cominciano con la descrizione di un gruppetto di persone che stanno sedute intorno al fuoco di un caminetto in una notte tempestosa a raccontar storie, e uno poi comincia col dire: — Proprio in una notte come questa, mi è successo...

Il racconto in questione è stato profondamente influenzato dal fatto che allora insegnavo alla Facoltà di Medicina. All'ora del pranzo avvenivano spesso lunghe discussioni con membri di altre facoltà, specialmente con Burnham S. Walker, preside della Facoltà di biochimica, William C. Boyd di immunochimica, e Matthew A. Derow di microbiologia (adesso sono tutti in pensione, ma, almeno per quanto ne so io, sono ancora vivi.)

Tutti e tre, e in particolar modo Boyd, erano dei patiti di fantascienza, e fu Boyd il primo a proporre il mio nome per la modesta funzione di incaricato (per quello che allora a me sembrava uno stipendio lautamente fantastico di cinquemila dollari all'anno, e per ogni anno.)

Scrissi poi un testo di biochimica in collaborazione con Walker e Boyd, intitolato *Biochemistry and Human Metabolism* (William & Wolkins, 1952.) Nel 1954 ne uscì una seconda edizione e una terza nel 1957, e ogni edizione fu un fallimento. Un altro testo, in collaborazione con Alker e un'infermiera che non faceva parte della scuola, scritto per

le allieve infermiere, lo intitolammo *Chemistry and Human Health* (McGraw-Hill, 1956). Fu un fallimento ancora più clamoroso.

Ma nonostante il fallimento, la stesura del primo di questi due testi mi introdusse ai piaceri di scrivere qualcosa di diverso dalla fantascienza; e da quel giorno, sia io sia la mia carriera di scrittore non siamo stati più gli stessi.

Era nelle mie intenzioni scrivere un'intera serie di racconti dialogati tipo *Biliardo darwiniano* ma ne fui dissuaso (per fortuna, forse) sia dal fatto che interpretai erroneamente il modo poco entusiasta con cui Horace l'accettò, sia dal commento che fece il dottor Walker dopo che l'ebbe letto. Laconico come sempre, disse: – Le nostre chiacchierate sono migliori.

Ma niente è perduto. Sarebbe venuto il giorno in cui avrei avuto ancora un'ispirazione e questa mi fu data dalle conversazioni durante i pranzi al "Trap Door Spider", un singolare club di cui sono socio. Tenendo sempre presente *Biliardo darwiniano,* avevo scritto tutta una serie di racconti del mistero sotto forma di dialogo nel corso di un pranzo. Molti di questi racconti sono apparsi in diversi numeri della rivista *Ellery Queen's Mystery Magazine*, a cominciare dal gennaio 1972. Dodici li ho riuniti nel volume *Largo ai vedovi neri* (*Tales of the Black Widowers*). Attualmente ne ho completati altri dodici che usciranno col titolo *More Tales of the Black Widowers*.

[Il primo volume è stato pubblicato nel 1980 da Rizzoli editore, il secondo con il titolo *Il club dei vedovi neri*, da Mondadori nel 1984.]

Nell'*Asimov Story* ho alluso al fatto che c'erano undici racconti che non ero mai riuscito a vendere. Inoltre, aggiungevo che quegli undici racconti non esistevano più e che erano destinati a rimanere per sempre nel Limbo.

E invece l'Università di Boston raccoglie i miei scritti con un'assiduità e una costanza degne di miglior causa, e da quando ha cominciato, nel 1966, ho consegnato pile e pile di manoscritti senza prendermi la briga di esaminarli prima.

Ma quella briga se l'è presa un giovane ammiratore. A quanto risulta l'Università di Boston permette che si esaminino le sue raccolte

letterarie a scopo di ricerca, e il giovane ammiratore di cui sopra, presentatosi come storico della letteratura - così almeno credo - riuscì ad avere accesso alle mie carte. Ecco come avvenne che gli capitò fra le mani lo sbiadito manoscritto di *Big Game* (*Caccia grossa*), un racconto brevissimo di un migliaio di parole, che in *Asimov Story* indicavo come undicesimo e ultimo dei racconti che mi erano stati rifiutati ed erano poi andati perduti.

Avendo letto *Asimov Story*, il giovanotto seppe dare alla scoperta il suo giusto valore. Si affrettò a riprodurlo e me ne mandò una copia. E io lo feci immediatamente stampare. È apparso in *L'alba del domani*.

IL GIORNO DEI CACCIATORI

Cominciò e finì la stessa sera, ma continua a tormentarmi. Non posso fare a meno di pensarci.

Dovete sapere che Joe Bloch, Ray Manning e io ce ne stavamo stravaccati intorno al nostro tavolo preferito in un angolo del bar con un'ora vuota davanti e un sacco di chiacchiere per riempirla. Questo è il principio.

Joe Bloch diede l'avvio alla conversazione parlando della bomba atomica, e di quel che pensava che se ne sarebbe dovuto fare. Cinque anni prima, disse, chi mai ci avrebbe pensato? E io ribattei che anche cinque anni prima ci pensavano in molti e ci scrivevano su delle storie, ma adesso chissà che fatica dovevano fare per non restare indietro rispetto a quello che pubblicavano i giornali.

Ray disse di aver sentito da qualcuno che un capoccione di scienziato aveva mandato un pezzo di piombo indietro nel tempo per un paio di secondi o due minuti o due millesimi di secondo... non ricordava bene quanto. Disse che lo scienziato non ne parlava a nessuno perché secondo lui nessuno ci avrebbe creduto.

E allora io gli chiesi, con molto sarcasmo, come faceva a saperlo. Ray ha un mucchio di amici, ma io li conosco tutti e so che nessuno di loro conosce scienziati. Ma lui disse che non importava come l'aveva saputo, lui la vendeva come l'aveva avuta. Prendere o lasciare.

E poi non si poté far altro che continuare a parlare delle macchine del tempo e di cosa sarebbe successo se uno andava nel passato e ammazzava suo nonno, o perché nessuno veniva dal futuro a raccontarci chi avrebbe vinto la prossima guerra, o se ci sarebbe stata un'altra guerra, o se ci sarebbe rimasto sulla Terra un posticino abitabile dopo la guerra, chiunque l'avesse vinta.

A Ray sarebbe piaciuto sapere chi, per esempio, avrebbe vinto la

settima corsa mentre si stava ancora correndo la sesta.

Ma Joe aveva qualche altra cosa in testa. — Voi due pensate solo alla guerra e alle corse — disse. — Io sono curioso... sapete cosa farei se avessi una macchina del tempo?

E tutti dicemmo che ci interessava saperlo, pronti a prenderlo in giro qualunque cosa dicesse.

— Se avessi una macchina di quelle — disse lui, — tornerei indietro di due, cinque o cinquanta milioni di anni per scoprire come sono finiti i dinosauri.

Questo era troppo, perché secondo me e secondo Ray era una cosa completamente priva di senso. Ray disse che a nessuno importava un cavolo dei dinosauri e io dissi che l'unica cosa cui servivano era a mettere insieme degli scheletri per chi era così stupido da passare il tempo consumando le suole delle scarpe sui pavimenti dei musei; e poi avevano fatto bene a scomparire per lasciare posto agli uomini. Naturalmente Joe commentò che, se pensava a qualche essere umano di sua conoscenza - e ci guardò fisso - avrebbe preferito che fossero rimasti i dinosauri. Ma noi non gli badammo.

— Voi teste di cavolo potete prendermi in giro fin che volete e credervi degli intelligentoni, ma sta di fatto che non avete un briciolo di fantasia — disse. — I dinosauri erano bestioni grandi come case e stupidi... e ce n'erano a milioni, dappertutto. E poi un bel giorno, zac — fece schioccare le dita, — ecco che scompaiono di punto in bianco.

E lui voleva sapere come.

Stava intanto finendo la birra e faceva segno a Charlie che gliene portasse un'altra esibendo bene in vista una moneta per dimostrare che aveva intenzione di pagarla. — Non so — disse scrollando le spalle. — Però ci dovrebbe essere un sistema per scoprirlo.

Questo è tutto. Il discorso avrebbe dovuto finire lì. Forse io avrei detto qualcosa e Ray avrebbe aggiunto uno dei suoi commenti, e avremmo scolato un'altra birra e parlato magari del tempo e dei Brooklyn Dodgers e via dicendo, senza mai più pensare ai dinosauri. Invece non andò così; e adesso io non faccio altro che pensare ai dinosauri e mi sento male.

Perché il tipo sbronzo seduto al tavolo vicino guarda su e fa: — Ehi!

Noi non l'avevamo visto. Di regola non facciamo caso agli sconosciuti che si sbronzano nei bar, ce ne sono troppi e abbiamo già

abbastanza da fare per badare a quelli che conosciamo. Il tipo in questione aveva davanti a sé una bottiglia vuota a metà e teneva in mano un bicchiere mezzo pieno.

— Ehi — disse, e noi lo guardammo, e Ray disse: — Chiedigli cosa vuole, Joe.

Joe era il più vicino. Inclinò la sedia all'indietro e disse: — Cosa volete?

— I signori stavano forse parlando di dinosauri? — disse l'ubriaco.

Era appena un po' partito e aveva gli occhi rossi come se sanguinassero e si poteva dire che la sua camicia era stata bianca in origine solo tirando a indovinare. Mi aveva colpito il suo modo di parlare, non era da ubriaco, non so se mi spiego.

Comunque, Joe decise di dargli corda e disse: — Sicuro. Perché, v'interessa?

Lui ci sorrise. Un sorriso buffo: cominciava dalla bocca e finiva giusto sotto gli occhi. — Volete costruire una macchina del tempo e tornare indietro per scoprire cosa ne è stato dei dinosauri? — ci domandò.

Penso che Joe prevedesse una bella chiacchierata con quello svitato, e io pensai che ci sarebbe stato da divertirsi.

— Perché? — disse Joe. — Avreste intenzione di fabbricarne una per me?

L'ubriaco mise in mostra suoi denti guasti e rispose — Nossignore. E sapete perché? Perché un paio d'anni fa mi fabbricai una macchina del tempo e andai nel Mesozoico ed è così che scoprii come finirono i dinosauri.

In seguito imparai come si scrive «Mesozoico», per questo adesso l'ho scritto giusto, casomai vi siate meravigliati, e ho scoperto che l'Era Mesozoica è quella in cui i dinosauri vivevano e facevano quello che fanno i dinosauri. Ma naturalmente quella sera la parola non mi diceva niente, e pensai che quel tipo fosse matto. Dopo, Joe insistette a dirci che lui sapeva tutto del Mesozoico, ma ha dovuto sudare mica poco per convincere me e Ray.

Comunque, questo non c'entra. Dicemmo all'ubriaco di venire al nostro tavolo. Pensavo che avremmo potuto continuare a dargli corda per un po' e magari scolargli la bottiglia. Così credo che la pensassero anche Joe e Ray, ma lui quando venne a sedersi con noi, portò sì la

bottiglia, però continuò a tenersela sempre stretta.

— Dove avete costruito quella macchina del tempo? — gli chiese Ray.

— Alla Midwestern University. Ci lavorai insieme a mia figlia.

A quanto pare, dunque, era un professore.

— E adesso dove l'avete messa? In tasca?

Lui non batté ciglio; non fece una piega a vederci sogghignare. Continuò a parlare a voce alta, da solo, come se il whisky gli avesse sciolto la lingua, e facesse lo stesso che noi ci fossimo o no.

— L'ho distrutta — disse. — Non la volevo più. Basta.

Naturalmente non ci passò neanche per l'anticamera del cervello di credergli. In casi del genere, comunque, è meglio far finta di niente. Era impossibile che dicesse la verità, perché se uno ha inventato la macchina del tempo può far milioni, può diventare padrone del mondo, basta che s'informi degli andamenti della Borsa, delle corse e delle elezioni. Possibile che un tizio rinunciasse a tutto questo, qualunque fosse il motivo che l'aveva spinto? E poi, noi non volevamo credere ai viaggi nel tempo, perché, se uno avesse ammazzato il proprio nonno, cosa sarebbe successo poi?

Be', questo non c'entra.

— Già, già, l'avete distrutta — disse Joe. — Ma sicuro. Come vi chiamate?

Lui non rispose. Glielo chiedemmo altre volte, e siccome non ce lo volle mai dire, finimmo col chiamarlo «professore».

Vuotò il bicchiere e tornò a riempirlo, molto lentamente. Non ci offrì da bere e noi ci accontentammo della birra.

— Avanti, allora — dissi io. — Cos'è successo ai dinosauri?

Ma evidentemente lui non aveva intenzione di dircelo subito. Fissava il centro del tavolo, e cominciò a dire: — Non so quante volte Carol mi avesse mandato nel passato, di pochi minuti o qualche ora, prima che mi decidessi a fare il grande salto. Non m'interessavano i dinosauri: volevo solo vedere fin dove poteva portarmi la macchina con l'energia di cui disponevo. Forse era pericoloso, ma la vita è poi così bella? C'era la guerra... Un'altra vita? — Stringendo fra le mani il bicchiere pareva che pensasse alla vita in generale, poi tornò a bomba e disse: — C'era il sole, era una splendida giornata, calda e asciutta. Non c'erano paludi né felci. Insomma niente di quel contorno

ambientale con cui di solito immaginiamo i dinosauri. – Mi pare che dicesse proprio così. Non sempre afferravo i paroloni scientifici, per cui debbo contentarmi di quel che ricordo.

Ho controllato sul dizionario, e devo ammettere che nonostante tutto l'alcol che aveva ingurgitato la sua pronuncia non faceva una grinza.

Fu forse questo a darci da pensare. Sembrava che se ne intendesse sul serio, tutta quella roba gli usciva di bocca con una tale naturalezza...

– Era un periodo tardo – continuò, – sicuro il Cretaceo. I dinosauri erano già in via di estinzione, tutti quanti salvo quelli piccoli, con le loro cinture di metallo e le armi.

Vidi letteralmente il naso di Joe affondare nella birra quando il professore pronunciò queste parole con una certa malinconia.

– Quali piccoli? – strillò Joe come un matto. – Quali cinture di metallo e quali armi?

Il professore lo guardò un secondo prima di tornare a scivolare nel nulla. – C'erano diversi piccoli rettili alti poco più di un metro che se ne stavano ritti sulle zampe posteriori appoggiandosi sulla coda spessa, e avevano alcune braccine con le dita in fondo. E tenevano affibbiate intorno alla vita cinture di metallo da cui pendevano le armi... ma non di quelle che sparano pallottole. Erano proiettori di energia.

– Erano cosa? – chiesi. – E dite, tutto questo quando avveniva? Milioni di anni fa?

– Sissignore – disse lui. – Erano rettili. Avevano scaglie ed erano provvisti di palpebre e probabilmente deponevano uova. Ma disponevano di armi a energia. Ce n'erano cinque. Mi furono addosso non appena uscii dalla macchina. Dovevano essercene a milioni sulla Terra... milioni, sparsi dappertutto. A quel tempo, dovevano essere loro i padroni del Creato.

Credo che fu allora che Ray pensò di averlo preso in castagna, perché gli si accese negli occhi quello sguardo che fa venire voglia di rompergli un boccale vuoto in testa. Vuoto perché sarebbe un peccato sprecare la birra.

– Milioni, eh, professore? – disse. – E come la mettiamo con quei tizi che vanno in giro a cercare e dopo aver trovato un mucchio di

vecchie ossa le mettono insieme e dicono che quelli erano i dinosauri? I musei sono pieni di quegli scheletri, no? Be', non ne ho mai visto nessuno con una cintura di metallo. Se ce n'erano a milioni, dove sono andati a finire? Dove sono le ossa?

Il professore sospirò. Era un sospiro sincero, pieno di tristezza. Forse si stava rendendo conto solo allora che parlava a tre tizi in tuta, in un bar. O forse se ne infischiava.

– Si trovano pochi fossili. Pensate a quanti animali vissero sulla Terra. Miliardi di miliardi. E pensate a quanto pochi sono i fossili che troviamo... e quelle lucertole erano intelligenti. Non dimenticatelo. Non erano tipi da lasciarsi cogliere impreparati dal gelo o dalle inondazioni, e non cadevano nei torrenti di lava, salvo che in caso di incidente. Pensate a quanti pochi uomini fossili abbiamo trovato... anche gli uomini scimmia subumani di un milione di anni fa. – Guardò il bicchiere mezzo pieno, facendolo rigirare. – E poi cosa dimostrerebbero, i fossili? – continuò. – Le cinture di metallo sono state corrose e consumate dalla ruggine. Quelle piccole lucertole erano animali a sangue freddo. Io lo so, ma non sarebbe possibile provarlo con qualche osso pietrificato. Che diavolo! Fra un milione di anni chi sarebbe in grado di dire com'era New York partendo da uno scheletro umano? Esaminandone le ossa, sareste in grado di distinguere un essere umano da un gorilla e indovinare quale dei due costruì la bomba atomica e quale mangiava le banane allo zoo?

– Ehi – disse Joe che aveva molte corde al suo arco. – Chiunque riuscirebbe a distinguere uno scheletro umano da quello di un gorilla. L'uomo ha il cervello più grosso. Chiunque potrebbe dire chi dei due è il più intelligente.

– Davvero? – Il professore ridacchiava fra sé, come se tutto fosse talmente semplice e ovvio che era una vergogna starci a perdere su del tempo. – Voi giudicate tutto dal tipo di cervello che gli esseri umani sono riusciti a sviluppare col tempo. Ma l'evoluzione segue diverse strade. Gli uccelli volano in un modo, i pipistrelli in un altro. La vita è piena di trucchi che mette a disposizione di tutti... Voi, quanta parte del vostro cervello credete di adoperare? Solo un quinto, sapete, secondo gli psicologi. E per quel che ne sanno loro, e ne sappiamo noi, l'ottanta per cento del cervello non serve a niente. Tutti lo fanno funzionare a basso regime, salvo forse pochi nella storia. Leonardo da

Vinci, per esempio. Archimede, Aristotele, Gauss, Galois, Einstein...

Non li avevo mai sentiti nominare, salvo Einstein, ma non dissi niente. Lui ne nominò qualcun altro, ma io ricordo solo questi. Poi disse: – Quei piccoli rettili avevano cervelli minuscoli, forse grandi un quarto o anche meno del nostro, ma lo adoperavano tutto... fino all'ultimo pezzetto. Dalle ossa non si può capirlo, ma erano intelligenti; intelligenti come gli uomini. Ed erano i padroni della Terra.

A questo punto, Joe saltò su con un'obiezione che mi sembrò dovesse inchiodare il professore. Disse: – Sentite, professore, se quelle lucertole erano così in gamba, come mai non si lasciarono dietro niente? Dove sono le loro città, le loro case e tutti quegli altri ammennicoli che troviamo nelle caverne come i coltelli di pietra e così via? Diavolo, se l'uomo dovesse sparire, pensate alla roba che si lascerebbe dietro. Non si potrebbe fare un chilometro senza imbattersi in una città, in una strada e così via...

Ma il professore non era tipo da lasciarsi mettere con le spalle al muro. Anzi, senza fare una piega, disse: – Voi continuate a giudicare le altre forme di vita secondo il metro umano. Noi costruiamo città, strade, aeroporti eccetera eccetera... e invece loro no. Loro seguivano altri sistemi. La loro vita aveva basi diverse dalle nostre. Non so cosa avessero al posto delle città e delle case perché era troppo diverso, esulava talmente dalla mia mentalità che non ne afferravo il concetto. Ma le armi, ah, quelle no. Quelle erano come le nostre. Strano, vero? Per quello che ne so, è probabile che ci capiti tutti i giorni di inciampare nei loro resti senza che ce ne accorgiamo.

Io cominciavo a essere stufo. Non c'era modo di coglierlo in fallo. Più noi escogitavamo obiezioni acute, più diventava acuto anche lui.

– Sentite un po' – dissi. – Come mai sapete tante cose? Siete vissuto insieme a quelle lucertole? Parlavano inglese? Oppure voi sapevate la loro lingua? Dite qualche parola in lucertolesco.

Credo che cominciassi a vederci un po' rosso... sapete com'è. Un tizio ti racconta cose che non puoi credere tanto sono sballate e tu non hai modo di costringerlo a fargli ammettere che mente...

Ma il professore si limitò a riempire con la massima calma il suo bicchiere e disse: – No, io non parlai e loro non parlavano. Mi fissavano con i loro occhi freddi, duri, fissi, occhi di serpente, e sapevo

cosa pensavano e sapevo che loro sapevano cosa pensavo io. Non chiedetemi come fosse possibile: era così. E questo è quanto. Sapevo che erano usciti a caccia e sapevo che non mi avrebbero lasciato andare.

Noi lo guardammo in silenzio, finché Ray non gli domandò: — E allora? Come riusciste a squagliarvela?

— Fu facile. In cima alla collina passò di corsa un animale. Era lungo un tre metri circa, stretto, e correva raso terra. Le lucertole si misero in agitazione. La sentivo che mi arrivava a ondate. Pareva che si fossero dimenticate di me da un momento all'altro, e se ne andarono via. Io risalii sulla macchina, tornai nel mio tempo e la distrussi.

Un finale più moscio non l'avevo mai sentito. Joe fece un verso con la gola. — Be', e cosa ne è stato dei dinosauri?

— Oh, non avete capito? Mi pareva abbastanza chiaro... Furono le piccole lucertole intelligenti. Erano cacciatori per istinto e per scelta. La caccia era il loro unico passatempo. Non andavano a caccia per procurarsi il cibo, ma per divertirsi.

— E a questo modo spazzarono via tutti i dinosauri dalla faccia della Terra?

— Tutti quelli che vivevano contemporaneamente a loro, è chiaro. Non lo credete possibile? Quanto tempo ci abbiamo messo, noi, per distruggere le mandrie di milioni di bisonti? Cos'è successo al dodo in pochi anni? Se ci mettessimo a dargli la caccia sul serio, quanto credete che durerebbero ancora i leoni, le tigri, e le giraffe? Be', all'epoca in cui vidi quelle lucertole, di selvaggina grossa ne era rimasta poca... non c'erano rettili che superassero i cinque metri o giù di lì. Tutti scomparsi. Quei piccoli demoni davano la caccia con accanimento ai superstiti e probabilmente in cuor loro rimpiangevano i bei tempi andati.

Ci rimuginammo su in silenzio guardando le bottiglie vuote. Tutti quei dinosauri grandi come case ammazzati dalle lucertole con la pistola, così, per passatempo.

Poi Joe si chinò in avanti e chiese al professore scuotendolo amichevolmente per un braccio: — Ehi, dite un po', professore, se le cose sono andate a questo modo, dove sono finite le lucertole con la pistola? Non siete mai tornato indietro a vedere?

Il professore alzò gli occhi con un'aria desolata, come se si fosse

perduto.

— Non avete ancora capito? Cominciava già da allora. Glielo lessi negli occhi. La selvaggina scarseggiava, e loro non avevano più modo di divertirsi... e così cosa vi aspettate che facessero? Si gettarono sull'altra selvaggina, quella più grossa e pericolosa di tutte, e allora sì che si divertirono. E la caccia durò fino alla fine.

— Quale selvaggina? — chiese Ray. Non ci era ancora arrivato, lui, mentre io e Joe avevamo capito.

— Loro stessi — disse il professore. — Sterminati gli altri, cominciarono a uccidersi fra di loro, finché non ne rimase vivo nessuno.

Noi tornammo a pensare a quei dinosauri grossi come case fatti fuori dalle lucertole con la pistola. Poi pensammo alle lucertolette e a come avevano continuato a sparare anche quando non potevano farlo che contro i propri simili.

— Povere stupide lucertole — disse Joe.

— Già — disse Ray, — povere pazze lucertole.

Quello che successe poi ci fece venire i brividi, perché il professore si alzò di scatto con gli occhi che gli uscivano dalle orbite e gridò: — Maledetti cretini, cosa ve ne state qua a lacrimare sulla sorte dei rettili morti da milioni di anni? Essi erano le prime creature intelligenti comparse sulla Terra e si estinsero. Chiuso, finito. Non ci sono più. Ma noi siamo la seconda forma di vita intelligente... e come diavolo credete che ci estingueremo, noi? Spinse via la sedia e si avviò alla porta. Ma prima di uscire si voltò e disse: — Povera stupida umanità! Avanti, piangete un po' su questo!

Titolo originale: *Day of the Hunters* (1950).

La storia, ahimè, sembra che abbia una morale, e infatti termina scaraventando questa morale sulla testa del lettore. Il che non va bene. Le prediche dirette rovinano l'effetto. Se non siete capaci di resistere all'impulso di migliorare i vostri simili, fatelo almeno con mano leggera.

Di tanto in tanto, mi dimentico quest'ottima massima. *Il giorno dei cacciatori* fu scritto poco tempo dopo che l'Unione Sovietica aveva fatto esplodere la sua prima atomica. Fino allora era già stato

abbastanza brutto sapere che gli Stati Uniti avrebbero potuto avere la tentazione di adoperare le atomiche, se erano abbastanza arrabbiati (come nel 1945), e adesso, per la prima volta, si presentava la possibilità di una vera guerra nucleare in cui tutte e due le parti potevano disporre di bombe atomiche.

Ormai ci abbiamo fatto il callo e non ci pensiamo quasi più, ma nel 1950 molti ritenevano che una guerra nucleare era inevitabile, addirittura prossima. Io ero molto amareggiato, e questa amarezza traspare dal racconto. (A un quarto di secolo da quando lo scrissi, il suicidio dell'umanità continua a sembrare più probabile che mai, anche se per motivi diversi.)

A proposito, anche *Il giorno dei cacciatori* è un racconto dialogato, e ha luogo in un bar. Le storie di Mulliner di Wodehouse, quelle ambientate nel Bar Gavagan da L. Sprague de Camp e Fletcher Pratt e quelle del "Cervo Bianco" di Clarke sono tutte ambientate in qualche bar, e io le ho lette e mi sono piaciute.

Era quindi inevitabile che prima o poi scrivessi un racconto dialogato ambientato in un bar. Il guaio è che non bevo e mi capita molto di rado di entrare in un bar, ragion per cui forse ho sbagliato tutto.

Scoprii che il fatto di vivere a Boston non ostacolava la mia carriera letteraria. (In effetti niente l'ha mai ostacolata, a parte le ricerche per conseguire il dottorato, su cui dovetti concentrarmi nel 1947).

Dopo due mesi in un appartamentino in subaffitto (di tipo extra squallido) vicino alla scuola, traslocammo nei sobborghi, se vogliamo chiamarli così. Né io né mia moglie sapevamo guidare quando andammo a Boston, ragion per cui dovevamo trovare una casa vicina a una linea di autobus. Ne trovammo una nella zona un po' decaduta di Somerville, una specie di attico primitivo incredibilmente torrido d'estate.

Là scrissi il mio secondo romanzo *The Stars Like Dust* (*Il tiranno dei mondi*) e sempre in quel periodo, esattamente nel 1950, una piccola casa editrice, la Gnome Press, pubblicò una collezione dei miei racconti sui robot positronici, *Io, Robot* e, nel 1951, la prima parte

delle mie *Foundation Stories* col titolo *Foundation*.

Nel 1950 imparai a guidare, e nel 1951 ci nacque anche un figlio, cosa che ci sorprese perché dopo nove anni di matrimonio eravamo ormai dell'idea di essere destinati a non avere bambini. Verso la fine del 1950 invece si scoprì che la spiegazione di alcune strane manifestazioni fisiologiche di mia moglie andavano addebitate al fatto che era incinta. La prima persona che l'aveva intuito fu, ricordo, Evelyn Gold (allora moglie di Horace Gold). Io risi e dissi «no, no», e invece era sì, sì, e David nacque il 20 agosto 1951.

Poiché ero diventato scrittore prolifico e avevo anche preso l'avvio nella direzione delle automobili e della prole, ero disposto a tutto e cominciai ad accettare qualsiasi impegno.

Fra le molte riviste di fantascienza che uscivano nel 1950 c'era per esempio *Marvel Science Fiction*. Era la reincarnazione di una precedente *Marvel* che aveva pubblicato nove numeri fra il 1938 e il 1941 e che si era specializzata in racconti che calcavano la mano sul sesso in modo anche piuttosto assurdo.

Dopo che *Marvel* fu risorto nel 1950 (durò solo altri cinque o sei numeri) mi chiesero di scrivere un racconto. Avrei potuto ricordare il genere di storie che aveva pubblicato e rifiutare, ma mi era venuto in mente un racconto che proprio non potevo fare a meno di scrivere, dal momento che, come tutti sanno, sono un incorreggibile freddurista.

La storia era *Shah Guido G.* e comparve nel numero di *Marvel* del novembre 1951.

SCIÀ GUIDO G.

Una volta all'anno, Philo Plat tornava sulla scena del suo delitto. Era una forma di penitenza. Tutti gli anniversari si arrampicava sulla cresta inaridita e lasciava spaziare lo sguardo sui chilometri e chilometri di metallo sventrato, cemento e ossa.

Era una desolazione. I rottami metallici erano lucidi, non intaccati dalla ruggine, e le loro punte seghettate si ergevano in un'inutile sfida. Laggiù si trovavano gli scheletri degli uomini, donne e bambini di tutte le età che vi erano morti a migliaia. Le loro orbite vuote lo fissavano.

Il fetore era scomparso da tempo nel deserto e le lucertole badavano indisturbate agli affari loro. Nessuno si accostava al cimitero recintato dove quel che restava dei cadaveri giaceva nel cratere scavato in seguito alla caduta.

Solo Plat ci andava. Ci tornava tutti gli anni e portava sempre con sé la sua medaglia d'oro, come se volesse tener lontano il malocchio. La teneva appesa al collo, mentre sostava sull'orlo della voragine. Sulla medaglia c'era una semplice incisione: "Al Liberatore".

Quella volta, lo accompagnava Fulton. Fulton una volta era stato un Inferiore, prima del disastro, ai tempi in cui esistevano Superiori e Inferiori.

– Mi stupisce di vederti venire sempre qui, Plat – disse Fulton.

– Non posso farne a meno – rispose Plat. – Sai che il fracasso al momento dell'urto fu sentito per centinaia e centinaia di chilometri e fu registrato dai sismografi di tutto il mondo? La mia nave si trovava proprio qui sopra e le onde d'urto la fecero sbandare di parecchi chilometri, tuttavia quel che ricordo, in fatto di rumori, fu il coro di urli prima che Atlantide cominciasse a precipitare.

– Era necessario.

– Parole – sospirò Plat. – C'erano bambini e uomini innocenti, a

bordo.

– Nessuno è innocente.

– Nemmeno io. Dovevo essere proprio io il carnefice?

– Qualcuno doveva farlo – insistette deciso Fulton. – Pensa a com'è oggi il mondo, venticinque anni dopo. La democrazia ristabilita, l'istruzione alla portata di tutti come una volta, la scienza in pieno fervore di progresso. Due spedizioni sono già scese su Marte.

– Lo so, lo so. Ma anche quella era una civiltà. La chiamavano Atlantide perché era un'isola che governava il mondo. Era un'isola nel cielo, non nel mare. Era contemporaneamente una città e tutto il mondo, Fulton. Tu non hai mai visto il cristallo che la copriva e i suoi splendidi palazzi. Era un gioiello inciso nella pietra e nel metallo. Era un sogno.

– Era la felicità concentrata, distillata dal lavoro di miliardi di persone comuni che vivevano sulla Superficie.

– Sì, hai ragione. È vero, qualcuno doveva farlo. Ma poteva andare diversamente, Fulton. Sai – si mise a sedere sulla dura pietra incrociando le braccia sulle ginocchia e posando il mento sulle mani. – Qualche volta penso a come doveva essere, una volta, quando sulla Terra esistevano le nazioni che si facevano guerra. Penso che miracolo deve essere sembrato alla gente quando le Nazioni Unite diventarono un vero governo mondiale, e quello che Atlantide deve avere significato per loro. Era una capitale che governava la Terra ma non ne faceva parte. Era un disco nero su nel cielo, capace di apparire in qualsiasi punto della Terra e a qualsiasi altezza: non apparteneva a una nazione, ma a tutto il pianeta; non era il prodotto dell'ingegno di una nazione, ma la prima grande conquista di tutta l'umanità... e poi, cosa diventò!

– Andiamo? – disse Fulton. – Bisogna tornare alla nave prima che faccia buio.

– Immagino che in un certo senso sia stato inevitabile – continuò Plat. – Non esiste una istituzione creata dall'uomo che non sia diventata un male incurabile. Forse, in epoca preistorica, lo stregone depositario della saggezza della tribù si rivelò alla fine un ostacolo al progresso della tribù stessa. Nell'antica Roma, l'esercito cittadino...

Fulton lo lasciava parlare. Era una strana eco del passato, e altri occhi si erano posati a quei tempi su di lui, in paziente attesa che

finisse di parlare.

– ... L'esercito cittadino che difendeva i Romani dagli assalitori, sia che venissero da Veio o da Cartagine, diventarono col tempo i pretoriani che vendettero il comando supremo ed esigevano tributi in tutto l'Impero. I Turchi crearono i giannizzeri come irresistibile avanguardia contro l'Europa, e il Sultano finì schiavo dei suoi schiavi giannizzeri. I baroni dell'Europa medievale proteggevano i servi contro i Normanni e i Magiari, poi sopravvissero per altri seicento anni come aristocrazia parassita che non serviva a niente.

Plat si accorse della pazienza che traspariva dagli occhi di Fulton, e disse: – Non capisci?

Un tecnico si fece coraggio e disse: – Col vostro permesso, dobbiamo metterci al lavoro.

– Fate pure.

Il tecnico era dispiaciuto. Il Superiore era strambo, ma pieno di buone intenzioni. Sebbene dicesse un mucchio di cose senza senso, si interessava alle loro famiglie, diceva loro parole gentili e si complimentava con loro dicendo che il loro lavoro li rendeva migliori dei Superiori.

– Vedete – spiegò il tecnico, – sta per arrivare un altro carico d'acciaio e granito per il nuovo teatro e dobbiamo regolare la distribuzione dell'energia. Ed è sempre più difficile riuscirci. I Superiori non vogliono darci ascolto.

– Era proprio questo che volevo dire: dovete obbligarli a darvi ascolto.

Ma loro si limitarono a guardarlo, e fu in quel momento che un'idea s'insinuò pian piano nella mente di Plat, senza che lui se ne rendesse conto.

Leo Spinney lo aspettava al livello di cristallo. Aveva la stessa età di Plat, ma era più alto e molto più bello. Plat aveva la faccia smunta, gli occhi azzurro porcellana, e non sorrideva mai. Spinney aveva il naso dritto e un paio di occhi bruni che sorridevano sempre.

– Perderemo i giochi – disse Spinney.

– Ti prego, Leo, non ho voglia di andarci.

– Ancora coi tecnici? Perché sprechi così il tempo?

— Loro lavorano e io li rispetto — disse Plat. — Che diritto abbiamo noi, di starcene in ozio?

— Perché chiederselo, dal momento che per noi va bene così?

— Se non ce lo chiediamo noi, lo farà qualcun altro, prima o poi.

— Prima o poi, ma non certo oggi. E, a esser sinceri, ti dico che sarebbe meglio che tu venissi. Il Sekjen ha già notato che tu non assisti mai ai giochi, ed è irritato. Io sono del parere che qualcuno gli ha riferito dei tuoi colloqui coi tecnici e delle tue visite alla Superficie. Forse pensa che tu sia in combutta con gli Inferiori.

Spinney rise di cuore tanto questa ipotesi gli pareva assurda, ma Plat non aprì bocca. Pensava che sarebbe stato un bene se si fossero avvicinati di più agli Inferiori, li avessero ascoltati, avessero cercato di capirli. Atlantide aveva le sue armi e i suoi battaglioni di Onde, ma forse un giorno avrebbe imparato a sue spese che non bastavano. Non sarebbero bastati a salvare il Sekjen.

Il Sekjen! Solo questa parola dava la nausea a Plat. Era una contrazione di «Segretario Generale delle Nazioni Unite», carica che fino a duecento anni prima era stata elettiva e onoraria. Adesso invece un uomo dello stampo di Guido Garshthavastra la copriva solo in virtù del fatto di esser figlio del suo altrettanto inetto padre.

«Guido G.», così lo chiamavano gli Inferiori sulla Superficie, oppure, con altrettanta amarezza, «Scià Guido G.» perché scià un tempo era stato il titolo di dispotici sovrani orientali. Gli Inferiori lo valutavano per quello che era. Plat avrebbe voluto dirlo a Spinney, ma non era ancora il momento giusto.

I giochi veri e propri si svolgevano nella stratosfera, un centinaio di chilometri al di sopra di Atlantide, che a sua volta si trovava a venticinque chilometri sopra il livello del mare. L'enorme anfiteatro era gremito, e tutti gli occhi fissavano il globo luminoso che campeggiava al centro dell'arena. Su quel globo comparivano i simboli colorati e luminosi che rappresentavano le navi monoposto partecipanti ai giochi. Le scintille riproducevano esattamente, in miniatura, i movimenti delle navi.

Quando Plat e Spinney raggiunsero i loro posti, i giochi erano appena cominciati. I puntini colorati si spostavano già sul globo, avventandosi l'uno contro l'altro, virando, evitandosi, schivando gli attacchi.

Su un ampio tabellone venivano riportati i progressi dello scontro, mediante simboli che Plat non capiva. Le navi appartenevano a due diverse flotte e, a seconda delle mosse vittoriose dell'una o dell'altra, si alzavano evviva o ululati dai diversi settori dello stadio.

Sulla più alta gradinata, protetto da un baldacchino, stava il Sekjen, colui che gli Inferiori chiamavano Scià Guido G. Plat riusciva appena a scorgerlo, ma distingueva bene il piccolo globo, identico a quello posto al centro dell'arena, che Guido G. aveva davanti per poter seguire con più comodità lo svolgimento dei giochi.

Plat, da parte sua, vi assisteva per la prima volta. Non conosceva le regole, non apprezzava le finezze e non capiva il perché degli applausi e delle urla. Sapeva però che i puntini luminosi rappresentavano altrettante navi spaziali e che le scie abbaglianti che scaturivano di frequente da essi erano la riproduzione dei raggi di energia che, cento chilometri più in alto, erano vere e proprie radiazioni atomiche mortali. Ogni volta che scaturiva un raggio la folla acclamava, per poi emettere un gemito di delusione se il raggio non aveva colpito il bersaglio.

Poi vi fu un vero e proprio boato, e tutti, Sekjen compreso, balzarono in piedi. Uno dei punti colorati era stato colpito e stava precipitando in lenta spirale. Cento chilometri più in alto una vera astronave stava precipitando attraverso gli strati sempre più densi dell'atmosfera che l'avrebbe arroventata facendo consumare la lega di magnesio appositamente scelta, di cui era composto lo scafo, fino a ridurla in polvere innocua prima che arrivasse a toccare la superficie terrestre.

Plat si voltò e disse: — Me ne vado, Spinney.

L'altro, che prendeva appunti su una scheda, stava dicendo: — Questa settimana i Verdi hanno perso cinque navi. Non bastano. Ce ne occorrono di più — e si mise a urlare selvaggiamente: — Ancora un'altra!

Il pubblico raccolse il grido e lo ripeté scandendolo.

— A bordo di quella nave c'era un uomo, che è morto — disse Plat.

— Ma sicuro. Ed era anche uno dei Verdi migliori. È stato un colpo magnifico.

— Ma ti rendi conto che è morto un uomo?

— Sono solo Inferiori. Perché te la prendi tanto?

Plat si aprì lentamente un varco tra la folla. Pochi gli badarono perché il grande globo avvinceva l'attenzione di tutti. Fra i clamori del pubblico si faceva largo a tratti un'ondata di musica melodiosa. Quando uscì dallo stadio, Plat sentì prorompere un grido esultante, e rabbrividì.

Camminò per un paio di chilometri, poi si fermò.

All'estremità dei raggi diamagnetici ondeggiavano pesanti travi d'acciaio e l'aria profumata di Atlantide era profanata da grida e imprecazioni con accento Inferiore.

Era in corso la costruzione di un nuovo edificio. Duecento anni prima, quando Atlantide era diventata la sede effettiva del governo, la sua linea architettonica era semplice, funzionale, con ampi spazi tra i vari edifici. Ma dopo di allora si era continuato a costruire a capriccio. Il tetto di cristallo era stato sollevato più volte nel corso di quei due secoli e ogni volta il suo spessore era aumentato in modo che Atlantide potesse salire con maggiore sicurezza sempre più in alto, sopportando senza danni l'impatto delle piccole meteoriti che l'atmosfera rarefatta non riusciva a bruciare.

E a mano a mano che Atlantide diventava più bella e più inutile, un numero sempre più grande di Superiori affidava ai sottoposti la direzione delle fabbriche o l'amministrazione delle proprietà terriere e prendeva dimora stabile nell'Isola del Cielo. E tutto diventava più grande, più complesso, più elaborato.

Ora stavano costruendo un altro edificio.

Una squadra di Onde montava la guardia sull'attenti. Le Onde erano le donne (se così si potevano definire, pensava amaramente Plat) che un tempo espletavano mansioni ausiliarie, quando la Terra era divisa in nazioni e ogni nazione aveva un suo esercito. Ma col tempo le Onde erano diventate soldati di prima linea.

Plat sapeva che la scelta non era stata fatta a caso: le donne opportunamente addestrate sono più fanatiche, più obbedienti, meno propense ai dubbi e alla ribellione degli uomini.

Erano sempre presenti nei cantieri, in quanto le costruzioni venivano affidate agli Inferiori, e su Atlantide gli Inferiori dovevano essere tenuti d'occhio, così come quelli che abitavano sulla Superficie andavano sottomessi. Solo nel corso degli ultimi cinquant'anni, le

postazioni di artiglieria atomica a lunga gittata che gremivano la parte inferiore di Atlantide erano state raddoppiate prima, triplicate poi.

Plat osservò la grossa trave che veniva abbassata lentamente, mentre due uomini gridavano ordini perché fosse sistemata nel punto giusto. Fra non molto non ci sarebbe stata più una sola area edificabile su Atlantide.

L'idea che gli aveva solleticato la mente qualche ora prima fece capolino a livello di coscienza.

Plat arricciò il naso e dilatò le narici aspirando l'odore di olio e di macchine. Più degli altri Superiori, che avevano l'odorato ottuso dall'eccessivo uso di profumi, lui riusciva a distinguere i diversi odori. Era stato sulla Superficie e ricordava il pungente profumo dei prati in fiore e l'acre sentore dei fumi industriali.

— Sto pensando di farmi costruire una casa nuova, e vorrei da voi un consiglio sulla zona migliore dove sistemarla — disse a un tecnico.

Stupito e grato, il tecnico rispose: — Sono lusingato, Superiore. — Ma sta diventando molto difficile distribuire l'energia disponibile.

— Proprio per questo mi sono rivolto a voi.

Parlarono a lungo. Plat fece numerose domande e quando tornò al livello di cristallo la sua mente era un groviglio di congetture. Passarono due giorni di dubbi angosciosi. Poi gli tornò alla mente il punto luminoso che scendeva a vite, e Spinney che diceva: — Sono solo Inferiori.

Allora si decise e chiese udienza al Sekjen.

La voce strascicata del Sekjen accentuava la noia che lui non si curava di nascondere. — I Plat sono un'ottima famiglia — disse, — però tu ti diverti coi tecnici. Mi dicono che li tratti da pari a pari. Spero che non sia necessario ricordarti che le tue proprietà sulla Superficie richiedono la tua presenza.

Queste parole equivalevano a un esilio da Atlantide, e Plat lo sapeva bene.

— È necessario sorvegliare i tecnici, sire — disse. — Sono solo Inferiori.

— Di questo è già incaricata la Comandante delle Onde — ribatté accigliato il Sekjen.

— Sono certo che fa del suo meglio, sire, ma io mi sono fatto degli

amici fra i tecnici. Non sono gente di cui ci si possa fidare. Per quale altro motivo se non per il bene di Atlantide mi abbasserei a parlare con loro?

Il Sekjen lo ascoltava, dapprima dubbioso, poi con un'espressione impaurita sul viso flaccido. – Li farò arrestare... – mormorò.

– È meglio non precipitare le cose, sire – obiettò Plat. – Per il momento non possiamo fare a meno di loro perché nessuno di noi è capace di fabbricare le armi e gli antigravitazionali. Sarebbe meglio, invece, non offrir loro alcun motivo di malcontento. Fra un paio di settimane sarà inaugurato il nuovo teatro con giochi e festeggiamenti.

– Ed è allora che intendono agire?

– Non ne sono ancora certo, sire, ma per quel poco che so, vi consiglierei di far trasferire su Atlantide un battaglione di Onde. Segretamente, è sottinteso, e all'ultimo momento, così i ribelli non avranno il tempo di modificare i loro progetti. Dovranno agire. Altrimenti, se perderanno l'occasione propizia, non potranno più farlo. Nel frattempo io cercherò di informarmi meglio. Per il momento non ne farei parola con nessuno perché se i tecnici venissero a sapere che siamo al corrente di qualcosa, la situazione potrebbe precipitare.

Il Sekjen ci pensò su, col mento fra le mani ingioiellate, e si convinse che Plat aveva detto la verità.

"Scià Guido G.", pensò Philo Plat. "Passerai alla storia come Scià Guido G."

Philo Plat osservava di lontano la folla che animava con la sua gaia spensieratezza le piazze di Atlantide. Era un bene che le strade fossero così affollate. Lui era riuscito ad allontanarsi con difficoltà da quella ressa. E appena appena in tempo, perché la divisione delle Onde stava già incrociando nel cielo a bordo delle astronavi.

Adesso gli apparecchi stavano manovrando per mettersi in posizione sopra l'enorme spazioporto esterno di Atlantide, capace di accoglierle tutte contemporaneamente.

Gli incrociatori scendevano in verticale, mantenendo la formazione. Plat si voltò a dare una rapida occhiata alla città vera e propria. La folla si era calmata, osservando quella manovra non in programma e gli parve che mai tanti Superiori si trovassero insieme sull'isola come quel giorno. Ebbe un breve attimo di ripensamento...

avrebbe fatto ancora in tempo ad avvertirli... Ma mentre questo pensiero lo sfiorava, sapeva che non era possibile. Gli incrociatori stavano calando in picchiata. Doveva affrettarsi se voleva fare in tempo a salire a bordo della sua piccola nave spaziale. Mentre afferrava i comandi, ancora a corto di fiato, si chiese se i suoi amici sulla Superficie avessero ricevuto il suo messaggio del giorno precedente, e soprattutto se ci avessero creduto. Se non avessero agito con la necessaria rapidità, i Superiori avrebbero fatto in tempo a riaversi dal primo colpo, per quanto disastroso potesse essere.

Aveva già decollato quando le Onde atterrarono... settemilacinquecento astronavi a forma di goccia coprirono come una rete l'aeroporto. Plat prese quota, continuando a guardare.

E all'improvviso Atlantide si spense come una candela su cui si fosse posata una mano gigantesca. Un attimo prima era tutto uno sfavillio di luci che si diffondevano per chilometri e chilometri intorno, un attimo dopo era una massa nera sullo sfondo nero.

Alle orecchie di Plat le migliaia di grida si fusero in un unico, acuto, stridente gemito di paura. Le vibrazioni susseguenti all'impatto di Atlantide contro la Terra fecero dirottare la sua nave mandandola a piroettare lontano.

Il gemito di terrore continuava a risuonargli nelle orecchie,

Fulton guardava Plat. – L'avete mai detto a nessuno? – gli chiese.

Plat fece un cenno di diniego, Fulton riandò col pensiero agli avvenimenti di venticinque anni prima. – Naturalmente ricevemmo il vostro messaggio e, come sospettavate, stentammo a crederci. Molti temevano che si trattasse di una trappola, anche dopo che si era diffusa la notizia della Caduta. Ma... be', ormai sono cose passate alla storia. I Superiori superstiti, quelli che erano sulla Superficie, rimasero talmente demoralizzati che quando si ripresero per loro era ormai troppo tardi... Ma, ditemi – chiese con improvvisa curiosità, – cosa faceste? Noi sospettammo sempre che aveste sabotato le centrali dov'erano i generatori d'energia.

– Lo so, ma la verità è molto meno romantica, Fulton. La gente preferisce credere alla leggenda. Non disilludiamola.

– Ma io, io posso saperla, la verità?

– Se vuoi. Come ti ho detto, i Superiori continuavano a costruire, a

costruire fino alla saturazione. I raggi antigravitazionali dovevano sopportare il peso degli edifici, degli armamenti e di tutto quel guscio che li racchiudeva e che cresceva col passare degli anni. Se i tecnici chiedevano motori più moderni e potenti, le loro richieste venivano rifiutate perché i Superiori preferivano avere spazio e denaro a disposizione per nuovi palazzi, e per il fabbisogno del momento c'era energia sufficiente. Però, come dicevo, i tecnici erano arrivati al punto per cui la costruzione di un solo stabile costituiva un grave problema. Io li interrogai e scoprii che i margini di sicurezza erano limitatissimi. Aspettavano solo che fosse terminata la costruzione del nuovo teatro per rinnovare le loro istanze. Non sapevano che, dietro mia richiesta, Atlantide avrebbe dovuto sopportare all'improvviso il peso di una divisione di Onde a bordo delle loro astronavi. Settemilacinquecento astronavi armate di tutto punto! Quando le Onde atterrarono aggiungendo al peso esistente altre duemila tonnellate abbondanti, l'energia antigravitazionale non bastò più. Ci fu un sovraccarico, i motori andarono in corto circuito e Atlantide si trasformò in un immenso macigno sospeso a quindici chilometri dalla superficie terrestre. E cosa può fare un macigno se non cadere?

Plat si alzò, e i due si avviarono verso l'astronave.

— Sai che c'è una fatalità nei nomi? — disse Fulton con un riso ingoiato.

— Come sarebbe a dire?

— Per la seconda volta Atlantide è affondata sotto le Onde.

Titolo originale: *Shah Guido G.* (1951).

Adesso che avete letto il racconto, vi sarete accorti che tutta la narrazione era solo un pretesto per il gioco di parole finale, vero? Infatti un tale mi venne a dire con aria profondamente disgustata: — *Shah Guido G.* è un racconto a shaggy-dog.

Esatto — confermai — e se poi dividi il titolo in due parti invece che in tre otterrai proprio "shahgui dog", e così si dimostra che lo sapevo anch'io.

In altre parole, anche il titolo è un gioco di parole.

Con David in arrivo, non potevamo logicamente restare in quell'impossibile appartamento di Somerville, e poiché avevo imparato a guidare, non eravamo più legati alle linee degli autobus e potevamo scegliere con maggiore libertà. Nella primavera del 1951 ci trasferimmo in un appartamento di Waltham, nel Massachussetts, che rispetto all'altro era infinitamente migliore, sebbene anche lì facesse molto caldo d'estate.

Nel soggiorno c'erano due piccole librerie a muro e fu così che cominciai a raccogliere i miei libri in ordine cronologico. Nel tempo che rimasi in quell'appartamento raccolsi diciassette volumi. Quando uscì, nel 1952, il mio testo di biochimica, lo sistemai in libreria insieme agli altri, nello stesso ordine. Non ebbe un trattamento preferenziale. Non vedevo perché un testo scientifico dovesse ritenersi più rispettabile di un romanzo di fantascienza.

Se mai avevo delle ambizioni, non ambivo alla rispettabilità. Il mio segreto desiderio era riuscire a scrivere storie comiche.

Ma l'umorismo è una cosa molto particolare... non è possibile essere quasi divertenti, o un po' divertenti, o passabilmente divertenti. O lo si è o non lo si è, non ci sono vie di mezzo. E di solito lo scrittore si crede divertente, mentre il lettore pensa il contrario.

Naturalmente l'umorismo è una cosa che non si può prendere sottogamba, specie da parte di uno scrittore alle prime armi, non ancora ben pratico dei ferri del mestiere... E tuttavia quasi tutti gli scrittori esordienti cercano di farsi la mano con l'umorismo, convinti che sia facile far ridere.

Io non costituivo un'eccezione. Dopo aver scritto quattro racconti, senza essere riuscito a venderne uno, sentivo che era il momento di scrivere una storia buffa. E lo feci. Scrissi *Ring Around the Sun* (*Anello intorno al sole*) che riuscii poi a vendere e che fu in seguito incluso in *Asimov Story*.

Non credo che fosse un gran successo, neanche allora. E non credo nemmeno che le altre storie umoristiche che scrissi poi, come *Christmas on Ganymede* (*Natale su Ganimede*) (anche quello in *Asimov Story*) e *Robot Al-76 Goes Astray* (*Il robot scomparso*) compreso in *Il secondo libro dei robot* fossero poi tanto divertenti.

Riuscii a fare centro, almeno secondo il mio parere (del vostro non

posso dire niente), solo nel 1952. Scrissi a quell'epoca due racconti: *La pergamena* e *Il dito della scimmia*, riusciti in pieno. Scrivendoli non facevo che ridacchiare da solo, e riuscii a scaricarli a *Startling Stories*, dove comparvero in due numeri successivi, il primo nel gennaio e il secondo nel febbraio 1953.

Gentile lettore, se tu non li trovi divertenti, cerca di non farmelo sapere. Lasciami le mie illusioni.

LA PERGAMENA

Fu lo smoking a trarmi in inganno, e per qualche secondo non lo riconobbi. Per me non era che un possibile cliente, il primo che aveva incrociato la mia strada in una settimana... ed era bellissimo.

Anche se portava lo smoking alle nove e tre quarti di mattina era bellissimo. Dodici centimetri di polsi ossuti e venti di mani nocchiute continuavano dove finiva la manica. Il bordo dei calzini e il fondo delle gambe dei calzoni non s'incontravano, ma era sempre bellissimo.

Poi lo guardai in faccia e mi accorsi che non era un cliente. Era mio zio Otto. La bellezza svanì. Come sempre, la faccia di mio zio Otto somigliava a quella di un bracco preso a calci nel sedere dal suo migliore amico.

La mia reazione non fu molto originale. — Zio Otto! — dissi.

Se lo vedeste, lo riconoscereste anche voi. Quando la sua faccia comparve sulla copertina di "Time" cinque anni fa (doveva essere nel '57 o nel 58) duecento lettori si affrettarono a scrivere che non avrebbero mai dimenticato quella faccia. Parecchi aggiunsero commenti in cui parlavano di incubi. Se volete sapere per intero il nome di mio zio Otto, è Otto Schlemmelmayer. Ma non saltate subito alle conclusioni. È il fratello di mia madre. Io mi chiamo Smith.

Lui disse: — Harry, ragazzo mio — e gemette.

Interessante, ma non illuminante. — Perché lo smoking? — gli chiesi.

E lui: — È a nolo.

— D'accordo. Ma perché lo porti di mattina?

— È già mattina? — Si guardò distrattamente intorno, poi andò alla finestra e guardò fuori.

Questo è mio zio Otto Schlemmelmayer.

L'assicurai che era davvero mattina, e con uno sforzo lui dedusse di

aver vagato tutta la notte per le strade della città.

Si tolse una manata di dita dalla fronte per dire: — Ma ero talmente sconvolto, Harry. Al banchetto...

Le dita ondeggiarono per un minuto e poi si unirono in un quarto di pugno che calò sulla mia scrivania, bucandola. — Ma è la fine. D'ora in poi farò a modo mio.

Mio zio Otto continua a ripeterlo fin da quando è cominciato l'affare dell'«Effetto Schlemmelmayer». Forse vi stupirete. Forse penserete che è stato l'Effetto Schlemmelmayer a rendere famoso mio zio Otto. Be', è proprio così.

Scoprì l'Effetto nel 1952 ed è probabile che in proposito voi ne sappiate quanto me. Per farla breve, inventò un relè di germanio fatto in modo da essere sensibile alle onde del pensiero, o meglio, ai campi elettromagnetici delle cellule cerebrali. Lavorò per anni nell'intento di adattare il suo aggeggio a un flauto in modo da farlo suonare con l'esclusiva azione del pensiero. Era il suo amore, la sua vita, perché era convinto che avrebbe rivoluzionato la musica. Tutti sarebbero stati capaci di suonare, non ci sarebbe stato bisogno né di abilità né di studio... bastava pensare.

Poi, cinque anni fa, quel giovanotto della Consolidated Arms, Stephen Wheland, modificò l'Effetto Schlemmelmayer, capovolgendolo. Ideò un campo di onde supersoniche capaci di attivare il cervello mediante un relè di germanio; si poteva friggerlo, e ammazzare qualsiasi topo a dieci metri di distanza. E anche, come scoprirono in seguito, qualsiasi uomo. Dopo di che, Wheland ebbe un premio di diecimila dollari e una promozione, mentre i maggiori azionisti della Consolidated Arms cominciarono ad ammucchiare milioni quando il governo comprò il brevetto e cominciò a fare le ordinazioni.

E zio Otto? Gli pubblicarono la fotografia sul "Time".

Dopo di che chiunque gli fosse vicino, diciamo nel raggio di alcuni chilometri, non poté fare a meno di accorgersi di quanto era incavolato. Qualcuno pensò che lo fosse perché non aveva visto il becco di un quattrino, altri perché la sua scoperta era stata trasformata in uno strumento di morte.

Niente di tutto questo era vero! Si trattava del suo flauto. Questa era la vera spina della sua vita. Povero zio Otto. Lui amava il suo

flauto. Se lo portava sempre appresso, pronto a dare dimostrazioni. Quando mangiava, lo teneva su una sedia chiuso in un astuccio speciale, e quando dormiva lo deponeva ai piedi del letto. Le domeniche mattina, nei laboratori di fisica dell'università, erano impossibili a causa dei suoni prodotti dal flauto di mio zio Otto, che, a causa di un imperfetto controllo mentale, si sforzava di emettere orripilanti musiche folcloristiche tedesche.

Purtroppo nessun fabbricante ne volle sapere. Non appena fu divulgata la notizia della sua esistenza, il sindacato dei musicisti minacciò di ridurre al silenzio ogni minima nota; le industrie discografiche e simili chiamarono a raccolta i dipendenti e li divisero in squadre pronte a entrare in azione; perfino il vecchio direttore Pietro Faranini si grattò l'orecchio con la bacchetta e dichiarò ai giornali che l'arte stava per morire.

Zio Otto non si riprese mai.

Adesso stava dicendo: — Ieri nutrivo ancora qualche speranza. La Consolidated mi informa che in mio onore un banchetto darà. Chissà, io a me dico. Forse essi il mio flauto compreranno. — Nei momenti di tensione, la sintassi di mio zio Otto tende a modellarsi su quella tedesca.

Il quadro mi turbava.

— Che idea — dissi. — Migliaia di flauti giganti nascosti qua e là in territorio nemico, che intonano a tutto spiano comunicati commerciali così idioti da...

— Zitto! Zitto! — Mio zio Otto calò di piatto la mano sulla scrivania col rimbombo di uno sparo, e il calendario di plastica sobbalzò per la paura e cadde a terra di piatto. — Da te anche sarcasmo? Dove sta il rispetto tuo?

— Scusami, zio Otto.

— Allora stammi a sentire. Ho partecipato al banchetto e ho ascoltato i loro discorsi sull'Effetto Schlemmelmayer e a come influisce sulle facoltà mentali. Poi quando pensavo che avrebbero detto mio flauto comprare, questo mi hanno dato!

Prese un oggetto che pareva una moneta d'oro da duemila dollari e me lo tirò. La schivai.

Se avesse colpito la finestra avrebbe fracassato il vetro e poi la testa di qualche passante. Per fortuna andò a sbattere contro il muro. Lo

raccolsi. Dal peso non si poteva giudicare se fosse d'oro o solo placcato. Su un verso era inciso "Premio Elias Bancroft Sudford" in lettere cubitali, e sull'altro: "Al dottor Otto Schlemmelmayer per il suo contributo alla scienza", in caratteri piccolissimi. Dall'altra parte c'era un profilo, non certo quello dello zio Otto, infatti più che a un cane somigliava a un maiale.

– Questo – m'informò zio Otto, – è Elias Bancroft Sudford, presidente della Consolidated Arms. – Poi proseguì: – Ragion per cui, quando ho capito che non c'era altro, mi sono alzato, ho detto educatamente: «Signori, che vi pigli un colpo secco» e me ne sono andato.

– E poi hai girovagato per tutta la notte – continuai per lui, – e sei venuto qui senza cambiarti. Hai ancora lo smoking.

Mio zio Otto allungò un braccio, se lo guardò, e disse: – Lo smoking?

– Lo smoking! – confermai. Le sue lunghe guance pendule sì coprirono di chiazze rosse, e lui abbaiò: – Sono venuto qui per un motivo importantissimo e tu non fai che parlare dello smoking. Il mio unico nipote!

Lasciai che si sfogasse. Mio zio Otto è il genio della famiglia, perciò noi altri deficienti evitiamo di importunarlo a meno che non stia per cascare in una fogna o giù dalla finestra.

– Allora cosa posso fare per te, zio? – dissi.

Cercai di parlare con tono professionale, per stabilire un rapporto da avvocato a cliente.

– Ho bisogno di denaro – disse lui.

Era venuto nel posto sbagliato. – Zio, ora come ora, non ho...

– Non te l'ho chiesto in prestito.

Mi sentii meglio.

– C'è un nuovo Effetto Schlemmelmayer – mi spiegò, – migliore dell'altro. Questo non in giornali scientifici io pubblico. Mia boccaccia chiusa io tengo. È tutto mio questo – parlando, dirigeva un'invisibile orchestra col polso ossuto. – Da questo nuovo Effetto – proseguì, – io denaro ricaverò, e una fabbrica di flauti io aprirò.

– Bene – dissi, rabbrividendo al pensiero della fabbrica.

– Ma non so come.

– Male – dissi, pensando alla fabbrica e mentendo.

— Il guaio mio è di avere una mente troppo brillante. Concepisco idee che la gente comune non capisce. Solo che non riesco a concepire il sistema di far quattrini, Harry. È un talento che mi manca.

— Male — dissi, senza mentire.

— Quindi mi rivolgo a te come avvocato.

Mi lasciai cinicamente sfuggire un risolino cinico.

— Sono venuto da te — continuò, — perché mi aiuti col tuo contorto, bugiardo, sfuggente, disonesto cervello di avvocato.

Archiviai mentalmente gli aggettivi sotto l'elenco complimenti inaspettati e dissi: — Anch'io ti voglio bene, zio Otto.

Lui dovette afferrare il sarcasmo perché strillò, viola dalla rabbia: — Non fare il permaloso. Sii come me, paziente, comprensivo, accomodante, ottuso. Chi ti critica come uomo? Come uomo sei di un'onestà a tutta prova, ma come avvocato devi essere un imbroglione. È una cosa notoria.

Sospirai. L'Ordine degli Avvocati mi aveva avvertito che sarei andato incontro a giornate come quella.

— In che cosa consiste il tuo nuovo Effetto, zio Otto? — chiesi.

— Posso andare indietro nel tempo e riportare gli oggetti dal passato — disse.

Reagii fulmineamente. Con la sinistra estrassi l'orologio dal taschino del gilè e lo consultai ansiosamente. Con la destra afferrai il telefono.

— Bene, zio — dissi giovialmente, — mi sono ricordato solo adesso di un appuntamento importante. Sono già molto in ritardo. Sarò sempre felice di vederti, ma adesso, se non ti dispiace, devo salutarti. Sì, signore, per me è stato un vero piacere vedervi. Bene, buongiorno. Sì, signore.

Non riuscii a sollevare la cornetta. Cercavo di tirarla su, questo è vero, ma zio Otto aveva posato la mano sulla mia e la spingeva giù. Ho già detto che mio zio Otto faceva parte della squadra di lotta libera all'università di Heildelberg, nel '32?

Mi prese delicatamente (secondo lui) il gomito, e mi ritrovai in piedi senza aver fatto la minima fatica.

— Nel mio laboratorio subito andiamo — disse.

Nel suo laboratorio subito andò. E poiché io non avevo un coltello né la voglia di farmi staccare un braccio, nel suo laboratorio pure io

andai...

Il laboratorio di mio zio Otto si trova in uno dei fabbricati universitari, in fondo a un corridoio, subito svoltato l'angolo. Da quando l'Effetto Schlemmelmayer si era rivelato una faccenda grossa, mio zio è stato sollevato da tutto il lavoro scolastico e lasciato completamente a se stesso. Cosa che il suo laboratorio rivela chiaramente.

— Non tieni più la porta chiusa a chiave? — gli chiesi.

Lui mi guardò con aria astuta arricciando il grosso naso. — È chiusa. Con un relè Schlemmelmayer. Io penso una parola e la porta si apre. Senza la parola, nessuno può entrare. Neanche il rettore. Neanche il portinaio.

— Che cannonata, zio Otto! — esclamai eccitato. — Una serratura a pensiero potrebbe...

— Ah! Dovrei vendere il brevetto perché qualcun altro ricco diventasse? Dopo ieri sera? Mai. Fra poco tempo ricco io diventerò.

Bisogna dire una cosa dello zio Otto. Non appartiene a quella categoria di persone con cui bisogna insistere e insistere prima di riuscire a fargli vedere uno spiraglio di luce. Con lui, si sa in anticipo che non lo vedrà mai.

Perciò cambiai argomento e chiesi: — E la macchina del tempo?

Mio zio Otto è alto trenta centimetri più di me, pesa quindici chili più di me ed è forte come un bue. Quando mi mette le mani intorno al collo e comincia a scuotermi, la mia parte nella lotta si limita a diventare blu.

Diventai blu.

Lui disse: — Sss!

Afferrai il concetto.

Mi lasciò andare e aggiunse: — Nessuno sa niente del progetto X. Progetto X — ripeté scandendo. — Capisci?

Annuii. Non potevo parlare con la laringe che cominciava appena a riprendersi.

— Non ti chiedo di credermi sulla parola — disse lui. — Per te una dimostrazione io farò.

Cercai di non allontanarmi troppo dalla porta.

— Hai un pezzo di carta con su scritto qualcosa di tua mano? — mi

chiese.

Frugai nella tasca interna della giacca, dove tenevo un notes casomai mi capitasse un giorno o l'altro di scriverci su il nome di un cliente.

Zio Otto disse: — Non farmelo vedere. Strappalo a pezzettini e i pezzettini in questo lambicco metti.

Strappai il foglio in centoventotto pezzi.

Lui li osservò pensoso e cominciò a regolare manopole su... be', su una macchina, a cui era attaccato una specie di vassoio da dentista in vetro opaco. Seguì un intervallo, poi lui disse: — Ahò — e io emisi un suono intraducibile.

Circa cinque centimetri al di sopra del vassoio si librava un coso che pareva un pezzo di carta sfocato. Mentre lo guardavo, il coso assunse contorni definiti e... oh, be', perché tirarla tanto per le lunghe? Era il mio notes. La mia scrittura. Perfettamente leggibile. Mia senza ombra di dubbio.

— Si può toccare? — Avevo la voce roca un po' per la meraviglia, un po' come conseguenza dei sistemi di zio Otto per indurmi a mantenere un segreto.

— No — disse lui, e passò la mano attraverso il foglio. La carta rimase intatta. — È solo un'immagine — spiegò, — a un fuoco di un paraboloide quadridimensionale. L'altro fuoco è situato in un punto del tempo anteriore a quello in cui tu l'hai strappata.

Anch'io ci feci passare attraverso la mano. Non sentii niente.

— E adesso sta' a guardare — disse lui. Girò una manopola della macchina e l'immagine del foglio svanì. Poi prese un pizzico dal mucchio dei pezzetti strappati, lo lasciò cadere in un portacenere e lo bruciò con un fiammifero. Buttò la cenere nel lavandino. Tornò a girare la manopola, e il foglio ricomparve, ma diverso. Gli mancavano alcuni pezzi.

— Quelli che hai bruciato? — domandai.

— Sì. La macchina deve risalire nel tempo lungo gli ipervettori delle molecole su cui è messa a fuoco. Se certe molecole sono nell'aria disperse... pfft!

Mi venne un'idea. — E se tu avessi le ceneri di un documento?

— Solo quelle molecole sarebbero riportate.

— Ma distribuite in modo tale da poter ricostruire il documento

distrutto? – insistei.

– Hmmm. Forse.

L'idea stava diventando sempre più eccitante.

– Senti, zio Otto. Sai quanto pagherebbe la polizia per una macchina come questa? Ci sarebbe una percentuale per l'avvocato...

M'interruppi perché il modo come si stava irrigidendo mi aveva allarmato. – Dicevi, zio Otto? – chiesi gentilmente.

Se la prese con notevole calma. Quando parlò, gridava appena: – Sia detto una volta per tutte, nipote! Tutte le mie invenzioni io stesso d'ora in avanti sfrutterò. Prima bisogna che un capitale riesca a ottenere. Capitale da qualche parte che non sia sfruttamento altrui di idee mie. Dopo voglio una fabbrica che costruisca i miei flauti aprire. Questo viene prima di tutto. In seguito, molto molto dopo, coi guadagni potrò una macchina per trasporti nel tempo costruire. Ma prima i miei flauti. Prima di tutto i miei flauti. Questa notte così ho giurato. Per l'egoismo di pochi il mondo di grande musica è privato. Il mio nome come assassino alla storia passare deve? L'Effetto Schlemmelmayer un modo per friggere cervelli umani essere deve? O invece per bellissima musica alla mente portare? Grande, meravigliosa, eterna musica?

Aveva alzato una mano in stile oratorio, tenendo l'altra dietro la schiena. Le finestre ronzavano vibrando all'eco delle sue parole.

– Zio Otto, ti sentiranno – mi affrettai a dire.

– E allora smettila di urlare! – ribatté lui.

– Ma senti – protestai, – come pensi di ottenere il capitale iniziale se non vuoi sfruttare questa macchina?

– Non ti ho ancora detto che posso far diventare reale un'immagine. Se un'immagine di valore, che cosa succederebbe?

Finalmente qualcosa di pratico! – Sarebbe come dire... un documento perduto... manoscritti, prime edizioni... roba simile?

– Be', no. C'è una condizione. Due condizioni. Tre condizioni.

Aspettavo che finisse di contare, ma arrivato a tre smise.

– E quali sarebbero queste condizioni?

– Primo – disse lui, – devo tenere a fuoco l'oggetto del presente, altrimenti è impossibile localizzarlo nel passato.

– Vuoi dire che non sei in grado di prendere una cosa che non hai sotto gli occhi?

— Già.
— In questo caso, le condizioni numero due e tre sono puramente accademiche. Ma di cosa si tratta, per pura curiosità?
— Posso riportare dal passato non più di un grammo di roba.
Un grammo!
— Come mai? Non disponi di energia sufficiente?
— È un rapporto esponenziale inverso — sbuffò mio zio Otto. — Tutta l'energia dell'universo più di due grammi al massimo non può sopportare.
Il che non spiegava un bel niente. — E la terza? — domandai.
— Be'... — esitava. — Più i due fuochi sono separati, più il legame è flessibile. Una certa lunghezza necessaria è prima che nel presente si possa trasportare. In altre parole di almeno centocinquant'anni nel passato risalire devo. Riesci a capire?
— Capisco — dissi, anche se non era poi tanto vero. — Riassumiamo. — Cercai di dare alla mia voce un'intonazione avvocatesca: — Tu puoi portare dal passato qualcosa che abbia un certo valore. Si deve trattare di una cosa che esiste e che tu possa vedere, quindi non può trattarsi di un oggetto perduto, di valore storico o archeologico. Deve pesare un grammo, quindi il diamante Cullinan o altre cose del genere sono escluse. Deve avere almeno centocinquant'anni, quindi non può essere un francobollo raro.
— Esatto — confermò mio zio Otto. — L'hai azzeccata.
— Azzeccato cosa? — Ci meditai su un paio di secondi. — Non riesco a trovare niente. Be', ti saluto, zio Otto.
Non ero sicuro di riuscirci, ma tentai di squagliarmela.
Infatti non funzionò. Le mani di mio zio Otto mi calarono sulle spalle e io mi ritrovai in punta di piedi a cinque centimetri da terra.
— Mi spiegazzi tutta la giacca, zio Otto.
— Harold — disse lui. — Da avvocato a cliente, mi devi qualcosa di più di un semplice saluto.
— Non ho avuto l'anticipo — riuscii a gorgogliare. Il colletto della camicia cominciava a stringermi.
Deglutii, e il primo bottone saltò.
Lui ragionò: — Fra parenti, l'anticipo è una formalità. Come cliente e come zio sei tenuto a un'assoluta lealtà nei miei confronti. E inoltre, se non mi aiuti ti lego le gambe intorno al collo e ti faccio rotolare

come un pallone.

Come avvocato sono sempre suscettibile alla logica. – Cedo. Mi arrendo. Hai vinto – dissi. Mi lasciò andare. Fu allora, e questa per me, quando ci ripenso, è la parte più incredibile della storia, che mi venne un'idea.

Era una balena d'idea. Una cannonata.

Quella che viene una volta sola nella vita.

Non la esposi per esteso a zio Otto perché volevo pensarci su per qualche giorno. Gli dissi però cosa doveva fare. Gli dissi che doveva andare a Washington.

Non mi fu facile persuaderlo, ma d'altra parte, conoscendo mio zio Otto, il sistema si finisce col trovarlo.

Io trovai due biglietti da dieci dollari pietosamente acquattati nel mio portafogli e glieli diedi. – Farò un assegno per il biglietto del treno – dissi, – e tu puoi tenerti questi venti dollari se risulterà che sono stato disonesto con te.

Lo zio Otto ci pensò su. – Un pazzo per venti dollari rischiare tu non sei – ammise. E aveva ragione. Tornò dopo due giorni e rivelò qual era l'oggetto messo a fuoco. Dopo tutto si tratta di una cosa che tutti possono vedere. È sistemata dentro una teca a tenuta stagna piena di azoto, ma zio Otto sosteneva che questo non aveva importanza. E, una volta tornato in laboratorio, a quattrocento chilometri di distanza, la messa a fuoco restava ancora accurata.

Così almeno mi assicurò zio Otto.

– Prima di agire ci restano ancora due cose – dissi.

– Cosa cosa cosa? – saltò su lui prendendo l'aire. – Cosa cosa cosa?

Da questo arguii che cominciava a preoccuparsi. – Sei sicuro – gli dissi, – che se portiamo nel presente parte di un oggetto che esiste nel passato, quella parte non scomparirà dall'oggetto?

Lo zio Otto fece scrocchiare le sue grosse nocche e disse: – Noi creiamo materia nuova, non rubiamo materia vecchia. Altrimenti perché ci occorrerebbe una così grande quantità di energia?

Passai al secondo punto: – E a me quanto spetta?

Forse non ci crederete, ma finora non avevamo parlato di denaro.

Da parte mia può parere strano, quanto a mio zio Otto, be', è logico.

Torse la bocca in una imitazione mal riuscita del sorriso affettuoso. – Ti spetta? Cosa?

– Il dieci per cento dei guadagni netti – gli spiegai.

Lui allentò la mascella. – Ma a quanto ammonteranno i guadagni?

– Circa centomila dollari. A te ne verranno novantamila.

– Novantamila... *Himmell*. Allora cosa aspettiamo?

Si precipitò alla macchina e dopo meno di mezzo minuto al di sopra del vassoio da dentista fluttuava l'immagine di una pergamena.

Era ricoperta da una scrittura chiara e nitida, ben spaziata; pareva una di quelle imitazioni con cui si compilano gli attestati di benemerenza. In fondo c'erano diverse firme: una scritta in grande e cinquantacinque in piccolo.

Che stranezza! Mi venne un nodo alla gola. Avevo visto un mucchio di riproduzioni, ma quello era l'originale. La vera Dichiarazione d'Indipendenza!

– Maledizione, ce l'hai fatta – dissi.

– E i centomila? – fece mio zio Otto venendo al punto.

Era venuto il momento delle spiegazioni. – Come vedi, zio – dissi, – in fondo al documento ci sono diverse firme. Sono i nomi dei grandi americani, dei padri della Patria, a cui tutti dobbiamo rispetto. Qualunque cosa li riguardi interessa tutti i veri americani.

– Bene – commentò zio Otto, – ti accompagnerò suonando sul mio flauto "Stelle e Strisce".

Mi affrettai a ridere per dimostrargli quanto apprezzassi il suo umorismo. Se no, avrebbe anche potuto pensare che lo prendessi sul serio... avete mai sentito mio zio Otto suonare "Stelle e Strisce" col suo flauto?

– Uno dei firmatari, che veniva dalla Georgia – continuai, – morì nel millesettecentosettantasette, l'anno dopo aver firmato la Dichiarazione. Non lasciò molto, ragione per cui una sua firma autentica ha un enorme valore. Si chiamava Button Gwinnett.

– E questo come ci aiuta a fare quattrini? – chiese mio zio Otto con la mente sempre ancorata alle verità eterne dell'universo.

– Qui – mi limitai a dirgli, – c'è una vera, genuina, autentica firma di Button Gwinnett, proprio sotto la Dichiarazione di Indipendenza.

Mio zio Otto fu ridotto al silenzio e, perché questo avvenga, vuol

dire che qualcosa l'ha colpito sul serio.

— Eccola lì, all'estrema sinistra insieme a quella degli altri due firmatari della Georgia — dissi, — Lyman Hall e George Walton. Noterai che i nomi sono scritti vicinissimi uno all'altro sebbene ci sia molto spazio libero sopra e sotto. Anzi, la G di Gwinnett scende fin quasi a toccare il nome di Hall. Così non li divideremo, li prenderemo tutti. Puoi farlo?

Avete mai visto un bracco con l'aria felice? Be', mio zio Otto ne fece un'ottima imitazione.

Una chiazza di luce più forte si concentrò sui nomi dei tre firmatari della Georgia.

— Non l'ho mai provato, prima — disse in un soffio zio Otto.

— Cosa! — strillai. Adesso me lo veniva a dire?

— Ci voleva troppa energia. Non volevo che l'università venisse a curiosare. Ma non devi stare a preoccuparti. I miei calcoli mai sbagliati essere possono.

Io pregai in silenzio che i suoi calcoli sbagliati non fossero.

La luce diventò più vivida e si levò un ronzio che riempì col suo rumore roco tutto il laboratorio.

Mio zio Otto girò una manopola, poi un'altra, infine una terza.

Vi ricordate quando — qualche settimana fa — tutta la parte alta di Manhattan e il Bronx restarono senza corrente elettrica per dodici ore per un'interruzione dovuta a un sovraccarico nella principale centrale di distribuzione? Non arriverò a dire che siamo stati noi, perché non voglio che mi facciano causa per danni. Dirò solo che l'elettricità venne a mancare quando zio Otto girò la terza manopola.

Le luci del laboratorio si spensero e io mi ritrovai steso per terra con un assordante ronzio nelle orecchie. Mio zio mi stava sdraiato sopra.

Ci rialzammo aiutandoci a vicenda, e zio Otto trovò una pila. — È saltata. È saltata — esclamò angosciato. — La mia macchina in rovina è. Un rottame diventata è.

— Ma le firme? — gli gridai. — Sei riuscito a ottenerle?

Lui interruppe a metà un gemito. — Non ho guardato.

Guardò, e io chiusi gli occhi. Non è facile guardare centomila dollari che scompaiono.

Lui gridò: – Ah, ah! – e io riaprii gli occhi. Stringeva in mano un pezzo di pergamena di circa cinque centimetri di lato, su cui campeggiavano tre firme.

Quella più in basso era la firma di Button Gwinnett.

Ora, badate bene che la firma era assolutamente autentica. Non era falsa. In tutta l'operazione di trasporto non c'era un atomo di falsificazione. Voglio che questo sia ben chiaro. Sul palmo della mano di mio zio Otto c'era la firma tracciata dalla mano georgiana di Button Gwinnett sull'autentica pergamena dell'autenticissima originale Dichiarazione d'Indipendenza.

Decidemmo che mio zio Otto sarebbe andato a Washington col frammento di pergamena. Io non ero adatto allo scopo. Ero avvocato e solo per questo ci si poteva aspettare che sapessi troppo. Lui invece era un genio scientifico e nessuno si aspettava che sapesse qualcosa.

E poi chi poteva sospettare del dottor Otto Schlemmelmayer, uomo di provata onestà?

Ci mettemmo una settimana a combinare la storia. Io comprai apposta un libro, una vecchia storia della Georgia coloniale, in un negozio di libri usati. Mio zio Otto l'avrebbe portato con sé asserendo di aver trovato un documento fra le sue pagine, una lettera al Congresso Continentale a nome dello Stato di Georgia. Lui non ci aveva badato più che tanto e l'aveva bruciata su un becco Bunsen. Perché uno scienziato dovrebbe interessarsi a una vecchia lettera dimenticata in un libro? Ma poi si era accorto che bruciando mandava un odore strano e si consumava molto lentamente. Aveva spento le fiamme, riuscendo a salvare solo il pezzetto con le firme. Le aveva esaminate attentamente e il nome di Button Gwinnett gli aveva ridestato una vaga eco nella memoria.

Bruciai i bordi della pergamena in modo da suffragare il racconto. Il nome di George Walton risultò un po' strinato.

– Così sembrerà più realistica – spiegai. – Naturalmente una firma sola, senza la lettera che c'era sopra, perde di valore, ma ne abbiamo ben tre, e sono tutte di autentici firmatari della Dichiarazione.

– E se confrontano le firme con quelle della Dichiarazione – disse mio zio Otto, pensoso, – e si accorgono che anche microscopicamente

sono identiche, non sospetteranno l'imbroglio?

– Certo. Ma cosa possono fare? La pergamena è autentica. L'inchiostro è autentico. Le firme sono autentiche. Non potranno negarlo. Anche se dovessero avere dei sospetti, non potranno mai provare niente. Non verrà mai in mente a nessuno che è stata trasportata attraverso il tempo, ti pare? Anzi, ti dirò che spero proprio che si faccia un gran chiasso sulla faccenda. La pubblicità farà aumentare il prezzo.

L'ultima frase fece ridere mio zio.

Il giorno dopo prese il treno per Washington con visioni di flauti che gli volteggiavano in testa. Flauti lunghi, flauti corti, flauti bassi, flauti tremuli, flauti massicci, microflauti, flauti individuali e flauti per orchestra. Un mondo di flauti per la musica scaturita dalla mente.

– Ricorda – furono le sue ultime parole, – la macchina per ricostruire io soldi non ho. Funzionare questa faccenda deve.

– Funzionerà, zio Otto – dissi io. Ah!

Tornò dopo una settimana. Ci eravamo fatti lunghe telefonate tutti i giorni e lui mi aveva detto che stavano indagando.

Indagando.

Be', e per quale ragione non avrebbero dovuto farlo? Ma cosa ne avrebbero ricavato dalle loro indagini?

Andai a prenderlo alla stazione. Era impassibile. Non osai chiedergli niente in pubblico. Avrei voluto almeno chiedergli: «Sì o no?» ma mi dicevo: «Lasciamo che parli lui».

Lo portai nel mio studio, gli offrii un sigaro e una bibita. Nascosi le mani sotto la scrivania col risultato di far tremare anche quella, così le ficcai in tasca e mi misi a tremare da capo a piedi.

– Hanno indagato – disse lui.

– Ma certo. Ti avevo detto che l'avrebbero fatto. Ah, ah, ah!, Ah, ah?

Mio zio Otto aspirò una lunga boccata dal sigaro, depose il bicchiere e si protese verso di me, sulla scrivania. Poi disse: – Il tizio del Bureau dei Documenti è venuto da me e mi ha detto: «Professor Schlemmelmayer, ha detto, siete vittima di una frode molto astuta». Io ho detto: «Davvero? E come possibile può essere? La firma falsa è?». E lui ha risposto: «Non sembra falsa, ma deve esserlo per forza». «E

perché?» ho chiesto io.

Mio zio Otto depose il sigaro, e io ero talmente avvinto dal suspense che mi protesi verso di lui, sicché in un certo senso devo dire che mi meritai tutto quello che mi toccò.

– Giusto – balbettai. – Perché? Non possono provare niente perché è autentica. Perché dovrebbe essere una frode? Eh? Perché?

La voce di mio zio Otto era terribilmente saccarinosa. – Noi abbiamo trasportato la pergamena dal passato, non è vero? – disse.

– Sì, sì, lo sai bene.

– Da quando?

– Più di centocinquant'anni fa. Avevi detto...

– E centocinquant'anni fa la pergamena su cui è scritta la Dichiarazione d'Indipendenza era nuova, no?

Cominciavo a capire, ma lentamente. La voce di mio zio Otto cambiò registro fino a trasformarsi in un tonante ruggito: – E se Button Gwinnett morì nel millesettecentosettantasette, tu pezzo di deficiente mi sai dire come una firma autentica di esso su un pezzo di pergamena nuova trovare si può?

Dopo di che il mondo mi crollò addosso.

Fra poco potrò alzarmi. Sono ancora tutto indolenzito, ma i dottori dicono che non ho niente di rotto.

Meno male che zio Otto non mi ha costretto a inghiottire quella maledetta pergamena.

Titolo originale: *Button, Button* (1953).

Se avevo sperato di essere riconosciuto come maestro dell'umorismo dopo aver scritto questi racconti, temo di aver fallito.

L. Sprague de Camp, uno dei più apprezzati scrittori di fantascienza umoristica, ebbe a dire questo di me, nel *Science Fiction Handbook* (Hermitage House, 1953) che, come potete vedere, uscì poco tempo dopo queste riuscite (a mio parere) incursioni nel campo dell'umorismo:

"Asimov è un tipo robusto, giovanile, con i capelli castani ondulati, occhi azzurri, modi gioviali, calorosi, estroversi, stimato dagli amici per il carattere buono e generoso. Socievolissimo, versatile e spiritoso, è un perfetto oratore conviviale. Questa vena di umorismo verbale

contrasta con la sobrietà dei suoi racconti."

Sobrietà!

D'altra parte, dodici anni dopo, Groff Conklin incluse *La pergamena* nella sua antologia *13 Above the Night* e disse, fra l'altro — Quando il buon dottore... decide di prendersi una vacanza e di divertire, riesce a essere davvero divertente...

Ora, sebbene sia Groff sia Sprague fossero tutti e due miei cari amici (Groff, ahimè, adesso è morto), è inutile dire che nel caso in questione Groff dimostrò di avere buon gusto, mentre Sprague non capisce niente.

Fra parentesi, prima di passare oltre sarà meglio che spieghi la definizione «carattere buono e generoso» data da Sprague, in quanto potrebbe lasciare perplessi coloro che mi giudicano un bruto vizioso e abominevole.

Credo che il giudizio di Sprague si basi su un unico caso.

Accadde nel 1942 quando sia lui sia io lavoravamo al Cantiere Navale di Filadelfia. Era tempo di guerra e per entrarci bisognava avere un contrassegno. Chiunque lo dimenticava era costretto a fare un'ora di pratiche burocratiche per ottenerne uno provvisorio, veniva decurtato di un'ora di paga, e sul suo curriculum veniva scritta una nota di demerito.

Mentre ci avviavamo verso il cancello, quel giorno, Sprague diventò di un bel verde pastello e disse: — Ho dimenticato il contrassegno! — Seguiva un corso per la nomina a sottotenente di Marina e temeva che la minima pecca sul suo curriculum potesse avere un'influenza negativa sull'esito del corso.

Io non seguivo nessun corso ed ero tanto abituato a essere spedito nell'ufficio del preside per essere rimproverato, ai tempi della scuola, che le autorità non mi facevano paura.

Così gli diedi il mio contrassegno dicendo: — Tieni, Sprague, appuntalo sul bavero. Non si accorgeranno che è il mio.

Lui andò, nessuno badò alla foto del contrassegno, io dissi di aver dimenticato il mio e mi presi il dovuto cicchetto.

Sprague non l'ha mai dimenticato. Ancora oggi va in giro a dire alla gente che sono un essere eccezionale, senza lasciarsi smontare dalle espressioni di incredulità degli ascoltatori. Quell'unico gesto impulsivo ha dato l'avvio a una fervida propaganda pro-Asimov che non è ancora

finita...

Ma è meglio andare avanti.

IL DITO DELLA SCIMMIA

– Sì. Sì. Sì. Sì. Sì. Sì. Sì. Sì. Sì... – disse Marmie Tallin in sedici diverse inflessioni di voce, e intanto il pomo d'Adamo andava su e giù convulsamente nel collo magro. Marmie Tallin era uno scrittore di fantascienza.

– No – disse Samuel Hoskins. fissandolo con occhi di pietra da dietro le lenti montate in acciaio. Samuel Hoskins era un editore di libri di fantascienza.

– Allora non accetti un testo scientifico. Non mi dai retta. Il mio parere non conta, eh? – Marmie si sollevò sulle punte dei piedi, poi si lasciò ricadere, ripeté l'operazione qualche altra volta, e sospirò forte. Aveva i capelli neri divisi in ispide ciocche, dove li aveva afferrati cercando di strapparli.

– Uno a sedici – disse Hoskins.

– Senti un po' – disse Marmie. – Perché tu devi avere sempre ragione e io torto?

– Marmie, guardiamo le cose in faccia. Ognuno di noi è giudicato secondo il suo metro. Se le vendite calano, sono fregato. Il presidente della Editori Spaziali non starebbe lì a fare domande, credimi. Gli basterebbe guardare la contabilità. Ma le vendite non caleranno, al contrario! E siccome non calano, io resto sulla cresta dell'onda. Quanto a te... se gli editori accettano quello che scrivi, sei un genio, se invece lo rifiutano, non vali una cicca. Ora come ora è valida la seconda ipotesi.

– Sai bene che ci sono altri editori. Non sei l'unico. – Marmie sollevò le mani aprendo le dita. – Sai contare? Sul mercato ci sono tante riviste di fantascienza disposte a comprare un Tallin a occhi chiusi.

– Gesundheit – disse Hoskins.

— Senti — disse Marmie addolcendo il tono, — tu vuoi due cambiamenti, non è così? Una scena introduttiva con la battaglia nello spazio. Be', eccotela, ce l'ho qui — e agitò il manoscritto sotto il naso di Hoskins che si scostò come se avesse sentito un cattivo odore. — Ma vuoi anche che tagli la scena sullo scafo dell'astronave con un flashback all'interno — continuò Marmie, — e questo no, non lo voglio fare. Se cambiassi, rovinerei un finale che, così com'è, è pieno di profondità, di pathos e di sensibilità.

Hoskins si lasciò andare contro lo schienale della sedia e si appellò alla segretaria, che fino a quel momento aveva continuato tranquillamente a battere a macchina e che era abituata a scene del genere.

— Avete sentito, signorina Lane? — disse Hoskins. — Parla di pathos, di sensibilità, di profondità, lui! Cosa diavolo ne sa uno scrittore di queste cose? Senti, se ci metti il flashback aumenterai la suspense. La storia diventerà più stringata, più valida.

— Ma com'è possibile? — gridò

Marmie in preda all'angoscia. — Secondo te mettere un branco di gente dentro a un'astronave e farla parlare di politica e di sociologia mentre può saltare in aria da un momento all'altro renderebbe più valida la storia? Oh, santiddio!

— Non puoi fare altro. Se aspetti che sia passato il momento cruciale per inserire le discussioni di politica e sociologia, il lettore si addormenterà.

— Ma sto facendo di tutto per dirti che sbagli e posso provartelo. Cosa serve continuare a discutere quando ho combinato un esperimento scientifico...

— Quale esperimento scientifico? — Hoskins tornò ad appellarsi alla segretaria. — Cosa ne dite, signorina Lane? Non sembra uno dei suoi personaggi?

— Si dà il caso che io conosca uno scienziato.

— Chi?

— Il dottor Ardt Torgesson, professore di psicodinamica alla Columbia.

— Mai sentito nominare.

— Capirai! — commentò con tono sprezzante Marmie. — Non l'hai mai sentito nominare tu! Non avevi mai sentito nominare nemmeno

Einstein prima che i tuoi autori ne parlassero nei loro scritti.

— Molto spiritoso. Dunque, questo Torgesson?

— Ha elaborato un sistema per determinare scientificamente il valore di un brano letterario. È una cosa complicatissima. È ...

— Segreta?

— Naturalmente. Non è un professore da fantascienza, di quelli che appena hanno scoperto qualche cosa lo annunciano difilato alla stampa. Nella vita reale non ci si comporta mai così. Uno scienziato dedica anni e anni alla sperimentazione, prima di dare qualcosa alle stampe. Le pubblicazioni sono cose serie.

— E allora, tanto per saperlo, com'è che tu ne sei al corrente?

— Si da' il caso che il dottor Torgesson sia un mio ammiratore. Guarda un po', gli piacciono i miei racconti. Arriva al punto da considerarmi il miglior scrittore del genere.

— E ti ha mostrato il suo lavoro?

— Sissignore. Ero sicuro che tu avresti insistito a farmi modificare questo racconto e così gli ho chiesto di fare un esperimento a nostro beneficio. Ha accondisceso purché promettiamo di non parlarne. Dice che sarà un esperimento interessante. Dice...

— E cosa ci sarebbe di tanto segreto?

— Ecco... — Marmie esitava. — Supponi che ti dica che ha una scimmia capace di scrivere a macchina l'*Amleto*... tirandolo fuori dal suo cervello.

Hoskins lo guardò allarmato. — Cos'è, uno scherzo? — E alla signorina Lane: — Quando uno scrive per dieci anni racconti di fantascienza dovrebbero chiuderlo in gabbia.

La signorina Lane continuò a battere a macchina senza rallentare.

— Mi hai sentito — insistette Marmie. — Una comunissima scimmia, forse meno brutta di un editore medio. Ho preso appuntamento per questo pomeriggio. Vieni con me o no?

— Certo che no. Credi che lasci una pila di manoscritti alta così — e si portò una mano alla gola come se volesse tagliarsela, — per i tuoi stupidi scherzi? Vuoi farmi diventare il tuo zimbello?

— Se questo è uno scherzo, Hoskins, giuro che ti pago un pranzo nel ristorante che vorrai tu. La signorina Lane è testimone.

Hoskins si lasciò andare contro lo schienale: — Sei disposto a pagarmi un pranzo? Tu, Marmaduke Tallin, il più noto scroccone di

New York, avresti intenzione di pagarmi un pranzo?

Marmie trasalì, non all'allusione della sua taccagneria, ma al sentir pronunciare il proprio nome in tutta la sua orrenda trisillabicità. – Ripeto – disse. – Puoi pranzare a mie spese quando e dove vuoi. Bistecche, funghi, petto di faraona, alligatore marziano, non avrai che da scegliere.

Hoskins si alzò e andò a prendere il cappello.

– Sarei disposto ad andare a piedi fino a Boston per avere il piacere di vederti tirar fuori qualche dollaro, di quelli grandi, di una volta, che tieni nascosti fin dal millenovecentoventotto nel tacco falso della tua scarpa sinistra – disse.

Il dottor Torgesson era molto onorato. Strinse calorosamente la mano a Hoskins e disse: – Da quando sono arrivato in questo paese ho sempre letto *Space Yarns*, signor Hoskins. È un'eccellente pubblicazione. Mi piacciono soprattutto i racconti del signor Tallin.

– Sentito? – fece Marmie.

– Ho sentito. Marmie dice che avete una scimmia dotata di talento, professore.

– Sì – confermò Torgesson, – ma naturalmente si tratta di una cosa confidenziale. Non sono ancora pronto a pubblicarla, e una pubblicità prematura potrebbe provocare la mia rovina professionale.

– La cosa resterà fra noi, professore.

– Bene, bene. Prego, accomodatevi. – Si mise a passeggiare su e giù davanti a loro. – Signor Hoskins, cosa vi ha detto Marmie del mio lavoro?

– Niente.

– Bene. Dunque, signor Hoskins, come direttore di una rivista di fantascienza non starò a chiedervi se sapete cos'è la cibernetica.

Hoskins lasciò stillare un'occhiata di intellettualismo concentrato dalle lenti cerchiate d'acciaio. – Ma certo, macchine calcolatrici... MIT... Norbert Weiner... – e borbottò anche qualcos'altro.

– Sì, sì – Torgesson accelerò l'andatura. – Allora saprete che sono stati costruiti su principi cibernetici alcuni calcolatori capaci di giocare a scacchi. Vengono inserite nei loro circuiti le regole del gioco e tutte le possibili mosse. Data una qualsiasi posizione sulla scacchiera, la macchina può quindi calcolare tutte le possibili mosse nonché le loro

conseguenze e scegliere quella che offre le maggiori possibilità di portare alla vittoria. Si può anche tenere conto del temperamento dell'avversario.

– Già – disse Hoskins strofinandosi penosamente il mento.

– Ora – proseguì Torgesson, – provatevi a immaginare una situazione simile, nella quale sia possibile inserire nella macchina calcolatrice un frammento di un'opera letteraria a cui la macchina è in grado di aggiungere parole prese dalla sua riserva consistente in tutte le parole del vocabolario, in modo che venga conservato l'alto valore letterario. Naturalmente, in precedenza, bisognerà insegnare alla macchina il significato dei diversi tasti di una macchina da scrivere. E, inutile dirlo, sarà molto, ma molto più complessa dei calcolatori che giocano a scacchi.

Hoskins cominciava a stufarsi – La scimmia, professore. Marmie mi ha parlato di una scimmia.

– Ci stavo giusto arrivando – disse Torgesson. – Naturalmente, è impossibile costruire una macchina tanto complessa. Ma il cervello umano... ah, il cervello umano è di per sé un calcolatore. Naturalmente, non potevo servirmi di un cervello umano, in quanto purtroppo la legge lo vieta. Ma anche un cervello di scimmia, sottoposto a un adeguato trattamento, può fare molto di più di qualsiasi macchina costruita dall'uomo. Un momento! Vado a prendere Rollo.

Uscì, e dopo un momento Hoskins lanciò un'occhiata circospetta a Marmie e disse: – Oh, Madonna!

– Cosa c'è? – disse Marmie.

– Cosa c'è? C'è che quell'uomo è un impostore. Dimmi, Marmie, dove hai pescato quell'imbroglione?

– Imbroglione? – Marmie era offeso. – Questo è un autentico studio di un autentico professore di Fayerweather Hall, Columbia. Spero che riconoscerai l'università di Columbia. Hai visto la statua dell'Alma Mater nella Centosedicesima Strada. Ti ho indicato lo studio di Eisenhower.

– Sì, ma...

– E questo è lo studio del dottor Torgesson. Guarda la polvere... – soffiò su un libro sollevando nuvolette. – Basta la polvere a dimostrare l'autenticità. E leggi il titolo del libro: "Psicodinamica del

Comportamento Umano", del professor Arnd Rolf Torgesson.

– Ma certo, Marmie. Esiste un Torgesson e questo è il suo studio. Come tu abbia fatto a scoprire che il vero professore è andato in vacanza e come tu sia riuscito a introdurti qui dentro, questo non lo so. Ma se cerchi di persuadermi che quel buffone con le scimmie e i calcolatori è una persona seria... bah!

– Visto come sei sospettoso, posso solo supporre che hai avuto un'infanzia infelice e negletta.

– È il risultato della mia esperienza con gli scrittori, Marmie. Ho già scelto il ristorante e ti costerà una bella sommetta.

– Non mi costerà uno solo dei miserabili centesimi che mi hai pagato – sbottò Marmie. – Taci, sta tornando.

Insieme al professore, per la precisione appesa al suo collo, entrò una scimmia cappuccina dall'aria estremamente malinconica.

– Questo è il piccolo Rollo – presentò Torgesson. – Saluta, Rollo.

Rollo gli tirò il ciuffo.

– Temo che sia stanca – disse il professore. – Ecco, ho portato anche il brano di un manoscritto.

Depose la scimmia che gli si appese a una mano, mentre con l'altra si frugava in tasca e ne estraeva un paio di fogli che porse a Hoskins.

Questi lesse: "*Essere o non essere, questo è il problema; s'egli sia più nobile soffrire nell'animo i colpi e gli strali dell'avversa fortuna, ovvero prender le armi contro un esercito di guai, e, opponendovisi, por fine ad essi. Morire, dormire, forse, e, col dir sonno...*"

– L'ha scritta a macchina Rollo? – domandò Hoskins alzando gli occhi dal foglio.

– Non esattamente. Questa è una copia di quello che ha scritto.

– Oh, una copia... Be', il piccolo Rollo non conosce bene Shakespeare. Il testo dice: "*Prender le armi contro un mare di avversità*".

– Avete perfettamente ragione, signor Hoskins. Shakespeare scrisse "*mare*". Ma capite che si tratta di una metafora. Non si combatte il mare con le armi. Con le armi si combatte un esercito. Rollo ha scelto la parola che gli pareva più adatta e ha scritto "*esercito*". Ma è uno dei suoi rarissimi errori.

– Vorrei vedere la scimmia scrivere a macchina – disse Hoskins.

– Subito.

Il professore accostò un tavolino che reggeva una piccola portatile da cui pendeva un filo. — Occorre una macchina da scrivere elettrica — spiegò, — altrimenti lo sforzo fisico sarebbe troppo grande. È anche necessario collegare Rollo a questo trasformatore.

Eseguì l'operazione adoperando come spine due piccoli elettrodi che sporgevano di pochi millimetri dal cranio peloso della scimmietta.

— Rollo — continuò a spiegare, — è stato sottoposto a una delicata operazione al cervello in cui è stato inserito un groviglio di cavetti connessi alle varie parti del cervello stesso. Volendo, possiamo ridurre la sua attività spontanea e usarlo come un semplice calcolatore. Ma temo che i particolari...

— Voglio vedere come scrive — disse Hoskins.

— Cosa preferite?

— Conosce "*Lepanto*" di Chesterton? — domandò Hoskins dopo averci pensato su un momento,

— Non conosce niente a memoria. Scrive come scriverebbe un calcolatore. Voi ora dovreste recitare un brano della poesia in maniera che possa valutarne il tipo e calcolare le conseguenze delle prime parole.

Hoskins annuì, gonfiò il torace e declamò: — "*Candide fonti ricadono nelle corti del sole, e il Soldano di Bisanzio sorride al loro zampillare. Aleggia un sorriso puro come le fonti sul volto da tutti temuto; un sorriso che anima il buio della foresta, la buia foresta della sua barba, e arriccia la sanguigna mezzaluna, la mezzaluna delle sue labbra; perché il mare più profondo del mondo è solcato dalle sue navi...*"

— Basta così — disse Torgesson.

Seguì un silenzio d'attesa, mentre la scimmia guardava con aria solenne la macchina da scrivere.

— Ci vuole tempo, naturalmente — disse Torgesson. — Rollo deve prendere in considerazione il romanticismo della poesia, il suo aroma lievemente arcaico, il ritmo accentuato e così via.

Poi un ditino nero si sporse a toccare un tasto. Era la "*e*".

— Non conosce l'uso delle maiuscole, né i segni d'interpunzione — spiegò il professore, — e spesso non divide nel modo giusto una parola dall'altra. Per questo copio sempre quello che scrive.

Rollo toccò due volte la "*s*" e infine la "*e*" e dopo una pausa batté lo

spaziatore.

— *Esse* — lesse Hoskins. Seguirono di getto le altre parole: "*esse hanno sfidato lebi anche repub bliche sufino alle spiagge ditalia hanno in franto nella driatico il leone delmare e il papaha spalancatole braccia peril dolore e ha chiamato a raccoltai redella cristia nita a difendere lacroce.*"

— Dio mio! — esclamò Hoskins.

— È così che continua la poesia? — domandò Torgesson.

— Gesù benedetto! — disse Hoskins.

— Se è così, Chesterton ha scritto una bella cosa.

— Santi numi! — disse Hoskins.

— Vedi — disse Marmie massaggiando la spalla di Hoskins. — Vedi, vedi, vedi — aggiunse.

— Che mi venga un colpo — disse Hoskins.

— E adesso veniamo al sodo — disse Marmie passandosi le dita fra i capelli finché si ersero come la cresta di un cacatoa. — Pensiamo al mio racconto.

— Be', ma...

— Non è una cosa che esuli dalle capacità di Rollo — lo rassicurò Torgesson. — Gli ho letto spesso dei brani di fantascienza, compresi molti racconti di Marmie. È stupefacente come siano migliorati.

— Non si tratta di questo — disse Hoskins. — Qualsiasi scimmia è in grado di scrivere racconti di fantascienza meglio di molti nostri autori. Ma quello di Tallin è lungo tredicimila parole. Ci vorrà un'eternità prima che la scimmia l'abbia scritto tutto.

— Ma no, signor Hoskins. Io glielo leggerò e, arrivati al punto cruciale, lasceremo che Rollo continui per conto suo.

— Avanti, allora — disse Hoskins incrociando le braccia. — Io sono pronto.

— E io sono prontissimo — aggiunse Marmie incrociando le braccia.

Il piccolo Rollo se ne stava lì seduto, peloso mucchietto di infelicità catalettica, mentre la voce del dottor Torgesson si alzava e si abbassava assecondando le fasi di una battaglia spaziale e le susseguenti lotte dei prigionieri terrestri nel tentativo di riconquistare la loro astronave.

Uno dei personaggi si stava avviando nello spazio verso la nave, e il dottor Torgesson seguiva affascinato gli avvenimenti straordinari.

– "*... Stanly s'immobilizzò nel silenzio delle stelle eterne*" – lesse. – "*Il ginocchio ferito gli dilaniava l'anima mentre aspettava che i mostri udissero i colpi...*"

Marmie tirò il dottor Torgesson per la manica, e questi si scosse, lo guardò e staccò i fili da Rollo.

– Il punto è questo – spiegò Marmie. – Il signor Hoskins vorrebbe cacciare le sue sporche ditacce nel mio lavoro. Secondo me, la scena deve continuare all'esterno della nave finché Stanly non ha la meglio e gli uomini riescono a riconquistarla. Le spiegazioni verranno dopo. Secondo Hoskins, invece, dovrei interrompere la scena a questo punto, passare all'interno dello scafo, proseguire per altre duemila parole, e poi riprendere la scena all'esterno. Avete mai sentito niente di più assurdo?

– Lasciamo decidere alla scimmia – disse Hoskins.

Il dottor Torgesson tornò a collegare i fili agli elettrodi che sporgevano dalla testa della scimmietta, e poco dopo un tremulo ditino nero si allungò esitante verso la tastiera della macchina. Hoskins e Marmie si chinarono fin quasi a toccarsi con la testa. Il dito batté il tasto della "*s*".

– *Esse* – fece Marmie in tono incoraggiante.

– *Esse* – convenne Hoskins.

Sul foglio si stampò una "*s*", poi i tasti presero a ticchettare veloci: "*Stanly aspettava ad agire inorridito inattesa dive dersi spala ncare ipor telli euscirne imostrico razzati...*"

– Parola per parola – disse Marmie, in estasi.

– Non si può dire che non abbia il tuo stile sciatto.

– Ai miei lettori piace.

– Sarebbero di parere diverso se la loro età mentale media non fosse... – Hoskins s'interruppe.

– Prosegui – lo incitò Marmie. – Avanti, su, dillo. Di' che il loro Q.I. è pari a quello di un bambino di dodici anni e io riferirò le tue parole a tutti i giornaletti dei fans del paese.

– Signori – intervenne Torgesson. – Signori, disturbate Rollo.

I due tornarono a guardare la macchina che batteva senza interrompersi. "*...le stelle roteavano nella loro orbita possente mentre Stanly immobile fissavala nave*".

Il carrello della macchina tornò indietro. Cominciava una nuova

riga. Marmie tratteneva il fiato. Adesso...

Il ditino si mosse e batté *

Hoskins gridò: — Asterisco!

Marmie mormorò: — Asterisco.

Torgesson disse: — Asterisco?

Al primo asterisco ne seguirono altri nove.

— Questo è tutto, fratelli — disse Hoskins, e si affrettò a spiegare allo sbalordito Torgesson: — Marmie ha l'abitudine di battere una riga di asterischi per indicare un radicale cambiamento di scena. E quello che io volevo è proprio un radicale cambiamento di scena.

La macchina iniziò un nuovo paragrafo: "*Intanto a bordo...*"

— Basta così, professore — disse Marmie.

— Quando mi porterai la revisione, Marmie? — chiese Hoskins fregandosi le mani.

— Quale revisione? — ribatté gelidamente Marmie.

— Hai visto la versione della scimmia.

— Certo. Ti ho portato qui apposta. Rollo è una macchina; una piccola, fredda, logica e brutale macchina.

— E con questo?

— E con questo voglio dire che uno scrittore non è una macchina. Non scrive col cervello, ma col cuore. Col cuore — e Marmie si batté il pugno sul petto.

— Cosa stai macchinando, Marmie? — ringhiò Hoskins. — Se hai intenzione di rifilarmi la solfa dell'anima-e-cuore-dello-scrittore mi costringerai a vomitare qui e subito. Restiamo sulle solite basi del tipo io-scrivo-qualunque-cosa-purché-mi-paghino.

— Ascoltami un momento — insistette Marmie. — Rollo ha corretto Shakespeare a proposito di quella metafora del mare, ricordi? Be', non credi che anche Shakespeare sapesse che non si può combattere il mare con le armi? Lo sapeva, ma sapeva anche quando si possono violare le regole, ecco tutto. Rollo è una macchina, e una macchina non può violare le regole, un buon scrittore invece non solo può, ma deve farlo. "*Un mare di avversità*" è un'espressione molto più bella, d'effetto... Tornando al caso nostro, quando tu mi dici di troncare la scena, ti attieni alla regola che impone di mantenere la suspense, e ne consegue che la scimmia è d'accordo con te. Ma io so quando posso infischiarmene delle regole per mantenere il profondo impatto

emotivo del finale, così come lo vedo io. Altrimenti si ottiene un prodotto meccanico che anche una macchina è in grado di fare.

– Ma... – disse Hoskins.

– Avanti, vota per la macchina – disse Marmie. – Di' che Rollo è l'ideale per un editore.

– Come vuoi, Marmie – replicò Hoskins con voce tremula, – accetterò il racconto così com'è. No, non darmelo, spediscimelo. Se non ti spiace devo cercare un bar.

Si calcò il cappello in testa e si avviò alla porta.

– Per favore, non raccontate niente di Rollo – gli gridò dietro il professor Torgesson.

La risposta si confuse con lo sbattere della porta: – Mi prendete per matto?

Dopo che Hoskins se ne fu andato, Marmie si fregò le mani estasiato.

– Cervello, ecco cosa occorre. – disse puntandosi un dito sulla tempia. – Non ho mai goduto tanto nel vendere un racconto come oggi. Questo vale più di tutte le altre vendite messe insieme, professore – e si lasciò cadere con un sospiro di soddisfazione sulla sedia più vicina.

Torgesson si issò in spalla la scimmietta. – Ma Marmaduke – disse con dolcezza, – e se Rollo avesse scritto la vostra versione?

Un'ombra di dispiacere velò per un istante la faccia di Marmie: – Be', accidenti, io ero convinto che scrivesse proprio quella.

Titolo originale: *The Monkey's Finger* (1953).

In *Il dito della scimmia* i personaggi dello scrittore e del direttore della rivista erano copiati dalla realtà, e così pure la loro discussione sul modo di scrivere un certo racconto.

Il racconto in questione era *C-Chute* (*Condotto C*) che comparve nel numero di *Galaxy* dell'ottobre 1951 (dopo la discussione) e che in seguito fu compreso nel libro *Nightfall and Other Stories* (*Antologia personale n. 1, 2, 3*). Naturalmente lo scrittore ero io, l'editore e direttore, Horace Gold.

Sebbene discussione e racconto siano autentici, ho un po' calcato la mano sui personaggi. Io non somiglio per niente a Marmie, come

Horace non ha minimamente a che fare con Hoskins. Horace ha anche lui i suoi pallini, che sono molto più interessanti di quelli che ho inventato a scopo finanziario, e io pure... ma questo non c'entra.

Fra tutti i racconti che ho scritto e che sono stati pubblicati una sola volta, quello che segue è anche quello di cui parlo di più. Ne ho fatto l'argomento di dozzine di discussioni, ne ho anche accennato in qualche articolo, il tutto per un ottimo motivo di cui dirò in seguito.

Nell'aprile del 1953 mi trovavo a Chicago. Non sono un gran viaggiatore e quella era la prima volta che ci andavo (e dopo di allora ci sono tornato solo un'altra volta). Dovevo partecipare al congresso della American Chemical Society nel corso del quale avrei presentato un mio modesto lavoro. Siccome mi annoiavo, pensai di andare a Evanston, un sobborgo settentrionale di Chicago, dove aveva la sede la *Universe Science Fiction*, tanto per distrarmi un po'.

La rivista era diretta in quell'epoca da Bea Mahaffery, una giovane donna straordinariamente bella. Quando arrivai nel suo ufficio, il 7 aprile 1953, mi accolse con un sorriso smagliante e per prima cosa mi domandò se avevo portato un racconto per la sua rivista.

– Volete un racconto? – le chiesi, sopraffatto dalla sua avvenenza. – Ve lo scrivo subito. Procuratemi una macchina da scrivere.

Parlavo così più che altro per farle colpo, augurandomi che mi cadesse tra le braccia in un impeto di folle adorazione. Invece no. Mi portò una macchina da scrivere.

Dovevo tenere fede all'impegno. Poiché in quell'epoca si parlava molto dell'Everest (da trent'anni cercavano di scalarlo e nei vari tentativi erano già morti sette alpinisti) seduta stante mi decisi e scrissi *Everest*.

Bea lo lesse, l'approvò e mi offrì trenta dollari che mi affrettai ad accettare. Metà li spesi per offrirle una succulenta cena, e mi diedi tanto da fare, e con tanto successo, a mostrarmi affascinante, gentile e amabile, che la cameriera del ristorante mi disse sospirando che avrebbe voluto un genero come me.

Questo complimento mi incoraggiò, e accompagnai Bea a casa sua col cuore pieno di speranza. Non so bene quali fossero le mie

intenzioni, però se non erano decorose (ma non lo erano di certo!) subirono un fiero smacco. Bea riuscì a entrare nel suo appartamento piantandomi sul pianerottolo senza che manco mi fossi accorto che aveva aperto la porta.

EVEREST

Nel 1952 erano ormai pronti a scalare l'Everest. A indurli a decidersi erano state le fotografie. Come riprese in sé, non erano eccezionali: sfocate, confuse, gran chiazze bianche punteggiate di nero, e così via. Ma il fatto è che quei puntini neri, così almeno giuravano, erano esseri viventi.

— Diavolo — dissi, — sono quarant'anni che si parla di esseri che vivono nei ghiacciai dell'Everest. Sarebbe ora di fare qualcosa.

Fu Jimmy Robbons (scusate, James Abram Robbons) a incastrarmi. Era un patito delle scalate. Sapeva tutto sul come e sul perché i Tibetani non volevano accostarsi all'Everest, la montagna degli Dei. Era in grado di citarmi tutte le misteriose impronte semi-umane scoperte nel ghiaccio a più di settemila metri di altezza, sapeva a memoria tutte le storie relative a quelle sottili creature bianche che correvano e saltavano fra i crepacci poco più in alto dell'ultimo campo a cui erano riusciti ad arrivare gli scalatori.

Fa piacere avere un tipo così entusiasta alla sede della Sorveglianza Planetaria.

Le ultime foto, però, non convalidavano le sue convinzioni. Bisognava fare uno sforzo per ammettere che si trattava di esseri umani.

— Sentite, capo — disse Jimmy, — per esserci ci sono, solo che si muovevano, per questo l'immagine è confusa.

— Potrebbe essersi mossa la macchina.

— Guardate quel crepaccio: è nitidissimo. E il fotografo ha detto che correvano. Immaginate che metabolismo debbono avere se riescono a correre in quell'atmosfera così rarefatta. Sentite, se nessuno ve ne avesse mai parlato, credereste che ci sono dei pesci che vivono negli abissi marini? Eppure esistono, e lo sapete. Si sono adattati

all'ambiente e sono in grado di resistere a una pressione di tonnellate...

— E con questo?

— Provate a rovesciare l'immagine. Come certi pesci per sopravvivere sono stati costretti a scendere negli abissi e ad adattarsi all'ambiente, così esistono creature che possono essere state costrette ad adattarsi all'alta montagna, no? Hanno imparato a vivere dove l'atmosfera è rarefatta e la temperatura bassissima. Possono vivere di muschio e licheni e di qualche uccello che riescono a catturare, come i pesci che abitano negli abissi si cibano della fauna degli strati superiori che cala lentamente sul fondo. A furia di vivere lassù, un bel giorno hanno scoperto che non possono scendere più in basso. Non dico che siano uomini. Possono anche essere capre, camosci, stambecchi o che so io.

— Secondo le testimonianze hanno un aspetto vagamente umano — insistei, — e le orme somigliano certamente a quelle dei nostri piedi.

— O a quelle degli orsi — obiettò Jimmy.

Fu allora che mi ritrovai a dire: — È tempo di fare qualcosa.

— Sono almeno quarant'anni che stanno cercando di scalare l'Everest — disse Jimmy con una scrollata di spalle.

— Voi alpinisti siete tutti dei gran matti — dissi io. — Non vi interessa arrivare in vetta. Vi interessa solo arrivarci in un certo modo. È ora che la piantate di darvi da fare con corde, chiodi, piccozze, tende e tutti gli altri ammennicoli del Gentlemen Club che manda qualche scemo a tentare di scalare quel monte ogni quattro o cinque anni.

— Dove vorreste arrivare?

— Sapevate che nel millenovecentotré hanno inventato l'aeroplano?

— Vorreste sorvolare l'Everest! — lo disse col tono con cui un lord inglese direbbe: «Sparare alla volpe!» o un pescatore sportivo: «Usare i vermi!».

— Sì — affermai, — sorvolare l'Everest e lasciarci cadere in vetta qualcuno. Perché no?

— Non riuscirebbe a sopravvivere.

— Perché no? — ripetei. — Insieme a lui si paracaduterebbero viveri, bombole di ossigeno e tutto il resto. E lui indosserebbe una tuta spaziale, naturalmente.

Ci volle del tempo per persuadere l'Aeronautica a darci retta e a consentire di mandare un aeroplano, e intanto Jimmy Robbons si era deciso a offrirsi volontario. – In fin dei conti – mi confidò, – sarò sempre il primo a mettere piede sulla vetta dell'Everest.

Questo è l'inizio. La storia in sé è ancora più semplice e la si può raccontare in poche parole.

L'aereo aspettò un paio di settimane, nella stagione migliore (per l'Everest, naturalmente), in attesa che il tempo fosse abbastanza bello. Poi decollò, L'impresa riuscì. Il pilota riferì per radio che aspetto aveva la vetta dell'Everest vista dall'alto e poi descrisse con esattezza Jimmy Robbons che scendeva col paracadute, diventando sempre più piccolo.

Poi scoppiò un'altra bufera, e l'aereo ce la fece appena per un pelo a tornare alla base, e passarono altre due settimane prima che il tempo si rimettesse al bello.

Per tutto quel periodo Jimmy era rimasto abbandonato a se stesso in cima al tetto del mondo, e io mi odiavo perché mi pareva di essere un assassino.

L'aereo tornò sul posto un paio di settimane dopo per veder di riuscire a individuare il cadavere. Non so a cosa sarebbe servito, se ci fossero riusciti, ma l'umanità è fatta così. Quanti uomini sono morti durante l'ultima guerra? Chi mai riesce a fare dei calcoli così grossi? Ma quando si tratta di salvare una sola vita o di ricuperare un cadavere, non ci sono soldi né altri ostacoli che tengano.

Non trovarono il cadavere, ma scoprirono un segnale di fumo che saliva arricciandosi nell'aria rarefatta. Calarono una fune con un gancio, e Jimmy si arrampicò a bordo, sempre in tuta, in condizioni tremende, ma vivo.

Il poscritto della storia comprende la visita che gli feci la settimana scorsa all'ospedale. Stava lentamente rimettendosi. I medici parlavano di choc, di esaurimento, ma gli occhi di Jimmy raccontavano molto di più.

– Jimmy – gli dissi, – non avete voluto parlare né alla stampa né alle autorità. E a me?

– Non ho niente da dire – bisbigliò lui.

– Ma sì, invece – ribattei. – Siete rimasto in vetta all'Everest durante una bufera di neve durata quindici giorni. E non ve la siete

certo cavata coi vostri mezzi. Chi vi ha aiutato?

Dovette convincersi che era inutile continuare a tacere. O forse gli era venuta voglia di sfogarsi.

— Sono intelligenti, capo — disse. — Hanno compresso l'aria per me. Hanno combinato un piccolo generatore per tenermi caldo. Hanno fatto il segnale di fumo quando si sono accorti che stava arrivando l'aereo.

— Capisco. — Non volevo fargli fretta. — Proprio come pensavamo. Si sono adattati a quell'ambiente. Non possono scendere più in basso.

— No, non possono, e noi non possiamo salire. Anche se il tempo lo consentisse, ce l'impedirebbero loro.

— Sembrerebbero creature gentili. Perché ce l'impedirebbero? Voi, vi hanno pure aiutato.

— Non hanno niente contro di noi. Mi hanno parlato. Telepatia.

Aggrottai la fronte: — E allora?

— Non ci vogliono fra i piedi. Ci tengono d'occhio. Sanno che abbiamo l'energia atomica e che fra poco avremo i razzi spaziali. Sono preoccupati. L'Everest è l'unico posto da cui ci possono sorvegliare.

Il mio cipiglio si accentuò. Jimmy sudava e gli tremavano le mani.

— Calmatevi — gli dissi. — Cosa diavolo sono quegli esseri?

E lui: — Le uniche creature capaci di adattarsi a un'atmosfera rarefatta e a una temperatura sottozero, per cui l'unico posto adatto sulla Terra è l'Everest. Questo è il punto. Non sono terrestri. Sono Marziani.

E questo è tutto.

Titolo originale: *Everest* (1953).

E adesso lasciatemi spiegare perché mi capita di discutere così spesso dell'Everest.

Naturalmente, non credevo che lassù ci fossero i Marziani o che esistesse un qualsiasi intralcio capace di impedire all'uomo di conquistare prima o poi quella montagna. Speravo solo che la gente avesse il buon gusto di trattenersi dallo scalarla finché non fosse stato pubblicato il racconto.

E invece no! Il 29 maggio 1953, meno di due mesi dopo che avevo scritto e venduto *Everest*, Edmund Hillary e lo sherpa Tensing

arrivarono sul più alto cocuzzolo dell'Everest e non videro né Marziani né Abominevoli Uomini delle Nevi.

Naturalmente, *Universe* avrebbe potuto segnare in conto perdite trenta dollari e non pubblicare il mio racconto, oppure io avrei potuto offrirmi di ricomprarlo. Ma nessuno di noi agì in tal senso, ed *Everest* fu pubblicato nel numero di dicembre 1953 di *Universe*.

Siccome mi invitano spesso a parlare del futuro dell'uomo, non posso fare a meno di alludere a *Everest* per dimostrare che esperto futurista sono. In fin dei conti, avevo predetto che l'Everest non sarebbe stato mai scalato, sette mesi dopo che era stato scalato.

Oggi è di moda pubblicare antologie di racconti originali di fantascienza, ma a me non va, perché fa diminuire il numero dei racconti, e dei lettori, che altrimenti andrebbero sulle riviste. Secondo me, le riviste sono essenziali per la fantascienza.

Che questo mio parere sia frutto di pura nostalgia? Che nasca dal ricordo di quello che le riviste di fantascienza significavano per me, quand'ero ragazzino, e come mi aiutarono quando diventai scrittore? In parte sì, credo; ma in parte è il risultato della sincera convinzione che abbiano un'importanza vitale.

Un giovane scrittore dove può cominciare a pubblicare le sue opere? Le riviste, che appaiono sei o dodici volte all'anno, hanno bisogno di racconti. Un'antologia può ritardare la pubblicazione finché non trova quelli adatti, una rivista no. Legata a scadenze improrogabili, una rivista può qualche volta accettare racconti scadenti, e di tanto in tanto un giovane autore, che forse ha il solo merito dell'originalità, riesce a farsi pubblicare. Io ho cominciato proprio così.

Questo significa che il lettore può trovarsi a leggere lo scritto di un dilettante, ma lo scrittore dilettante che si è visto pubblicare un racconto si sente incoraggiato a continuare e diventerà (forse) un grande scrittore.

Però al loro apparire le antologie di racconti originali costituirono una novità. Non avevo pensato che avessero un gran successo, e non avevo intenzione di contribuire a un fallimento scrivendo per

un'antologia. Ma siccome pagavano meglio delle riviste, accettai di scrivere per un'antologia.

La prima fu *New Tales of Space and Time*, pubblicata da Raymond J. Healey (Henry Holt, 1951), per la quale scrissi *In a Good Cause* (*Per una buona causa*) racconto che in seguito fu incluso in *Antologia personale*.

Qualche anno dopo, August Derleth pubblicò un'antologia di racconti originali, per la quale scrissi quello che segue.

LA PAUSA

La polvere bianca era chiusa in una capsula trasparente dalle pareti sottili. A sua volta, la capsula era sigillata a fuoco fra due strati di para. Lungo la striscia di para c'erano altre capsule, a intervalli di dieci centimetri.

La striscia si muoveva. Ciascuna capsula, nel corso di questo movimento, si fermava per un minuto su una ganascia di metallo posta sotto un finestrino di mica. Su un'altra fascia del contatore delle radiazioni scattava un numero su un cilindro di carta che si andava via via srotolando. La capsula si mosse e fu sostituita dalla seconda.

Il numero stampato alla una e tre quarti era 308. Un minuto dopo comparve il 256. Un minuto dopo il 391. Un minuto dopo, il 447. Un minuto dopo il 202. Un minuto dopo, il 251. Un minuto dopo, 000. Un minuto dopo, 000.

Poco dopo le due del pomeriggio, il signor Alexander Johannison, passando davanti al contatore, notò le cifre con la coda dell'occhio e si fermò di scatto.

Tornò davanti al contatore, fece scorrere all'indietro il cilindro di carta, poi lo riportò nella posizione precedente e disse: – Impossibile!

Lo disse con veemenza. Era alto e sottile, con grosse mani nocchiute, capelli color sabbia e sopracciglia rade. Aveva l'aria stanca, e in quel momento pareva perplesso.

Gli si avvicinò Gene Damelli con quella trasandata disinvoltura che era la principale caratteristica del suo modo d'agire. Era bruno, peloso e piuttosto basso di statura. Se a questo si aggiunge il naso schiacciato in seguito a una vecchia frattura, si ottiene un tipo che non corrisponde all'idea convenzionale dello scienziato atomico.

– Il mio maledetto geiger non funziona – disse. – E io non ho voglia di studiare i grafici. Hai una sigaretta?

Johannison gli porse il pacchetto. – E gli altri?

– Non ho controllato, ma non credo che si siano guastati tutti.

– E perché no? Nemmeno il mio contatore funziona. Segna zero.

– Non scherzare. Andiamo a berci una coca.

– No! – esclamò Johannison con maggior foga di quanto volesse. – No, io vado da George Duke. Voglio che controlli la sua macchina. Se anche quella non funziona...

– Funziona, Alex. Non dire stupidaggini – commentò Damelli.

George Duke stette ad ascoltare Johannison sogguardandolo con aria di disapprovazione da dietro le lenti senza montatura. Era un giovane che pareva un vecchio e aveva pochi capelli e meno pazienza.

– Ho da fare – disse.

– Troppo da fare anche per avere il tempo di dirmi se la tua attrezzatura funziona?

Duke si alzò. – Diavolo, quando mai si potrà lavorare un po' in pace, qui?

Mentre girava intorno alla scrivania, fece cadere il regolo e un fascio di fogli.

Andò a un piccolo tavolo da laboratorio e sollevò il pesante coperchio di piombo di un ancora più pesante contenitore di piombo. Frugò all'interno con un paio di pinze lunghe mezzo metro e ne estrasse un piccolo cilindro argenteo.

– Non ti muovere – disse a Johannison, ma costui non aveva bisogno del consiglio. Nel corso dell'ultimo mese non era stato sottoposto a una dose di radioattività superiore al normale, ma era perfettamente inutile avvicinarsi più del necessario al cobalto «bollente».

Reggendo il cilindretto a braccio teso, e sempre con le pinze, Duke portò quell'involucro metallico che conteneva radioattività concentrata davanti al finestrino del suo contatore. Già a mezzo metro di distanza l'apparecchio avrebbe dovuto mettersi a ticchettare come un matto. E invece niente.

– Guk! – fece Duke e lasciò cadere il contenitore del cobalto. Lo raccolse con un frenetico agitare di pinze e tornò a portarlo davanti allo spioncino. Silenzio. I puntini luminosi sul quadrante non si accesero. I numeri non salirono.

– Manca perfino il rumore di fondo – osservò Johannison.

— Per la barba di Giove! — esclamò Damelli.

Duke tornò a riporre il cobalto nel cofano di piombo e guardò gli altri due con occhi attoniti.

Johannison si precipitò nell'ufficio di Bill Everard, con Damelli alle calcagna. Parlò in preda a una violenta agitazione per qualche minuto, con le nocche delle mani che spiccavano livide sulla scrivania di Everard. Costui lo ascoltava in silenzio, e via via le sue guance lisce e ben rasate diventarono rosse mentre il collo massiccio s'inturgidiva sull'orlo del bianco colletto inamidato.

Guardò Damelli indicando col pollice Johannison. Damelli alzò le spalle spalancando le braccia e corrugando la fronte.

— Non capisco come si possono essere guastati tutti — disse Everard.

— Eppure è così — insistette Johannison. — Hanno cessato di funzionare contemporaneamente verso le due. Cioè un'ora fa, e continuano a non funzionare. Nemmeno George Duke ci può fare niente. Vi dico che i contatori non c'entrano.

— Ma se hai appena detto che non funzionano.

— Sì, ma non è colpa loro. Non funzionano perché non c'è motivo che lo facciano.

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che qui dentro non c'è più un briciolo di radioattività. Da nessuna parte.

— Non ci credo.

— Stai a sentire. Se una cartuccia di cobalto non fa funzionare un contatore si può pensare che il contatore sia guasto. Ma quando la stessa cartuccia non riesce a scaricare un elettroscopio a lamina d'oro e non impressiona una pellicola fotografica, allora è la cartuccia che non funziona.

— Va bene, va bene — disse Everard. — Si vede che qualcuno ha commesso uno sbaglio e non l'ha caricata.

— Quella stessa cartuccia funzionava benissimo, stamattina. Ma non importa. Può darsi che una cartuccia si scarichi. Ma io ho preso quel pezzo di pechblenda dalla tua vetrina al quarto piano e neanche quella fa salire il contatore. Non vorrai dirmi che qualcuno si è dimenticato di metterci dentro l'uranio.

Everard si fregò un orecchio. — Tu cosa ne dici, Damelli?

— Non saprei proprio, capo. Vorrei tanto saperlo!

— Non è il momento di pensare, ma di agire — disse Johannison. — Dobbiamo chiamare Washington.

— Perché? — chiese Everard.

— La riserva di bombe A.

— Cosa?

— Forse si potrebbe trovare la risposta. Magari qualcuno ha trovato il sistema di far cessare la radioattività... potrebbe annullarla in tutti gli Stati Uniti, con la conseguenza di mettere fuori uso tutte le bombe A. Non sanno dove le teniamo, per questo devono annullare tutta la radioattività... E se la mia ipotesi è vera, significa che fra poco ci attaccheranno. Quindi telefona, capo!

La mano di Everard si protese verso il telefono. I suoi occhi e quelli di Johannison si incontrarono.

— Intercomunale, per favore — disse alla centralinista.

Mancavano cinque minuti alle quattro. Everard depose la cornetta.

— Era il sottosegretario? — domandò Johannison.

— Sì — rispose Everard che aveva l'aria perplessa.

— Cos'ha detto?

— Figliolo, mi ha detto, quali bombe A? — rispose Everard.

— Cosa diavolo avrà voluto dire? — si chiese Johannison. — Ah, capisco. Hanno scoperto che non funzionano più e non ne vogliono parlare. Neanche a noi, E adesso?

— Adesso niente — disse Everard, mettendosi a sedere e guardando il fisico con aria preoccupata. — Alex, so che lavori molto e sei stanco, quindi lascerò correre. Ma sono preoccupato per te... cosa ti ha indotto a coinvolgermi in queste assurdità?

Johannison impallidì. — Non sono assurdità. Il sottosegretario ha detto così?

— Mi ha chiesto se ero impazzito, e me lo domando anch'io. Cosa diavolo significa questa storia di venire qua a parlarmi di bombe A? Cosa sono, queste bombe A? Io non le ho mai sentite nominare.

— Non hai mai sentito parlare delle bombe atomiche? Cos'è? Una barzelletta?

Johannison si volse a Damelli il cui colorito olivastro si era accentuato per la preoccupazione. — Diglielo tu, Gene!

— Io preferisco non entrarci — disse Damelli.

— Come vuoi. — Johannison si protese a guardare le file di libri negli scaffali all'altezza della testa di Everard. — Non capisco cosa vi sia preso, ma ne verrò a capo. Dov'è il Glasstone?

— Lì — disse Everard.

— No. Non il *Manuale di chimica fisica*. Voglio *Fonti dell'Energia Atomica*.

— Mai sentito nominare.

— Cosa dici? L'ho sempre visto in quello scaffale da quando sono arrivato qui.

— Mai sentito nominare — insistette cocciuto Everard.

— Allora immagino che tu non abbia mai nemmeno sentito parlare di *Elementi traccianti radioattivi in biologia*, no?

— Infatti.

— E va bene! — urlò Johannison. — Allora prendiamo il testo di fisica chimica di Glasstone, basterà.

Prese il grosso libro e si mise a sfogliarlo. Arrivato in fondo, ricominciò daccapo. Aggrottò la fronte e guardò la controcopertina; c'era scritto: "Terza Edizione", 1956. Esaminò i primi due capitoli pagina per pagina. C'era tutto: struttura atomica, i quanta, elettroni e loro struttura... ma nessun cenno alla radioattività.

Passò alla tavola degli elementi, ma gli bastarono pochi secondi per constatare che ne erano elencati solo ottantuno, gli ottantuno "*non*" radioattivi.

Johannison si sentiva la gola secca. — Immagino che non avrai mai sentito parlare dell'uranio — disse con voce roca a Everard.

— Cos'è? La marca di qualche prodotto? — replicò gelido Everard.

Disperato, Johannison lasciò cadere il Glasstone e prese il *Manuale di chimica e fisica*. Guardò l'indice alla ricerca delle serie radioattive, uranio, plutoni, isotopi. Trovò solo questi ultimi. Con mani tremanti aprì la tavola degli isotopi. Gli bastò un'occhiata per vedere che erano elencati solo gli isotopi stabili.

— Va bene. Non insisto — disse in tono lamentoso. — Ma il troppo stroppia. Vi siete procurati chissà come dei libri falsi, solo per farmi uno scherzo, è vero? — E cercò di sorridere.

— Non dire stupidaggini — replicò rigidamente Everard. — È meglio che tu vada a casa e ti faccia vedere da un medico.

— Ma io sto benissimo.

– Questo lo dici tu. Hai bisogno di una bella vacanza. Prenditela. Damelli, per favore, chiama un tassì e vedi che Johannison vada subito a casa.

Johannison rimase incerto per qualche istante, poi gridò: – E allora sapreste dirmi a cosa servono tutti quei contatori che abbiamo qui?

– Non so cosa intendi per contatori. Se alludi ai calcolatori, servono a facilitarci la soluzione dei problemi.

– E va bene! – esclamò esasperato Johannison indicando una targa sulla parete. – Cosa significano quelle iniziali, C.E.A.? Commissione... Energia... Atomica.

Ma Everard fu pronto a ribattere: – Commissione... Esperimenti... Atmosferici! Accompagnalo a casa, Damelli.

Appena furono in strada, Johannison prese Damelli per un braccio e gli sussurrò: – Senti, Gene, stai attento a Everard. Si è venduto, l'hanno comprato, chissà come. Gli hanno dato quei libri falsi e vogliono che io mi creda pazzo.

– Calma, Alex – disse Damelli con voce piatta. – Sei un po' nervoso. Everard ha ragione.

– L'hai sentito. Non sa cosa siano le bombe A. Uranio è un marchio di fabbrica. Come puoi dire che ha ragione?

– Se vuoi saperlo, neanch'io so cosa siano le bombe A o l'uranio. – E alzò un dito chiamando: – Tassì – a una vettura di passaggio, che però tirò diritto.

Johannison ormai era persuaso che non si trattava di uno scherzo. – Senti, Gene, eri presente quando i contatori hanno smesso di funzionare. Sei venuto con me quando abbiamo esaminato la pechblenda e mi hai seguito quando ho deciso di parlarne a Everard.

– Se vuoi sapere la verità, Alex, mi hai detto che dovevi discutere di non so cosa col capo e mi hai chiesto di accompagnarti. Non so altro. Che io sappia non si è verificato nessun guasto... e cosa diavolo sarebbe la pechblenda?... Tassì!

Questa volta l'auto si fermò.

Damelli aprì lo sportello e fece segno a Johannison di salire. Johannison salì, furibondo, si voltò, staccò le dita di Damelli dal bordo dello sportello, lo sbatté e gridò l'indirizzo all'autista. Mentre il tassì si

avviava, si sporse dal finestrino a guardare Damelli che lo fissava attonito dal marciapiede.

— Di' a Everard che non funziona! — gli gridò. — Non me la fate!

Si lasciò andare esausto sul sedile. Era sicuro che Damelli aveva sentito l'indirizzo che aveva dato. Si sarebbero affrettati a prevenirlo telefonando all'F.B.I. che lui aveva l'esaurimento nervoso? E quelli avrebbero creduto a lui o a Everard? Non potevano negare che la radioattività era scomparsa. Non potevano negare che i libri erano stati falsificati.

Ma a che serviva? Il nemico stava per sferrare l'attacco e uomini come Everard e Damelli... per quale vergognoso motivo avevano tradito il loro paese?

S'irrigidì all'improvviso. — Autista! — chiamò. Poi, più forte. — Autista!

L'uomo al volante non si voltò. L'auto continuò a procedere in mezzo al traffico.

Johannison cercò di alzarsi, ma gli girava la testa.

— Autista — mormorò. Quella non era la strada per andare all'F.B.I. Il tassista stava portandolo a casa. Ma come faceva a sapere l'indirizzo?

Naturalmente anche lui faceva parte del complotto. Dio, che organizzazione!

Stava risalendo il vialetto verso il villino di mattoni a due piani dove abitavano lui e Mercedes. Non ricordava di essere sceso dal tassì.

Si voltò. Il tassì era sparito. Automaticamente, cercò chiavi e portafogli. C'erano. Non mancava niente.

Mercedes lo aspettava sulla soglia. Non pareva sorpresa nel vederlo tornare così presto. Mancava infatti più di un'ora a quella del suo rientro abituale.

— Mercy — disse subito, — dobbiamo andarcene di qui, e...

— So tutto — lo interruppe lei con voce un po' roca. — Entra.

Il solo vederla lo faceva stare meglio. Capelli lisci, sul biondo, divisi in mezzo e raccolti a coda di cavallo; occhi azzurri spaziati, di taglio un po' orientale, labbra piene, e orecchie piccole ben aderenti al cranio. Johannison la divorava con gli occhi.

Si accorse che Mercedes si sforzava di dominare il nervosismo.

— Ti ha telefonato Everard? O Damelli? — le chiese.
— C'è una visita — disse lei.
E lui pensò subito "hanno preso anche lei".
Avrebbe potuto strapparla via di lì e scappare... ma come? Il visitatore poteva spiarli dalla finestra. Certo era un tipo sinistro, con una voce grossa e brutale dall'accento straniero, e la mano affondata nella tasca dove teneva una pistola...
Intontito, entrò in casa.
— È in soggiorno — disse Mercedes, e un rapido sorriso le rischiarò per un momento la faccia. — Credo che non ci sia niente di cui preoccuparsi.
Il visitatore era in piedi. Se in lui c'era qualcosa d'irreale, era l'irrealtà della perfezione. Faccia e corpo erano privi del benché minimo difetto e altrettanto privi d'individualità. Pareva uscito da un cartellone pubblicitario.
La voce aveva il timbro impassibile e colto del radioannunciatore professionista. Non aveva la minima traccia di accento.
— C'è voluta una bella fatica per portarvi a casa, signor Johannison — disse.
— Di qualunque cosa si tratti, qualunque cosa vogliate, non collaboro — ribatté pronto Johannison.
— No, Alex, non hai capito — intervenne Mercedes. — Abbiamo parlato. Mi ha detto che non esiste più la radioattività.
— Sì, e vorrei che questo manichino mi dicesse com'è successo. Sentite, siete americano?
— Continui a non capire, Alex — disse sua moglie. — Non esiste più in tutto il mondo. Quest'uomo non è un terrestre. Non guardarmi così, Alex. È vero. Guardalo.
Il visitatore esibì un sorriso perfetto. — Questo corpo nel quale mi vedete — spiegò, — è stato costruito secondo un prototipo, ma è solo materia, tenuta sotto controllo. — Sporse una mano, e la pelle scomparve. I muscoli, i tendini dritti e le vene contorte erano perfettamente visibili. Le pareti delle vene sparirono e il sangue continuò a scorrere. Poi anch'esso sparì per lasciare il posto al biancastro grigiore delle ossa, E infine anche quelle sparirono.
Poi tutto tornò come prima.
— Ipnotismo — mormorò Johannison.

— No — disse calmo lo sconosciuto.
— Da dove venite? — domandò Johannison.
— È difficile spiegarlo... Ma che importanza ha?
— Devo capire quello che sta succedendo, non ve ne rendete conto?
— Sì, certamente, ecco perché sono qui. In questo momento sto parlando a circa un centinaio di persone come voi, sparse su tutto il pianeta. In corpi diversi, naturalmente, e in lingue diverse, a seconda dei gusti e delle abitudini.
Johannison si chiese se fosse impazzito. — Da dove venite? Da Marte? Ci avete conquistato? È la guerra?
— Vedete, noi stiamo proprio cercando di correggere questo atteggiamento. Voi siete malati, dottor Johannison, molto malati. Sappiamo da più di diecimila anni che la vostra specie ha grandi possibilità, ma siamo rimasti molto delusi nel constatare che il vostro progresso ha preso una piega patologica.
— Prima che tu arrivassi mi diceva che stanno cercando di curarci — spiegò Mercedes.
— E chi gliel'ha chiesto? — borbottò Johannison.
Il visitatore si limitò a sorridere. — Mi hanno assegnato questo incarico molto tempo fa, ma la vostra è una malattia difficile da curare. Prima di tutto c'è la difficoltà delle comunicazioni.
— Stiamo pur comunicando — gli fece notare Johannison.
— Sì, in un certo senso. Io mi servo dei vostri concetti, del vostro codice. Ma non è adeguato. Non sono assolutamente in grado di spiegarvi la natura del male della vostra specie. Dirò, servendomi di un concetto vostro, che è un male dello spirito. Ma è una spiegazione molto approssimativa.
— Uhm.
— Una specie di malessere sociale difficile da trattare. Per questo ho esitato tanto prima di tentare una cura. Sarebbe triste se, a causa di un malaugurato incidente, una razza così potenzialmente dotata com'è la vostra andasse perduta per noi. Per millenni abbiamo cercato di intervenire attraverso quei pochi individui di ogni generazione immuni alla malattia. Filosofi, moralisti, guerrieri e uomini politici. Tutti coloro che avevano a cuore la fratellanza umana. Tutti...
— Va bene. E non ci siete riusciti, E se adesso mi parlaste un po' di voi, e non solo di noi?

– Cosa posso dirvi perché mi comprendiate?

– Da dove venite? Cominciate da questo.

– Non ci sono modi adeguati per spiegarvelo. Io non vengo dal cortile.

– Come sarebbe a dire?

– Il posto da dove vengo è al di fuori dell'universo.

– Non capisci cosa vuole dire, Alex? – tornò a interrompere Mercedes. – Immagina di essere sbarcato sulle coste della Nuova Guinea e di parlare agli indigeni attraverso la televisione. Parlo di indigeni che non hanno mai visto altro in tutta la vita che la loro tribù. Saresti in grado di spiegare come funziona la televisione e com'è possibile rivolgersi attraverso di essa a milioni di persone contemporaneamente? Saresti in grado di spiegare che l'immagine che vedono non è una persona vera, ma un'illusione, che può sparire e ricomparire? Non potresti neanche spiegare da dove vieni, se loro fossero convinti che l'isola in cui sono nati è tutto l'universo.

– E va bene, per lui siamo dei selvaggi. Giusto? – domandò Johannison.

– Vostra moglie ha parlato per metafora – disse il visitatore. – Lasciatemi finire. Non posso più continuare nel tentativo di far sì che voi vi curiate da soli. Il male è troppo progredito. Devo alterare la composizione instabile della razza.

– Come?

– Non esistono parole o concetti adatti a spiegarlo. Vi sarete reso conto che possiamo controllare con facilità la materia. È stato facilissimo annullare la radioattività. È stato invece un pochettino più difficile far sì che tutto, libri compresi, si adattasse a un mondo in cui la radioattività non esiste. E più difficile ancora, e con maggior spreco di tempo, cancellare il pensiero della radioattività dalla mente degli uomini. Non esiste più uranio sulla Terra. E nessuno ne ha mai sentito parlare.

– Io sì – disse Johannison. – E tu, Mercy?

– Anch'io – disse Mercedes.

– Voi due siete stati esclusi a ragion veduta – spiegò il visitatore, – come un altro centinaio fra uomini e donne sparsi in tutto il mondo.

– Niente più radioattività – mormorò Johannison. – Per sempre?

– Per cinque dei vostri anni – spiegò lo sconosciuto. – È una

pausa, solo una pausa. O, se preferite, chiamatelo un periodo di anestesia, che mi permette di operare sulle razze senza il pericolo che nel frattempo scoppi una guerra atomica. Fra cinque anni esisterà di nuovo il fenomeno della radioattività. Ed è allora che interverrete voi. E gli altri come voi. Siete destinati a rieducare poco per volta i vostri simili.

— Caspita. Ci sono voluti cinquant'anni per arrivare dove eravamo arrivati. Anche se la seconda volta ci vorrà forse meno tempo, perché non far tornare anche le nozioni già acquisite? Voi potete farlo, no?

— L'intervento sarà molto serio, e ci vorranno più di dieci anni prima di essere sicuri che non insorgeranno complicazioni — spiegò il visitatore. — Quindi è necessario che il processo di rieducazione sia lento.

— E noi come faremo a sapere quando sarà arrivato il momento? — domandò Johannison.

— Vi avvertiremo quando sarà il momento. Potete starne sicuro.

— Be', cosa diavolo dobbiamo fare? Starcene ad aspettare per cinque anni che ci squilli una scampanellata in testa? E se l'intervento non riesce?

— Auguriamoci che riesca — rispose serio il visitatore.

— Ma in caso contrario? Non potreste offuscare anche la nostra mente? Non potreste lasciarci vivere in modo normale fino ad allora?

— No, mi dispiace. Bisogna che le vostre menti restino intatte. Se l'operazione non riuscirà, se la cura non darà il risultato sperato, avrò bisogno di una piccola riserva di menti intatte da cui dare origine a una nuova popolazione sulla quale tenterò una cura diversa. La vostra specie dev'essere conservata a qualunque costo. Ci è preziosa. Per questo spreco tanto tempo per cercare di spiegarvi la situazione. Se vi avessi lasciato com'eravate un'ora fa, per cinque giorni, nemmeno per cinque anni, per la vostra razza sarebbe stata la rovina.

E senza aggiungere altro scomparve. Mercedes preparò la cena, e si sedettero a tavola come se si fosse trattato di un giorno qualsiasi.

— È vero? È proprio successo? — disse Johannison.

— Anch'io ho visto e sentito — rispose sua moglie.

— Ho guardato i miei libri. Sono tutti cambiati. Quando questa... pausa finirà, noi prescelti dovremo basarci sulla memoria. Dovremo ricostruire gli strumenti. Ci vorrà parecchio tempo per mettere in pari

quelli che hanno dimenticato tutto. Ma perché – aggiunse, preso da un improvviso impeto d'ira, – vorrei sapere proprio il perché.

– Alex – cominciò timidamente Mercedes, – può darsi che sia già venuto prima sulla Terra a parlare alla gente. Ha migliaia e migliaia di anni. Credo che sia quello che noi abbiamo sempre... chiamavamo...

Johannison la guardò: – Dio? È questo che vorresti dire? E come faccio a saperlo? So solo che la sua razza, qualunque sia, è infinitamente più progredita di noi, e che sta cercando di guarirci da una gravissima malattia.

– E allora penserò a lui come a un medico – disse Mercedes.

– Un medico? Ha detto che il problema maggiore era la difficoltà di comunicare. Che razza di medico è uno che non può comunicare coi suoi pazienti? Un veterinario, ecco cos'è, un medico degli animali.

Respinse il piatto.

– E se anche fosse? – disse Mercedes. – Purché riesca a impedire che la guerra...

– Perché dovrebbe farci smettere di combattere? Cosa siamo noi per lui? Animali. Siamo degli animali, per lui. Alla lettera. Quando gli ho chiesto da dove veniva, ha detto che non veniva dal cortile, prima di correggersi e dire universo! Capisci? Ha detto cortile, ma voleva dire «aia», e poi si è corretto. L'ha tradito la difficoltà di comunicare con noi. Ha tradotto il concetto corrispondente a ciò che significa per lui il nostro universo. È la sua aia e noi siamo i cavalli, i polli, le pecore. Scegli quello che preferisci.

– Il Signore è il Mio Pastore. Io non... – mormorò Mercedes.

– Smettila. Quella è una metafora. Questa è la realtà. Se quello è il pastore, allora noi siamo delle pecore dotate di uno strano e innaturale istinto di ucciderci a vicenda. Perché dovrebbe cercare di impedircelo?
– Ha detto...

– So anch'io quello che ha detto. Che abbiamo delle grandi possibilità. Che ci ritiene preziosi. Giusto?

– Sì.

– Ma quali sono le possibilità e il valore delle pecore, agli occhi del pastore? Le pecore non ne hanno la minima idea. Non possono saperlo. Forse, se sapessero perché sono tanto protette, preferirebbero vivere la loro vita liberamente. Affrontare i lupi, magari, o i propri simili.

Mercedes lo guardava disperata.

— E quello che adesso mi chiedo è: dove andiamo? — gridò Johannison. — Le pecore sanno dove vanno? E noi lo sappiamo? Possiamo saperlo?

Rimasero a fissare i piatti, senza mangiare.

Fuori, si sentiva il rumore del traffico e i richiami dei bambini che giocavano. Stava scendendo la sera, e poco a poco si fece buio.

Titolo originale: *The pause* (1954).

Un ricordo collegato a *La pausa* rafforza in me la piacevole constatazione di essere solo uno scrittore e di non avere altri ruoli nel poliedrico gioco letterario.

Mi trovavo negli uffici della Farrar, Straus & Young nel periodo in cui stavano mettendo in produzione un'antologia, e la direttrice letteraria soffriva le pene dell'inferno alla ricerca del titolo. Avevano scelto *In Time to Come*, ma lei era del parere che mancasse qualcosa, e si stava scervellando alla ricerca di un'alternativa.

— Voi cosa ne dite, dottor Asimov? mi chiese con uno sguardo implorante. (Capita spesso che la gente sia convinta che io abbia le risposte pronte, mentre a volte non ho pronte neanche le domande).

Ci pensai su spremendomi il cervello e poi dissi: — Eliminate la prima parola, lasciate *Time to Come*. Così si rafforza il concetto di tempo e il titolo è più fantascientifico.

Lei gridò subito: — È proprio quello che ci voleva — e infatti quello fu il titolo con cui venne pubblicata l'antologia.

Be', il cambiamento incrementò le vendite? Come potevamo saperlo? E se invece le avesse fatte diminuire?

Sono ben contento di essere solo uno scrittore.

Nel frattempo anche le mie prestazioni professionali all'Istituto di Medicina procedevano a gonfie vele. Nel 1951 ero stato promosso assistente di biochimica, e adesso potevo aggiungere al titolo di dottore quello di professore. Però a quanto pare il doppio titolo non contribuì ad aumentare la mia dignità, in quanto, come avrebbe detto

Sprague, continuavo a comportarmi «in modo gioviale, estroverso, spumeggiante», e tale continuo a essere come può testimoniare chiunque m'incontri, nonostante che i miei «capelli castani ondulati», pur continuando a essere ondulati siano più lunghi e meno castani di allora.

La giovialità mi consentì di andare d'accordo con gli studenti, ma forse non altrettanto con alcuni membri della facoltà. Per fortuna, tutti sapevano che ero uno scrittore di fantascienza, Era un'utile commendatizia che, a quanto pareva, li riconciliava col fatto che ero un tipo originale e perciò mi perdonavano molte cose.

Quanto a me, non facevo niente per nasconderlo. Qualcuno, quando occupa posizioni di prestigio, ricorre a uno pseudonimo quando cede alla tentazione di scrivere quel che teme sia giudicato robaccia. Poiché io non avevo mai giudicato robaccia la fantascienza, e poiché scrivevo, e vendevo, fin da prima di diventare membro della facoltà, non mi restava che firmare i miei racconti col mio vero nome.

E sia ben chiaro che non volevo in alcun modo offendere la dignità della scuola.

Avevo venduto il mio primo libro, *Paria dei cieli*, circa un mese e mezzo prima di accettare l'incarico alla Scuola di Medicina. Ignoravo però che Doubleday aveva intenzione di sfruttare la mia nuova attività professionale a vantaggio dei libri. E fu solo quando, verso la fine del 1949, vidi la copertina del libro e capii cosa avrei letto sul risguardo.

Sotto a una mia foto di quando avevo venticinque anni (adesso, quando la guardo mi si spezza il cuore) c'era scritto fra l'altro: «... Il dottor Asimov vive a Boston dove si occupa di ricerche all'Istituto di Medicina dell'Università».

Ci rimuginai su un poco, poi decisi di prendere il toro per le corna. Chiesi un appuntamento col rettore James Faulkner e gli parlai col cuore in mano. Gli dissi che da anni scrivevo racconti di fantascienza e che adesso stava per uscire il mio primo romanzo, col mio vero nome, e che si alludeva alle mie prestazioni all'Istituto di Medicina. Voleva che dessi le dimissioni?

Il rettore, un bramino di Boston dotato di senso dell'umorismo, mi chiese: – È un buon libro?

– Gli editori pensano di sì – risposi cautamente.

– Allora l'Istituto di Medicina non avrà che da rallegrarsi di essere

in rapporti col suo autore.

Questo bastò a sistemare la cosa, e mai, finché rimasi all'Istituto, ebbi fastidi per colpa della mia attività di scrittore di fantascienza. Anzi, capitò perfino che la sfruttarono. Nell'ottobre del 1954 i redattori del *Boston University Graduate Journal* mi chiesero di scrivere qualche centinaio di parole di fantascienza per ravvivare un po' il tono di uno dei numeri della loro pubblicazione. Io scrissi *Meglio non farlo* che comparve nel numero del dicembre 1954.

MEGLIO NON FARLO

Il professor Charles Kittredge correva a lunghi salti incerti. Arrivò in tempo a strappare il bicchiere dalle labbra del collega professor Heber Vandermeer. Fu come una scena girata al rallentatore.

Vandermeer, che era tanto assorto da non accorgersi dell'arrivo di Kittredge, alzò gli occhi sorpreso e vergognoso. Poi il suo sguardo si abbassò sul bicchiere infranto e sulla piccola pozza di liquido che lo circondava.

– Cos'era? – chiese Kittredge con aria truce.

– Cianuro di potassio. Ne avevo messo da parte un po', casomai...

– A cosa sarebbe servito? E per di più ora abbiamo un bicchiere in meno. Adesso bisogna pulire... No, ci penso io.

Kittredge trovò un prezioso pezzo di cartone con cui raccogliere i frantumi e un ancora più prezioso straccio con cui asciugare il liquido velenoso. Uscì per andare a buttare i pezzi di bicchiere, e, con molto rimpianto, anche il cartone e lo straccio, in uno dei condotti che avrebbero sospinto il tutto in superficie, settecento metri più in alto.

Al suo ritorno, trovò Vandermeer seduto sulla branda, con gli occhi vacui fissi sulla parete. I capelli del fisico erano diventati bianchi e lui era molto dimagrito. Ma questo era naturale: Nessuno era grasso, al rifugio. Kittredge, che era sempre stato alto, magro e coi capelli grigi, per contrasto era cambiato pochissimo.

– Ti ricordi i vecchi tempi, Kit? – disse Vandermeer.

– Preferisco di no.

– È l'unico piacere che ci è rimasto – disse Vandermeer. – Le scuole erano vere scuole. C'erano aule, attrezzature, studenti, aria, luce e gente. Tanta gente.

– Una scuola è sempre una vera scuola finché resteranno un insegnante e uno studente.

— Hai ragione — disse Vandermeer con voce lugubre. — Di insegnanti ce ne sono due. Tu di chimica e io di fisica. Noi due, e tutto quello che possiamo ricavare dai libri. E uno studente. Sarà il primo a laurearsi quaggiù. Un bel privilegio. Povero Jones!

Kittredge intrecciò le mani dietro la schiena per impedire che tremassero. — Ci sono altri venti giovani che un giorno arriveranno alla laurea.

Vandermeer lo guardò. Era grigio in faccia. — E in attesa che siano pronti per i corsi universitari cosa gli insegniamo? Storia? Come l'uomo scoprì il sistema di far esplodere l'idrogeno e, felice come un fringuello, si divertì a far scoppiare una bomba dopo l'altra? Geografia? Possiamo descrivere come soffiava il vento sulla polvere scintillante e come i corsi d'acqua portavano ovunque, fino in fondo agli abissi degli oceani, gli isotopi liberi?

La situazione era molto pesante. Kittredge e Vandermeer erano i soli scienziati che fossero riusciti a fuggire in tempo. La responsabilità dell'esistenza di un centinaio fra uomini, donne e bambini ricadeva interamente sulle loro spalle. Dovevano cercare di tenerli al riparo dai pericoli e dai rigori della superficie e dal terrore che l'Uomo aveva creato qui, in questo riparo settecento metri al di sotto della superficie.

Doveva fare di tutto per rincuorare Vandermeer. Con tutta l'energia di cui era capace, disse: — Sai che dobbiamo istruirli. Dobbiamo mantenere in vita la scienza in modo da poter ripopolare un giorno la Terra. Ricominciare daccapo.

Vandermeer non rispose. Guardava il muro.

— Perché no? — insistette Kittredge. — Anche la radioattività non dura in eterno. Lasciale mille anni, cinquemila, anche. Ma un giorno, il livello delle radiazioni sulla superficie terrestre non sarà più pericoloso.

— Un giorno.

— Certo. Un giorno. Non capisci che la nostra, qui, è la scuola più importante nella storia dell'umanità? Se tu e io riusciamo, i nostri discendenti potranno avere di nuovo spazi sconfinati e acqua corrente. E avranno anche scuole regolari, come quelle che ricordiamo noi — aggiunse con un sorriso amaro.

— Non ci credo — disse Vandermeer. — In principio quando l'unica alternativa era la morte, sarei stato disposto a credere a qualsiasi cosa.

Ma adesso... è assurdo. Secondo te dovremmo insegnare a quei ragazzi quello che sappiamo, e poi... moriremo. Quaggiù.

– Ma intanto Jones insegnerà insieme a noi, e poi ce ne saranno altri. I più giovani, quelli che ricordano a malapena i vecchi tempi, diventeranno insegnanti, e poi sarà la volta di quelli nati qui. Allora sarà arrivato il momento critico. Quando avranno il comando i nati quaggiù, non ci saranno più ricordi capaci di intaccare il morale. Questa sarà la loro vita, una vita che non è mai stata diversa, e avranno una meta da raggiungere, qualcosa per cui lottare... un mondo da riconquistare. Van. tutto questo sarà possibile se manteniamo viva la conoscenza della chimica e della fisica a livello universitario, ma solo a questa condizione. Capisci vero?

– Certo che capisco – rispose Vandermeer irritato, – ma non per questo sarà possibile.

– Sarà impossibile solo se rinunciamo. Questo è certo.

– Proverò – disse Vandermeer.

Allora Kittredge andò a stendersi sulla sua branda e chiuse gli occhi in preda a un disperato desiderio di poter indossare la tuta spaziale e salire, anche solo per un momento, in superficie. Si sarebbe avvicinato allo scafo della nave che era stata smantellata e depredata di tutto per creare il Rifugio. Poi avrebbe chiamato a raccolta tutto il suo coraggio per alzare gli occhi al cielo, dopo il tramonto, a guardare ancora una volta la piccola luminosa stella morta della sera che si chiamava Terra, attraverso la fredda e sottile atmosfera di Marte.

Titolo originale: *Let's Not* (1954).

Qualcuno mi accusa di spremere al centesimo tutto quello che scrivo. Non lo faccio apposta, però devo dire che a furia di centesimi... e questo succedeva anche nel 1954.

Avevo scritto *Meglio non farlo* per il giornale della scuola e naturalmente non fui pagato, né mi aspettavo di esserlo. Ma, poco tempo dopo, Martin Greenberg, della *Gnome Press*, mi chiese un'introduzione per una nuova antologia che aveva in mente di pubblicare nel 1955, *All About the Future*.

Non volevo rifiutare perché Martin Greenberg mi era simpatico anche se era in arretrato di anni col pagamento dei diritti. D'altra parte

non volevo regalargli altro materiale, così venni a un compromesso.

– Non andrebbe bene invece un racconto breve? – dissi e gli offrii *Meglio non farlo* che egli fece passare come introduzione insieme a un'altra, più convenzionale, di Robert A. Heinlein e, meraviglia delle meraviglie, mi pagò dieci dollari.

Nello stesso anno mi aspettava un altro giro di boa (è strano quanti giri di boa ci siano nella vita e quanto sia difficile riconoscerli, quando arrivano).

Dopo la tesi, avevo scritto anche qualche altra cosa al di fuori della fantascienza. Si trattava, per esempio, di relazioni scientifiche attinenti alle mie ricerche. Non erano molte, in quanto non mi ci era voluto molto a scoprire che non avevo l'animo del ricercatore nato. E poi stendere una relazione è una faccenda noiosissima, in quanto lo stile scientifico ha le sue esigenze e prima di tutto è brutto.

Scrivere testi scolastici era più divertente, ma nel corso della stesura ero sempre frenato e ostacolato dai miei due collaboratori, uomini di valore, senza dubbio, ma dotati di uno stile diverso dal mio. Il senso di frustrazione mi spinse a voler scrivere un libro di biochimica, tutto per conto mio, non a uso degli studenti, ma per il grosso pubblico. Naturalmente lo consideravo un sogno, in quanto non riuscivo a vedere al di là della fantascienza.

Però il mio collaboratore Bill Boyd aveva scritto un libro di divulgazione sulla genetica *Genetics and the Races of Man* (Little-Brown, 1950), e nel 1953 saltò fuori un certo Henry Schulman, di New York, proprietario di una piccola casa editrice che portava il suo nome, il quale voleva persuadere Bill a scrivergli un libro. Ma Bill era troppo occupato, ed essendo un'anima gentile si liberò del signor Schulman presentandomelo, con l'insinuazione che avrei potuto scrivere io qualche cosa per lui.

Naturalmente afferrai al volo l'occasione e scrissi subito un libro. Ma quando si avvicinò il momento di pubblicarlo, Henry Schulman vendette la ditta a un'altra piccola casa editrice, la *Abelard*. E quando il mio libro *The Chemicals of Life* apparve, risultava edito da *Abelard, Schulman* (1954).

Fu il primo libro non di fantascienza pubblicato solo col mio nome, e il primo libro non di fantascienza che scrissi per il grosso pubblico.

Come se non bastasse l'avevo scritto con estrema facilità, più ancora che i racconti di fantascienza. Ci impiegai solo dieci settimane, lavorando al massimo un paio d'ore al giorno, e divertendomi immensamente. Pensai subito di scriverne altri, di libri di divulgazione scientifica, e così ebbe inizio un'attività che avrebbe riempito la mia vita... sebbene allora non ne avessi la più pallida idea.

In quello stesso anno si preannuncio un altro bambino. Anche questo ci colse di sorpresa e ci creò un grave problema.

Quando ci eravamo trasferiti nel nostro appartamento di Waltham, nella primavera del 1951, eravamo solo noi due. Dormivamo in una delle due camere da letto e avevamo adibito l'altra a studio. Il mio libro *The Currents of Space* (*Le correnti dello spazio*) fu scritto in quella seconda camera da letto.

Dopo la nascita di Dave, e quando fu abbastanza cresciuto da aver bisogno di una camera tutta per lui, gli demmo la seconda camera da letto e io lavorai in quella matrimoniale. *The Caves of Steel* (*Abissi d'acciaio*) fu scritto in quella stanza.

Poi, il 19 febbraio 1955, nacque mia figlia Robyn Joan, e io mi trasferii in corridoio. Non avevo altro posto dove andare. Il quarto dei miei romanzi della serie *Lucky Star* fu iniziato proprio il giorno della sua nascita. Si trattava di *Lucky Star and the Big Sun of Mercury* (*Spie su Mercurio*) e lo dedicai «A Robyn Joan, che ha fatto del suo meglio per intromettersi».

Era già abbastanza brutto con un bambino in ognuna delle camere da letto e io in corridoio, ma poi sarebbe venuto il giorno in cui anche Robyn Joan avrebbe avuto bisogno di una stanza sua, ragion per cui decidemmo di cercarci una casa.

Fu un'esperienza traumatica. Non ero mai vissuto in una casa di cui fossi l'unico inquilino. Per tutti i trentacinque anni della mia vita ero sempre vissuto in appartamenti d'affitto. Comunque, non si poteva fare diversamente. Nel gennaio 1956 trovammo una casa a Newton, nel Massachusetts, vicinissimo a Boston, verso ovest, e vi traslocammo il 12 marzo 1956.

Il 16 marzo 1956 Boston fu colpita da una delle più violente bufere di neve che si ricordino. La neve era alta quasi un metro. Non

essendomi mai trovato nella necessità di spalare neve prima di allora, fui costretto a dover cominciare con un vialetto lungo e largo. Ce l'avevo appena fatta a uscire dalla neve, quando, il 20 marzo, vi fu un'altra bufera e cadde ancora più di un metro di neve. La neve ammucchiata contro i muri della casa, sciogliendosi, filtrò attraverso il legno e allagò la cantina. Cielo, come avremmo voluto essere ancora nel vecchio appartamento!

Comunque sopravvivemmo, e poi sopraggiunse una preoccupazione più seria (almeno per me). La mia vita era cambiata così radicalmente, con due figli, una casa e un'ipoteca, che cominciai a chiedermi se sarei stato ancora capace di scrivere. Il romanzo *Il sole nudo* l'avevo finito due giorni prima del trasloco.

Dovete sapere che si finisce con il convincersi a tal punto che uno scrittore è una pianta delicata da trattarsi con tutte le cure altrimenti appassisce, che qualsiasi cambiamento traumatico provoca la sensazione che gli strappino tutti i fiori.

Con le bufere, lo spalamento, il lavoraccio di pompare fuori l'acqua dalla cantina e tutto il resto, per un po' di tempo non mi fu possibile scrivere.

Ma in seguito Bob Lowndes mi chiese un racconto per *Future* e nel giugno 1956 cominciai a scrivere per la prima volta da quando ci trovammo nella nuova casa. Era la prima ondata di caldo della stagione, ma in cantina faceva fresco, e io mi ci trasferii con la macchina per scrivere perché potevo godere del lusso di avere freddo durante un'ondata di caldo.

Mi ero preoccupato per niente. Riuscivo ancora a scrivere. Sfornai *Esplorazione vegetale* che apparve nel numero 30 di *Future* (la rivista usciva a intervalli tanto irregolari che i fascicoli portavano solo il numero, senza la data).

ESPLORAZIONE VEGETALE

Herman Chouns era un tipo che andava a fiuto. Qualche volta aveva ragione, qualche volta sbagliava, tenendo una media del cinquanta per cento. Però, se si pensa che la risposta giusta va ricercata in un intero universo di possibilità, il cinquanta per cento è senz'altro una buona media.

Chouns tuttavia non era sempre soddisfatto di questo. Si sentiva sottoposto a un'eccessiva tensione. Quando qualcuno, dopo aver rimuginato un problema, non riusciva a trovare la soluzione, andava da lui a chiedergli: – Tu cosa ne pensi, Chouns? Fai funzionare il tuo fiuto.

E se poi gli capitava di prendere una cantonata, la colpa era sua.

La sua professione di esploratore spaziale non faceva che peggiorare le cose.

– Credi che valga la pena di dare un'occhiata più da vicino a quel pianeta? – gli chiedevano. – Cosa ne pensi, Chouns?

Provò quindi un bel sollievo quando lo incaricarono di un giro esplorativo a due, e inoltre gli assegnarono come compagno Allen Smith.

Smith era un tipo comune come il suo nome. Il primo giorno disse a Chouns: – Il tuo guaio è che gli archivi della tua memoria sono sempre lì pronti a scattare. Quando ti si presenta un problema, ti ricordi un sacco di cosette che servono, ma che a noi non passano neppure per la mente. Lo puoi chiamare fiuto, o intuito se vuoi aggiungergli un pizzico di mistero, ma non lo è. Parlando, si lisciava i capelli chiari che gli scendevano intorno alla faccia come una calotta. Chouns, che aveva una chioma arruffata e il naso un po' storto, disse piano, com'era sua abitudine: – Secondo me, è telepatia.

– Cosa?

— Appena un po'...

— Balle! — disse Smith con pesante sarcasmo, com'era sua abitudine. — Sono almeno mille anni che gli scienziati si occupano di percezioni extrasensoriali senza aver trovato niente di positivo. Non esistono cose come la precognizione, la telecinesi, la chiaroveggenza e nemmeno la telepatia.

— D'accordo, ma pensaci su un momento. Se io mi faccio un'idea di quel che sta pensando un gruppo di persone, anche se ignoro quello che sta succedendo, posso integrare l'informazione e scoprire la risposta. In un caso del genere ne saprei di più di ogni singolo membro del gruppo, e quindi sarei in grado di dare un giudizio più positivo... a volte.

— Hai prove su cui basarti?

— Solo il fiuto — disse Chouns guardando il compagno coi suoi miti occhi castani.

Si trovavano bene insieme. Chouns apprezzava il senso pratico di Smith, e questi incoraggiava le speculazioni del compagno. Spesso erano di parere diverso, però non litigavano mai.

Anche quando raggiunsero il loro obiettivo, un ammasso globulare che prima di allora non aveva mai sentito il rombo di un reattore nucleare progettato dagli uomini, l'aumento della tensione non peggiorò le cose.

— Chissà cosa ne faranno di tutti i dati, sulla Terra — disse Smith. — Qualche volta mi pare tutta una perdita di tempo.

— La Terra comincia a espandersi — disse Chouns, — non si può ancora sapere fino a che punto si spingerà, nella galassia, nel corso dei millenni. Quindi tutti i dati che noi potremo raccogliere su qualsiasi mondo, un giorno forse torneranno utili.

— Parli come il manuale delle Squadre di Esplorazione. Credi che laggiù troveremo qualcosa d'interessante? — così dicendo indicò lo schermo sul quale l'ammasso stellare, ormai non più lontano, risaltava come una chiazza di borotalco.

— Forse. Ho la sensazione... — Chouns s'interruppe, deglutì, sbatté un paio di volte le palpebre e poi allargò la bocca in un sorriso vacuo.

Smith sbuffò. — Scegliamo il gruppo di stelle più vicino e passiamo a caso attraverso il punto più denso. Scommetto dieci a uno che troveremo una gradazione McKomin inferiore a zero virgola due.

— Perderai — mormorò Chouns. Era in preda a quell'eccitazione

che provava sempre in vista di nuovi mondi. Non era l'unico a provarla, quella sensazione contagiosa che s'impadroniva tutti gli anni di tanti giovani. I giovani, com'era capitato anche a lui anni prima, si arruolavano a frotte nelle Squadre, desiderosi di vedere i mondi che i loro discendenti un giorno avrebbero considerato il proprio pianeta natale. Tutti esploratori...

Scelsero il gruppo di stelle, vi si diressero a velocità iperspaziale e poi cominciarono la ricerca di eventuali sistemi planetari. I calcolatori facevano il loro lavoro, le informazioni arrivavano a getto continuo, insomma tutto procedeva nel migliore dei modi, finché, quando si trovavano nel sistema, i 23 motori iperatomici dell'astronave cessarono di funzionare.

– Strano – mormorò Chouns. – Gli analizzatori non indicano dov'è il guasto.

Aveva ragione. Gli indici continuavano a muoversi avanti e indietro senza mai fermarsi, per cui era impossibile formulare una diagnosi e, di conseguenza, procedere alle riparazioni del caso.

– Mai vista una roba simile – borbottò Smith. – Dobbiamo disattivare tutto quanto e procedere a una diagnosi manuale.

– Possiamo farlo con tutto comodo – disse Chouns che era già al telescopio. – I motori normali funzionano, anche se quelli iperatomici sono impazziti, e in questo sistema ci sono due pianeti decenti.

– Davvero? Quali? E fino a che punto sono decenti?

– Il primo e il secondo di quei quattro. Tutt'e due di tipo acqua-ossigeno. Il primo è un po' più grande e un po' più caldo della Terra, il secondo un po' più piccolo e più freddo. Ti basta?

– Vita?

– Su tutt'e due. Vegetale di sicuro.

Smith imprecò fra i denti. Nei dati riferiti da Chouns non c'era nulla di sorprendente: sui pianeti di tipo acqua-ossigeno c'erano molto spesso diverse forme di vita vegetale. E, a differenza della vita animale, la vegetazione era visibile al telescopio o, più precisamente, allo spettroscopio. Solo quattro pigmenti fotochimici erano stati riscontrati in tutte le forme di vita vegetale, e ognuno di essi poteva essere scoperto grazie alla natura della luce che rifletteva.

– Su tutt'e due i pianeti c'è vegetazione di tipo clorofilliano – lo informò Chouns. – Proprio come sulla Terra. Ci sentiremo come a

casa.

— Qual è il più vicino? — chiese Smith.

— Il numero due, e ci arriveremo fra non molto. Ho la sensazione che sia un bel pianeta.

— Lo giudicherò dai dati degli strumenti, se non ti spiace — ribatté Smith.

Pareva comunque che quella volta il fiuto di Chouns non si fosse sbagliato. Il pianeta era abitabile, con un complicato insieme di oceani che assicurava un clima con poche escursioni termiche. Le montagne erano basse e arrotondate, e la vegetazione distribuita in modo da indicare ampie zone di terreno fertile.

Chouns si mise ai comandi per la manovra di atterraggio.

Smith stava diventando impaziente.

— Cosa stai tanto a scegliere? Un posto vale l'altro.

— Cerco uno spiazzo sterile — disse Chouns. — Perché bruciare inutilmente delle piante?

— E se anche lo facessi?

— E se non lo facessi? — ribatté Chouns, e trovò il posto che voleva.

Solo dopo l'atterraggio si resero conto di dove erano andati a finire.

— Per tutte le stranezze dello spazio! — esclamò Smith.

Chouns era ammutolito dallo stupore. La vita animale era più rara di quella vegetale, e trovare poi forme di vita intelligente era rarissimo. Eppure, a meno di un chilometro dal punto dove erano scesi si ergeva un insieme di capanne col tetto di frasche, evidente prodotto di un'intelligenza primitiva.

— Attenzione — mormorò Smith con voce strozzata.

— Non credo che ci sia pericolo — osservò Chouns sbarcando fiducioso. Smith lo seguì.

Chouns riusciva a dominare a stento l'eccitazione: — È una cosa sbalorditiva — disse. — Finora non erano state mai trovate abitazioni più complesse delle caverne o dei rami intrecciati.

— Speriamo che siano innocui.

— C'è troppa pace qui, perché non lo siano. Annusa l'aria.

Mentre scendevano, il terreno, eccettuate alcune basse colline, li aveva colpiti per la sua colorazione rosea che spiccava contro il verde. Da vicino, tutto quel rosa si era suddiviso in una miriade di corolle fresche e profumate. Solo la zona immediatamente circostante le

capanne era di un colore ambra dovuto alla vegetazione simile ai cereali terrestri che vi cresceva.

Dalle capanne uscirono diverse creature che si avvicinarono all'astronave con un misto di esitazione e di fiducia. Avevano quattro gambe e un corpo inclinato, alto circa un metro al livello delle spalle. Erano del tutto prive di collo e avevano una grossa testa con occhi sporgenti (Chouns ne contò sei) disposti in cerchio e capaci di muoversi indipendentemente in maniera davvero sconcertante. (Questo compensa l'immobilità della testa, pensò Chouns).

Ognuno era poi dotato di una coda biforcuta, le cui estremità stavano rigidamente erette. Le fibre da cui le due estremità caudali erano composte continuavano ad agitarsi incessantemente.

— Vieni — disse Chouns, — non ci faranno niente. Ne sono certo.

Gli animali si fermarono a una certa distanza. La vibrazione delle code provocava un ronzio modulato.

— Può darsi che sia il loro modo di comunicare — disse Chouns. — E sono quasi certo che siano vegetariani. — Indicò una capanna dove un membro più piccolo della specie, seduto sui quarti posteriori, raccoglieva il grano color ambra con la coda e infilava i chicchi nei crini per poi portarseli alla bocca come facciamo noi con le ciliegie sottospirito infilate in uno stecchino.

— Gli uomini mangiano l'insalata — osservò Smith. — Ma questo non prova che siano innocui.

Arrivarono altre creature che, dopo aver esaminato i nuovi venuti, tornarono a scomparire fra il rosa e il verde.

— Vegetariani — ripeté deciso Chouns. — Guarda come coltivano quei cereali.

I presunti cereali erano formati da una coroncina di morbide spine verdi, che crescevano rasoterra, al cui centro si ergeva uno stelo peloso che portava, a intervalli di cinque centimetri, dei baccelli venati, pulsanti, che parevano cose vive. In cima allo stelo si apriva il fiore rosa pallido che, a esclusione del colore, era il vegetale più somigliante ai tipi terrestri.

Le pianticelle crescevano in lunghe file perfettamente geometriche. Il terreno tra una fila e l'altra era ben dissodato e cosparso di una sostanza chiara, certo una polvere fertilizzante. Il campo era attraversato da angusti sentieri larghi tanto quanto bastava a lasciar

passare gli animali, e accanto a ogni sentiero c'era un canaletto per l'irrigazione.

Gli animali si erano sparpagliati nei campi ed erano intenti al lavoro. Ne erano rimasti solo pochi a guardare i due uomini.

— Sono dei bravi agricoltori — dichiarò Chouns.

— Mica male — convenne Smith e, avviatosi verso la più vicina fila di fiori, si chinò per coglierne uno. Ma a meno di un metro fu fermato dal ronzio emesso dalle code, che era aumentato fino a diventare un fischio acuto. Poi una coda gli sfiorò il braccio, con tocco delicato ma fermo.

— Per lo spazio... — esclamò Smith.

Stava per estrarre il lanciaraggi, quando Chouns disse: — Non ti agitare.

Cinque o sei creature si erano raccolte intorno ai due, offrendo con umile gentilezza steli di grano, e alcuni, servendosi della coda, staccavano i baccelli e se li portavano alla bocca.

— Sono amichevoli — disse Chouns. — Probabilmente, non rientra nelle loro usanze raccogliere i fiori. Può darsi che la coltivazione debba seguire regole precise. Tutte le civiltà agricole seguono i riti della fertilità, e probabilmente questa non fa eccezione. Chissà com'è il rituale... Per lo spazio, resteranno a bocca aperta, sulla Terra, quando glielo racconteremo.

Il ronzio delle code aveva ripreso il tono sommesso di prima. Intanto dalla capanna più grande, posta al centro delle altre, stava uscendo un altro animale.

— Probabilmente è il capo — mormorò Chouns.

Costui avanzava lentamente con la coda eretta, stringendo fra i crini un piccolo oggetto nero. Quando fu a poco più di un metro dai due, la coda s'inarcò in avanti.

— Ci vuol fare un regalo — disse Smith sorpreso. — Chouns, per l'amor del cielo, guarda!

Chouns guardò e rimase senza fiato. — Sono avvistatori spaziali Gamow — mormorò. — Quegli strumenti valgono diecimila dollari.

Smith tornò a sbarcare dalla nave dopo meno di un'ora. — Funzionano. Sono perfetti. Siamo ricchi! — gridò tutto eccitato dalla rampa.

— Ho controllato nelle capanne — disse Chouns, — ma non ne ho

trovati altri.

— Contentati di due. Dio santissimo, sai che bel gruzzolo potremo ricavarne!

Ma Chouns non era soddisfatto. Tre creature l'avevano accompagnato di capanna in capanna, senza mai intervenire, ma badando sempre a tenersi fra lui e le ordinate coltivazioni. Adesso lo fissavano coi loro molteplici occhi.

— È anche l'ultimo modello. Guarda — disse Smith indicando la dicitura: «Modello X-20, Prodotti Gamow, Varsavia, Settore Europeo».

Chouns guardò e disse con impazienza: — Io voglio trovarne altri. So che ce ne sono altri, da qualche parte. Li voglio. — Aveva le guance arrossate e ansava.

Il sole stava tramontando e cominciava a fare freddo. Smith sternutì due volte, e poi sternutì anche Chouns.

— Ci prenderemo la polmonite — disse Smith.

— Devo riuscire a far capire a queste bestie cosa voglio — insistette Chouns, testardo. Aveva ingoiato in fretta una salsiccia senza nemmeno scaldarla, ingollato una tazza di caffè, e adesso era pronto a ricominciare le ricerche.

Impugnando l'avvistatore e facendo dei gesti circolari con le braccia, continuava a ripetere: — Ancora, ancora. — Indicava lo strumento, poi mimava il gesto di aggiungerne altri e tornava a ripetere: — Ancora, ancora.

Quando il sole scomparve all'orizzonte, si levò dai campi un forte ronzio: le creature avevano chinato la testa e sollevato la coda facendola vibrare nel crepuscolo.

— Per lo spazio! — esclamò Smith. — Guarda quei fiori — e tornò a sternutire.

I fiori rosati stavano appassendo.

Gridando per superare il ronzio, Chouns rispose: — Sarà una reazione al tramonto. Sai bene che i fiori si chiudono, di sera. Il ronzio dev'essere una specie di rito religioso che accompagna il fenomeno.

Il lieve tocco di una coda sul polso distolse la sua attenzione dai fiori. Chouns si voltò: la coda apparteneva alla creatura che gli stava vicino e che adesso l'aveva drizzata verso il cielo, in direzione di un astro luminoso basso sull'orizzonte. Poi la coda si spostò verso

l'avvistatore, e quindi tornò a indicare la stella.

— Ma certo! — esclamò Chouns eccitato. — L'altro pianeta abitabile. Gli avvistatori devono venire da là. — Poi, per associazione d'idee, aggiunse,: — Ehi, Smith, gli iperatomici sono ancora guasti?

Era perplesso, colpito dalla constatazione di non averci più pensato fino a quel momento. Anche Smith doveva provare la stessa cosa, perché mormorò: — Che strano, mi ero scordato di dirtelo... No, funzionano.

— Li hai aggiustati tu?

— Macché, non li ho neanche toccati. Ma mentre controllavo gli avvistatori li ho accesi, e funzionavano. Mi ero dimenticato che si erano guastati... Comunque, funzionano.

— Allora partiamo — disse subito Chouns. Non gli passò neppure per la testa che era ora di dormire.

E infatti nessuno dei due dormì durante le sei ore di viaggio. Rimasero ai comandi, come se fossero in preda a un incontrollabile desiderio di arrivare al più presto. Atterrarono in una radura. Era pomeriggio, e faceva caldo come nelle zone subtropicali terrestri. Poco lontano scorreva placido un largo fiume dalle acque fangose. La sponda più vicina, di fango essiccato, era costellata di cavità.

I due sbarcarono e Smith gridò con voce roca: — Chouns, guarda!

Chouns si liberò dalla mano con cui il compagno gli aveva stretto il braccio. — Accidenti, gli stessi fiori!

Non c'era possibilità di equivoco: i fiori rosa pallido, steli coi baccelli, e la piccola corona di spighe verdi rasoterra. E anche lì crescevano in file ordinate, intersecate da sentierini e canaletti.

— Forse ci siamo sbagliati e siamo tornati indietro... — disse Smith.

— Ma no, guarda il sole. È grande il doppio da come lo si vedeva dall'altro pianeta. E guarda là.

Da una delle cavità sulla sponda del fiume stavano uscendo diversi animali scuri, sinuosi, simili a serpenti. Avevano una trentina di centimetri di diametro ed erano lunghi tre metri. Le due estremità erano identiche, smussate e lisce. Al centro, sulla parte superiore, c'erano alcune sporgenze che, come a un segnale, crebbero fino a diventare ovali e poi si aprirono in due formando una specie di bocca senza denti che, aprendosi e chiudendosi, mandava degli schiocchi

come di ramoscelli spezzati.

Poi, come sull'altro pianeta, quando la loro curiosità fu soddisfatta e la paura calmata, la maggioranza degli animali si avviò verso i campi.

Smith sternutì, e il piccolo spostamento d'aria fece sollevare dalla manica della sua tuta una nuvoletta di polvere. Lui la guardò stupito, poi si pulì la manica e commentò: — Guarda come sono impolverato. — La polvere s'innalzava in lievi volute rosa. — Anche tu — aggiunse dando una manata sulla schiena di Chouns.

Dopodiché tutti e due si misero a sternutire a più non posso.

— Dobbiamo averla raccolta sull'altro pianeta — disse Chouns.

— Forse siamo allergici — disse Smith.

— Impossibile. — Chouns prese un avvistatore e lo mostrò ai serpenti gridando: — Ne avete altri?

Seguì un silenzio rotto solo dallo sciacquio del fiume, poi un serpente sollevò una delle estremità agitandola a destra e a sinistra. La protuberanza centrale si gonfiò per poi aprirsi emettendo uno schiocco. E in quella bocca sdentata c'erano due avvistatori identici a quelli che Chouns e Smith avevano trovato sul primo pianeta.

— Dio del cielo! — esclamò Chouns estatico. — Non è magnifico? — Allungò la mano per afferrare gli oggetti, e le pareti interne della pseudo-bocca si allungarono come tentacoli per facilitargli l'opera.

Chouns rideva felice. Erano proprio due avvistatori Gamow, identici in tutto e per tutto ai primi due. Chouns se li strinse al petto.

— Ehi, mi senti? — stava gridando Smith. — Maledizione, Chouns, ascoltami!

— Cosa? — Chouns si voltò. Non si era accorto che Smith stava chiamandolo da un minuto.

— Guarda i fiori, Chouns.

Anche qui si stavano chiudendo come sull'altro pianeta, e i serpenti si erano drizzati, stando in equilibrio su una delle estremità e agitando l'altra ritmicamente. Sullo sfondo rosato si notavano appena le estremità brune.

— Non mi dirai che si chiudono perché tramonta il sole. Siamo ancora in pieno giorno.

Chouns alzò le spalle. — Pianeti diversi, piante diverse. Vieni! Abbiamo trovato solo due avvistatori. Devono essercene altri.

— Chouns, torniamo a casa — Smith si era saldamente piantato

sulle gambe come se fossero pilastri e aveva afferrato il compagno per il colletto.
— Cosa fai? — strillò Chouns rosso in viso, con voce indignata.
— Sto per darti un pugno se non risali subito a bordo.
Chouns rimase in forse per qualche secondo, poi si ammansì e disse: — Va bene.
Erano a metà strada dall'ammasso stellare, quando Smith chiese: — Come va?
Chouns si rizzò a sedere sulla cuccetta e si arruffò i capelli. — Bene, mi pare. Mi sento di nuovo normale. Quanto ho dormito?
— Dodici ore.
— E tu?
— Ho fatto un pisolino. — Smith si voltò ostentatamente verso il quadro dei comandi e regolò qualche strumento. — Sai cos'è successo su quei pianeti?
— Perché? Tu lo sai?
— Credo di sì.
— Davvero? Potrei saperlo anch'io?
— La pianta era la stessa su tutt'e due i pianeti, su questo siamo d'accordo, no?
— Certamente.
— Fu trasportata non so come da un pianeta all'altro, e attecchì benissimo su tutt'e due; ma di tanto in tanto, credo per mantenersi robusta, ha bisogno di un incrocio, di un'impollinazione reciproca, cosa che succede abbastanza frequentemente sulla Terra.
— Sì.
— E lo strumento per compiere l'operazione siamo stati noi. Atterrati su un pianeta, ci siamo coperti di polline. Ricordi i fiori che si chiudevano? Devono averlo fatto dopo aver espulso il polline, e questa è anche la causa di tutti i nostri starnuti. Quando poi siamo andati sull'altro pianeta, ci siamo scossi di dosso la polvere, cioè il polline. Ne deriverà la comparsa di una nuova specie, un ibrido. Noialtri eravamo un paio di api bipedi, Chouns, al servizio dei fiori.
— Lavoro umile... — commentò Chouns con un sorriso.
— Diavolo, non è questo che volevo dire. Non vedi il pericolo? Non capisci perché dobbiamo tornare al più presto a casa?
— Perché?

– Perché gli organismi non si adattano al nulla. A quanto risulta quelle piante si sono adattate all'impollinazione interplanetaria. Si sono servite di noi e ci hanno pagato, non con il nettare, come fanno di solito i fiori con le api, ma con gli avvistatori Gamow.

– E allora?

– Allora, non si può verificare un'impollinazione interplanetaria se non c'è qualcosa o qualcuno che trasporta il polline. Questa volta l'abbiamo fatto noi, ma eravamo i primi esseri umani capitati da quelle parti. Quindi, in precedenza dev'essersi trattato di creature non umane, forse le stesse che portarono in origine le piante su quei pianeti. E questo vuol dire che nei paraggi di quell'ammasso esiste una razza di esseri intelligenti... abbastanza intelligenti da saper viaggiare nello spazio. E la Terra deve saperlo.

Chouns scrollò lentamente la testa.

– Secondo te il mio ragionamento non fila? – protestò Smith.

Chouns si prese la testa fra le mani. Aveva un'aria infelice: – Diciamo che hai tralasciato alcune cose.

– E cioè?

– La teoria dell'incrocio è buona, ma non hai preso in considerazione alcuni particolari. Quando ci siamo avvicinati a quell'ammasso, i motori iperatomici hanno smesso improvvisamente di funzionare, in modo strano e insolito, tanto che né i controlli automatici né il nostro controllo manuale sono riusciti a trovare la causa del guasto. Dopo l'atterraggio non ci abbiamo più pensato e non abbiamo fatto nessun tentativo per ripararli. Però, più tardi, quando per caso li hai messi in funzione, hai scoperto che il guasto era sparito, ma ti è parsa una cosa di tanto poco conto che ti sei dimenticato di parlarmene finché non abbiamo deciso di ripartire. Ma c'è dell'altro. Non ti pare strano che abbiamo scelto di atterrare proprio in una località dove vivevano quegli animali dotati di una certa intelligenza? Caso? Fortuna? Non direi. E la nostra incredibile fiducia nell'innocuità di quelle creature? Non ci siamo nemmeno presi la briga di analizzare a fondo l'atmosfera prima di sbarcare. Ma quello che preoccupa più di tutto è la mia folle bramosia per i Gamow. Perché? D'accordo, sono strumenti di grande valore, ma non tale da giustificare il mio contegno... tanto più che non sono avido fino a quel punto.

Smith l'aveva ascoltato in un silenzio carico di disagio. – Non vedo

dove vuoi arrivare – mormorò poi.

– Ma via, Smith, che lo sai benissimo. Non è evidente che qualcuno o qualcosa ci teneva sotto controllo mentale?

Smith torse la bocca in una smorfia metà di scherno e metà di dubbio: – Ci risiamo con le percezioni extrasensoriali!

– Sì. I fatti parlano da soli. Ti ho già detto che le mie «sensazioni» sono probabilmente una forma rudimentale di telepatia.

– Questo lo chiami un fatto?

Un paio di giorni fa non la pensavi così.

– Adesso invece sì. Senti. Io sono più ricettivo di te e per questo l'effetto è stato molto più forte su di me. Ma adesso che è finito, capisco tutto meglio di te perché ho «ricevuto» di più. Chiaro?

– No – disse Smith deciso.

– E allora stammi ancora a sentire. Hai detto che i Gamow sono stati la ricompensa per aver trasportato il polline.

– Sì.

– Bene. Mi sai dire da dove vengono? Sono prodotti terrestri, abbiamo perfino letto il marchio di fabbrica, il nome, il modello... eppure, prima di noi nessun essere umano era arrivato su quei pianeti, vero? Ma né tu né io ci abbiamo fatto caso, ci sembrava naturalissimo... e a quanto pare tu continui a essere dello stesso parere.

– Be'...

– Cosa ne hai fatto di quegli avvistatori dopo che siamo risaliti a bordo? Ricordo che li hai presi tu.

– Li ho chiusi nella cassaforte – rispose Smith in tono difensivo.

– E dopo non li hai più toccati?

– No.

– E io?

– No, che io sappia.

– Ti do la mia parola d'onore che non ho aperto la cassaforte. Vuoi aprirla tu, adesso?

Smith si avviò lentamente alla cassaforte. Il meccanismo rispondeva alle loro impronte digitali, e quando vi posò la mano, lo sportello si aprì. Osservando il contenuto, l'espressione di Smith cambiò, si lasciò sfuggire un grido, e l'afferrò.

Erano quattro sassi di diverso colore, di forma

approssimativamente triangolare.

— Hanno approfittato dei nostri sentimenti per farci fare quello che volevano — disse Chouns scandendo piano le parole come per farle meglio penetrare nella testa cocciuta del compagno. — Ci hanno indotto a pensare che i motori iperatomici non funzionavano, per costringerci ad atterrare su quei pianeti. Poi ci hanno fatto credere di aver trovato dei preziosi strumenti di precisione per risvegliare la nostra avidità e indurci a desiderarne altri.

— Ma chi sarebbe? Chi ci ha fatto questo? Quelli con la coda, i serpenti, o tutti e due?

— Né gli uni né gli altri — disse Chouns. — Sono state le piante.

— Le piante? I fiori?

— Sicuro. Abbiamo visto due diverse specie di animali coltivare la stessa specie di pianta. Poiché noi apparteniamo al regno animale, abbiamo subito pensato che i padroni fossero gli animali. Ma su cosa si basava la nostra convinzione? No, caro mio, sbagliavamo: erano le piante, quelle piante che hanno bisogno di essere curate e coltivate.

— Ma anche noi coltiviamo piante sulla Terra, Chouns.

— Per mangiarle.

— Quegli animali le mangeranno, cosa ne sai?

— Diciamo che sono sicuro che non le mangiano — ribatté Chouns. — Non ti sei accorto con quanta cura ci hanno manovrati? Ricordi come ho insistito per trovare un posto dove atterrare senza danneggiare la vegetazione?

— Io non me ne preoccupavo tanto.

— Non eri ai comandi. Le piante non si preoccupavano di te. E poi, non dimenticare che non abbiamo fatto caso al polline, sebbene ne fossimo tutti cosparsi, finché non siamo arrivati sul secondo pianeta. Allora ci siamo spolverati ben bene.

— Non ho mai sentito niente di così assurdo.

— Perché? Ti pare impossibile? Noi non attribuiamo intelligenza alle piante perché i vegetali sono privi di sistema nervoso. Chissà che invece quelle ce l'abbiano. Ricordi quella specie di baccelli carnosi sugli steli? Inoltre le piante non sono in grado di muoversi, ma non ne hanno bisogno se sono dotate di facoltà telepatiche e possono farsi ubbidire dagli animali. Si fanno curare, concimare, innaffiare, impollinare e così via. Gli animali dedicano tutto il loro tempo alla loro

cura e sono felici e soddisfatti perché così vogliono le piante.

— Mi dispiace per te — disse Smith. — Se racconti questa storia sulla Terra, mi dispiace proprio per te.

— Non mi faccio illusioni — mormorò Chouns. — Però non posso fare a meno di avvertire la Terra. Hai visto anche tu quello che fanno gli animali.

— Secondo te, li rendono schiavi?

— Peggio. Sia quelli con la coda sia i serpenti un tempo dovevano aver raggiunto un alto grado di civiltà, al punto da saper viaggiare nello spazio, altrimenti le piante non crescerebbero su tutt'e due i pianeti. Ma quando le piante hanno cominciato a sviluppare facoltà extrasensoriali, probabilmente in seguito a una mutazione, le cose sono cambiate. Gli animali che hanno raggiunto il livello atomico sono creature pericolose. E così le piante hanno fatto in modo che dimenticassero tutto. Li hanno ridotti allo stadio in cui si trovano adesso... Accidenti, Smith, non capisci che quelle piante sono gli esseri più dannosi e pericolosi dell'Universo? La Terra deve essere informata, perché altri uomini potrebbero scendere su quei pianeti.

Smith si mise a ridere. — Sei matto. Se quelle piante ci dominavano come dici tu, come mai ci hanno lasciato andare?

— Non lo so — rispose Chouns dopo una breve pausa.

Smith aveva ritrovato il buonumore. — Ti confesso che per un momento eri riuscito a convincermi.

Chouns si grattò con forza la testa. Perché li avevano lasciati andare? E perché lui sentiva quell'urgente necessità di avvertire subito la Terra, quando probabilmente nessun terrestre sarebbe tornato per chissà quante migliaia d'anni in quell'ammasso stellare?

Ci pensò su a lungo, e finalmente gli balenò un barlume d'idea. Cercò di afferrarla, ma gli sfuggì. Aveva provato per un fuggevole attimo la sensazione di essere costretto a comportarsi così, ma la sensazione era subito svanita.

Sapeva solo che la nave doveva continuare a procedere a tutta velocità, senza perdere un minuto.

Così, dopo un innumerevole numero di anni, erano tornate a verificarsi le condizioni favorevoli. Le protospore delle due specie planetarie derivate dalla pianta madre si unirono e si fusero,

infiltrandosi negli abiti, nei capelli e nell'abitacolo dei nuovi animali. Si formarono quasi subito le spore ibride, quelle spore ibride che da sole avevano la capacità e la facoltà di adattarsi a un nuovo pianeta.

Le spore aspettavano tranquille, ora, sulla nave che, con la mente spronata dall'ultimo impulso della pianta madre, gli animali stavano spingendo alla massima velocità per portarle su un nuovo pianeta dove creature libere di muoversi avrebbero potuto prendersi cura di loro.

Le spore aspettavano con la pazienza delle piante (la pazienza che riesce a superare tutto e che nessun animale potrà mai avere) di arrivare sul nuovo mondo, e ognuna, nel suo piccolo, era un esploratore...

Titolo originale: *Each an Explorer* (1956).

I racconti di questo libro non sono mai stati raccolti in antologia ed è questo il vero motivo per cui li ho scelti, in risposta a una delle condizioni postemi dalla Doubleday. Tuttavia, *Esplorazione vegetale* è comparso in ben due antologie, una prima a opera di Judith Merrill, nel 1957, e l'altra a opera di Vic Ghidalia, nel 1973.

Non è poi molto, in fondo, dal momento che qualche mio racconto ha la tendenza a ricomparire più volte. Un raccontino intitolato *Quanto si divertivano*, per esempio, a tutt'oggi è apparso almeno quarantadue volte dopo la prima pubblicazione avvenuta nel 1951, e sono in progetto almeno altre otto edizioni. Forse è stato pubblicato anche altre volte, ma io ho solo quelle 42 nella mia biblioteca (per ora).

Se v'interessa, potrete trovarlo nel mio libro *Earth Is Room Enough*. È uno dei quarantadue volumi in cui è stato pubblicato. (Pubblicato in Italia dalle Edizioni Nord nel 1976 con il titolo *La Terra è abbastanza grande*).

Capita a volte che agli editori vengano idee strambe, e qualche volta io sono la loro vittima.

Il 14 novembre 1956 mi trovavo negli uffici della *Infinite Science Fiction* a parlare con l'editore e direttore Larry Shaw. Andavamo molto d'accordo (non crediate che sia un'eccezione, vado d'accordo quasi con

tutti), e quando capitavo a New York andavo spesso a trovarlo.

Quel giorno gli era venuta un'idea. Disse che mi avrebbe dato il titolo per un racconto, il meno adatto a far venire un'ispirazione, e io dovevo scrivere in quattro e quattr'otto un racconto brevissimo basandomi su quel titolo. Aggiunse che avrebbe fatto la stessa proposta ad altri due autori.

Gli chiesi con circospezione quale fosse il titolo e lui rispose: – Nulla.

– Nulla? – dissi io.

– Nulla – confermò lui.

E così dopo averci pensato su un momento, scrissi il raccontino che segue: *Nulla!*, aggiungendovi di mio il punto esclamativo.

Randall Garrett ne scrisse uno intitolato *Blank?*, e Harlan Ellison uno intitolato *Blank* senza segni di punteggiatura.

NULLA!

– Forse – disse August Pointdexter, – esiste una cosa come l'eccesso di presunzione. I Greci lo chiamavano "*ubris*" e lo consideravano una sfida agli dei, cui seguiva sempre la "*ate*" o punizione.

Si fregò gli occhi slavati con fare impacciato.

– Benissimo – disse con impazienza il dottor Edward Barron, – e questo cos'ha a che fare con quanto ho detto io? – Aveva una fronte alta solcata da lunghe rughe orizzontali che si approfondivano quando inarcava le sopracciglia con aria sprezzante.

– Senza dubbio – disse Pointdexter. – Costruire una macchina del tempo costituisce di per se stesso una sfida al fato. E voi avete aggravato le cose con la vostra fiduciosa sicurezza. Come potete essere certo che la vostra macchina del tempo agirà attraverso tutto il tempo senza possibilità di creare paradossi?

– Non sapevo che foste superstizioso – osservò Barron. – La macchina del tempo è né più né meno che una semplice macchina come tutte le altre, né più né meno sacrilega delle altre. Matematicamente è analoga a un ascensore che sale e scende nel suo pozzo. Che pericolo o che punizione può esserci?

– Un ascensore non comporta paradossi – obiettò energicamente Pointdexter. – Andando dal quinto piano al quarto non si presenta la possibilità di poter uccidere il proprio nonno quand'era bambino.

Il dottor Barron scrollò la testa allo stremo della pazienza. – Me l'aspettavo. Mi aspettavo queste precise parole. Perché non dirmi che potrei incontrare me stesso o che potrei mutare il corso della storia dicendo a McClellan che Stonewall Jackson aveva intenzione di fare una marcia di fiancheggiamento su Washington? Bene, adesso vi chiedo di punto in bianco: volete salire sulla macchina insieme a me?

– Ma... ma... non credo – balbettò Pointdexter.

— Perché fate difficoltà? Vi ho già spiegato che il tempo non si può cambiare. Se torno nel passato è perché ci sono già stato. Qualunque cosa decida e faccia, l'ho già fatta nel passato, quindi non cambio niente e non si verificheranno paradossi. Se decidessi di ammazzare mio nonno quando era piccolo, e lo facessi, non sarei qui adesso. E invece sono qui. Perciò non ho ammazzato mio nonno. Anche se cercherò di farlo, sarà inutile, perché non ci riuscirò. Niente potrebbe cambiare quello che è stato. Capite quel che dico?

— Sì, capisco. Ma è poi vero?

— Ma certo. Per amor del cielo, perché non siete un matematico invece di essere un meccanico a livello universitario? — Barron era così impaziente che non riusciva a nascondere il disprezzo. — Sentite, questa macchina è l'unica possibile perché determinati rapporti matematici fra spazio e tempo possano essere reali. Questo riuscite a capirlo, anche se non siete in grado di afferrare i particolari matematici? La macchina esiste, ragion per cui i rapporti matematici elaborati da me hanno una corrispondenza nella realtà, giusto? Mi avete seguito quando ho mandato alcuni conigli fra una settimana, nel futuro. Li avete visti ricomparire dal nulla. Mi avete visto mandare un coniglio indietro di una settimana nel passato dopo che è ricomparso. Ed era incolume.

— E va bene. Non lo nego.

— E allora mi crederete se vi dico che le equazioni su cui si basa questa macchina presumono che il tempo sia composto di particelle esistenti secondo un ordine immutabile? Il tempo non si può variare. Se si potesse mutare l'ordine delle particelle, in qualsiasi modo, le equazioni sarebbero sbagliate e questa macchina non funzionerebbe, e di conseguenza questo sistema particolare di viaggi nel tempo sarebbe impossibile.

Pointdexter tornò a fregarsi gli occhi con aria meditabonda. — Vorrei conoscere la matematica.

— Considerate i fatti — insisté Barron. — Voi avete cercato di rimandare un coniglio indietro di due settimane nel passato quando era tornato indietro di una settimana sola. Se ci foste riuscito si sarebbe verificato un paradosso, no? E invece cos'è successo? L'indice si è fermato su una settimana e di lì non si è mosso. Non è possibile creare un paradosso. Dunque, venite.

Pointdexter esitò un attimo sull'orlo dell'abisso, poi si ritrasse. — No — disse.

— Non ve lo chiederei se potessi cavarmela da solo — riprese Barron, — ma sapete che ci vogliono due persone per manovrare la macchina quando gli intervalli superano il mese. Ho bisogno di qualcuno che mi controlli le posizioni chiave per avere la certezza di tornare nel momento esatto. E voglio che siate voi a condividere con me la... la gloria di questa conquista. Volete cedere questo privilegio a qualcun altro? Gli altri verranno dopo, ma saremo noi a essere ricordati come i primi viaggiatori nel tempo della storia. Santo cielo, ma non capite che possiamo andare avanti o indietro di secoli, di millenni? Non vi interessa vedere Napoleone, o Gesù, o che so io? Saremo... — Barron si lasciava trasportare dall'entusiasmo, —... saremo come degli dèi.

— Esatto — mormorò Pointdexter. — "*Ubris*". I viaggi nel tempo non mi sembrano un'impresa tanto divina da indurmi a staccarmi dal mio tempo.

— *Ubris*... paura, ecco cos'è.

Ma non dovete avere paura. Noi ci muoveremo lungo le particelle del tempo come un ascensore fra i piani di una casa. Anzi, viaggiare nel tempo è più sicuro perché la cabina di un ascensore può precipitare, e nella macchina del tempo invece non esiste forza di gravità che possa farla cadere e fracassarsi. Non può succedere niente. Ve lo garantisco io — disse Barron battendosi il petto col medio della destra. — Ve lo garantisco io.

— *Ubris* — tornò a mormorare Pointdexter, ma precipitò nell'abisso e disse sì.

Salirono insieme sulla macchina.

Pointdexter non capiva come funzionavano i comandi, in quanto non era un matematico, però li sapeva manovrare.

Barron stava al quadro della propulsione, da cui dipendevano i congegni che fornivano l'energia necessaria alla macchina per spostarsi lungo l'asse del tempo. Pointdexter era al quadro dei comandi che regolavano le posizioni chiave, in modo che la macchina fosse in grado di tornare in qualsiasi momento all'esatto punto di partenza.

Quando la macchina si mosse, Pointdexter sentì una stretta allo

stomaco. Pareva di andare in ascensore, ma non proprio... era una sensazione più sottile, ma sempre reale. — Cosa succederebbe se... — si ritrovò a dire.

— Non può succedere niente! — tagliò corto Barron. — Per favore!

Ma nello stesso tempo avvertirono uno scossone che mandò Pointdexter a sbattere contro una parete.

— Cosa diavolo! — esclamò Barron.

— Cos'è successo? — domandò Pointdexter con un filo di voce.

— Non lo so, ma non importa. Abbiamo proceduto per solo ventidue ore nel futuro. Usciamo a controllare.

Lo sportello della macchina scivolò nella parete, e Pointdexter esalò il fiato in un gemito. — Non c'è niente!

Niente. Né materia. Né luce. Il nulla!

— La Terra si è mossa — strillò Pointdexter. — Non ce n'eravamo ricordati. In ventidue ore si è spostata di migliaia di chilometri nello spazio, girando intorno al sole.

— No, non me n'ero scordato — disse Barron a voce bassa. — La macchina è progettata apposta per seguire il percorso temporale della Terra, dovunque si diriga. E poi, se la Terra si è mossa, dov'è il sole? E le stelle?

Barron tornò ai comandi. Non funzionavano. Neanche la porta volle chiudersi. Nulla!

Pointdexter faceva fatica a respirare e a muoversi. — E allora cos'è successo? — riuscì a dire a fatica.

Barron si mosse lentamente verso il centro della macchina. — Le particelle del tempo — disse ansimando. — Credo che... ci siamo... bloccati... fra due particelle.

Pointdexter cercò di serrare i pugni ma non ci riuscì: — Non capisco.

— Come un ascensore. Come un ascensore. — Non poteva più pronunciare le parole, ma solo muovere le labbra. — Come un ascensore... fermo fra due piani.

Pointdexter non riusciva neanche a muovere le labbra. Pensò: nel non-tempo, tutto resta immobile. I movimenti sono sospesi, e così pure la coscienza, tutto. Grazie all'inerzia erano riusciti a comportarsi come prima per qualche attimo, come un corpo continua a procedere in avanti quando un'auto si arresta bruscamente... ma la morte

sopravvenne presto.

La luce all'interno della macchina si offuscò fino a spegnersi. La coscienza e i sensi si raggelarono nel nulla.

Un ultimo pensiero, un ultimo, fievole lamento mentale: – "*Ubris*", "*ate*".

E poi anche il pensiero cessò.

Stasi! Nulla! Per tutta l'eternità, là dove anche l'eternità era priva di senso, ci sarebbe stato solo il nulla!

Titolo originale: *Blank!* (1957).

I tre *Blank* furono pubblicati nel giugno del 1957 da *Infinity* e la trovata consisteva secondo me nell'indurre i lettori a confrontarli e a vedere come tre diverse fantasie avevano preso lo spunto da uno stesso titolo che non offriva il minimo appiglio.

Forse farebbe piacere anche a voi poter leggere qui i tre racconti, in modo da confrontarli. Be', niente da fare.

In primo luogo dovrei farmi cedere i diritti da Randall e da Harlan e non ho nessuna voglia di passare attraverso tutta la trafila. In secondo luogo, sottovalutate il mio carattere egocentrico. Non voglio racconti altrui mischiati con i miei!

A questo punto devo spiegare che sfascio sempre le riviste che hanno pubblicato qualche mio racconto, per il semplice motivo che non ho la possibilità di lasciarle intere. Le riviste sono troppe e il posto a disposizione troppo poco. Tolgo le pagine con i miei racconti e poi li raccolgo in volumi in vista di ricerche per la preparazione di raccolte (come questa, per esempio). E adesso comincia a scarseggiare il posto per i volumi.

Comunque, quando si trattò di sfasciare il numero di giugno 1957 di *Infinity* tolsi solo *Blank!* e lasciai *Blank?* e *Blank*.

Ma forse non avevate sottovalutato il mio carattere egocentrico e avevate già pensato che avessi fatto così.

Verso la metà degli anni Cinquanta quando qualche rivista di fantascienza con scarsi mezzi (non che ce ne sia qualcuna dotata di

larghi mezzi) mi chiedeva un racconto, era mia abitudine richiedere il compenso che *Astounding* e *Galaxy* pagavano quando chiedevano espressamente un racconto a un autore. Loro accettavano, sapendo che se dicevo che un racconto era scritto in esclusiva per la loro rivista, così era, e non si trattava di qualche fondo di magazzino. (A volte mi viene il sospetto che avere la fama di essere scrupolosamente onesto equivalga a un marchio di idiozia).

Corollario di quanto sopra è, quindi, che se un mio racconto è stato, per esempio, rifiutato dall'editore A, mi sento in dovere di dirlo all'editore B, quando glielo offro. In primo luogo, se un racconto scritto da me è stato rifiutato, il primo pensiero che viene in mente dev'essere «Bah! Chissà che porcheria!» ed è una pura questione di lealtà offrire al secondo editore la possibilità di confermare quel parere. In secondo luogo, se il secondo editore accetta ugualmente il racconto, non si sente in dovere di pagarmi un compenso superiore al normale. Questo comporta per me la perdita di qualche dollaro, ma tranquillizza la mia piccola e contorta coscienza.

Comunque, *Che cosa importa a un'ape?* fu scritto nell'ottobre del 1956, dopo che ne avevo parlato con Robert P. Mills, di *Fantasy e Science Fiction* che aveva assunto la direzione di una rivista consorella che avrebbero avuto come testata *Venture Science Fiction*.

Penso che il risultato fosse inferiore all'aspettativa, perché Mills lo rifiutò, ritenendolo indegno di tutte e due le pubblicazioni. Così, lo rifilai a *If, Worlds of Science Fiction*, dicendo come erano andate le cose e ne ottenni un compenso inferiore al normale. Comparve nel fascicolo di giugno del 1957.

Ora, il lato più triste di tutta la faccenda è che non sono mai riuscito a capire in cosa consista la differenza per cui un racconto viene rifiutato da uno e accettato da un altro. Chi dei due ha ragione? Per questo non ho mai diretto una rivista, né mai lo farò.

Comunque, potete giudicare da voi.

CHE COSA IMPORTA A UN'APE?

La nave diventò uno scheletro di metallo. Poco per volta venne rivestita di un'epidermide lucente che coprì le parti vitali stipate all'interno.

Fra tutti, con una sola eccezione, Thorton Hammer fu quello che fisicamente si prodigò di più. Forse per questo era tanto stimato. Era lui che decifrava i simboli matematici dai quali si ricavavano i progetti, che costituivano a loro volta la base per la costruzione vera e propria delle parti di cui era formata la nave.

Hammer osservava accigliato i lavori, da dietro le spesse lenti che riflettevano la luce dei tubi fluorescenti. Theodore Lengyel, capo del personale della ditta che finanziava i lavori, gli disse, indicando col dito: – Ecco, è quello.

Hammer sbirciò: – Volete dire Kane?

– Quel tizio con la tuta verde che ha in mano una chiave inglese.

– Sì, è Kane. Perché ce l'avete con lui?

– Voglio sapere cosa fa. Quell'uomo è un idiota. – Lengyel aveva una faccia tonda e piena e parlando gli tremolavano le guance.

Hammer si voltò a guardarlo, e tutta la sua figura alta e asciutta esprimeva corruccio: – Gli avete dato fastidio?

– Fastidio? Gli ho solo parlato. È mio compito parlare con gli uomini, sentire come la pensano, raccogliere informazioni utili a lanciare campagne per risollevare il morale.

– E Kane ha creato qualche difficoltà?

– È insolente. Gli ho chiesto che effetto gli fa costruire una nave che arriverà sulla Luna. Mi sono dilungato un po' sulla possibilità che un giorno le nostre navi viaggeranno fino alle stelle... forse mi sono accalorato e ho esagerato, ma lui mi ha piantato in asso in malo modo e quando l'ho richiamato dicendogli: «Dove andate?» mi ha risposto:

«Sono stufo di chiacchierare. Vado fuori a guardare le stelle».

Hammer annuì. — È vero. A Kane piace guardare le stelle.

— Ma era giorno. Quell'uomo è un idiota. L'ho tenuto d'occhio, da allora, e mi sono accorto che non fa niente.

— Lo so.

— E allora perché continuate a tenerlo?

— Perché mi piace vedermelo intorno — rispose Hammer con piglio deciso. — È il mio portafortuna.

— Il vostro portafortuna? — balbettò Lengyel. — In che senso?

— Nel senso che quando è qui riesco a pensare meglio. Quando mi porge la sua chiave inglese mi vengono tante idee brillanti. Non saprei spiegare come e perché, ma si è già verificato tre volte, e a me basta. Le spiegazioni non m'interessano. Kane rimane.

— Volete scherzare.

— Me ne guardo bene. E adesso lasciatemi in pace.

Kane se ne stava là nella sua tuta verde, con la chiave inglese in mano.

Si rendeva vagamente conto che la nave era quasi pronta. Non era fatta per trasportare un uomo, ma c'era spazio sufficiente per un uomo. Kane lo sapeva, nello stesso modo in cui sapeva tante altre cose; come stare alla larga dalla gente, come portarsi sempre appresso la chiave inglese finché tutti ci avevano fatto l'abitudine e non ci badavano più. Per mimetizzarsi bastava a volte una cosa da nulla, come, per esempio, girare con una chiave inglese.

Kane soggiaceva a molteplici impulsi di cui non capiva il senso, come quello di arrestarsi a guardare le stelle. In principio, molti anni prima, si era limitato a fissare le stelle con una vaga sensazione di pena. Poi, lentamente, la sua attenzione si era concentrata su una determinata parte del cielo, e in seguito su un punto in particolare.

Non sapeva perché: in quel punto non c'erano stelle, non c'era niente da vedere.

Quel punto si trovava quasi allo zenit nella tarda primavera e durante i mesi estivi, e talvolta lui trascorreva gran parte della notte a fissarlo finché il punto non scompariva oltre l'orizzonte, verso sud ovest. Durante le altre stagioni, fissava quel punto di giorno.

Esisteva un pensiero connesso a quel punto, ma lui non riusciva a cristallizzarlo. Col passare degli anni quel pensiero aveva preso

consistenza, si era quasi affacciato alla superficie e stava per prendere forma, ma non era ancora chiaro.

Kane si avvicinò alla nave con un senso d'inquietudine. Ormai era quasi pronta. Tutto lo spazio era occupato. Quasi.

Infatti, in fondo in fondo, c'era una cavità grande poco più di un uomo, e un cunicolo poco più largo di un uomo portava a quella cavità. L'indomani nel cunicolo sarebbero state stipate le ultime parti vitali e prima anche la cavità doveva essere riempita. Ma non con gli aggeggi che avevano progettato «loro».

Kane si avvicinò di più senza che nessuno gli badasse. Ormai tutti si erano abituati alla sua presenza.

Bisognava arrampicarsi su una scaletta di metallo e percorrere una breve passerella per introdursi all'interno. Kane sapeva dove si trovava l'apertura come se avesse fabbricato la nave con le sue mani. Si arrampicò sulla scaletta, percorse la passerella. Non c'era nessuno in quel mo...

No, si era sbagliato. C'era un uomo.

— Cosa fai qui? — disse costui, brusco.

Kane si raddrizzò e i suoi occhi vacui lo fissarono. Sollevò la chiave inglese e la calò senza forza sulla testa dell'altro. L'uomo colpito (e che non aveva fatto il minimo tentativo per schivare il colpo) si accasciò, ma non solo per effetto del colpo.

Kane lo lasciò dove si trovava, senza preoccuparsi. Non sarebbe rimasto privo di sensi a lungo, ma sempre abbastanza per dargli tempo d'infilarsi nell'apertura. E quando si sarebbe riavuto, non avrebbe ricordato né Kane né lo svenimento. Avrebbe semplicemente perduto cinque minuti di vita senza mai saperlo.

Oltre l'apertura era buio, e naturalmente all'interno non c'era aerazione, ma Kane non ci fece caso. Con la sicurezza dell'istinto, salì fino alla cavità capace di contenerlo e una volta arrivato vi giacque, ansante, riempiendola tutta.

Fra due ore avrebbero inserito le ultime componenti nel cunicolo, e Kane sarebbe rimasto lassù senza che nessuno lo sapesse, unico organismo di carne e ossa in mezzo a parti di metallo e ceramica, e al carburante.

Kane non aveva alcun timore di essere scoperto perché nessuno era al corrente dell'esistenza di quella cavità, che non compariva nei

progetti, e i meccanici che avevano costruito la nave ignoravano di avercela lasciata.

Kane aveva fatto tutto da solo.

Non sapeva come, ma l'aveva fatto.

Si rendeva conto di influire sulla volontà altrui, ma non sapeva come esercitava i suoi poteri.

Hammer, per esempio, il capo del progetto e quello che più risentiva della sua influenza, fra tutte le figure indistinte che circondavano Kane era la meno indistinta. Kane, a volte, si rendeva pienamente conto della sua esistenza, quando gli passava accanto nei suoi pigri vagabondaggi. Sapeva che era necessario passargli vicino.

Kane ricordava che questo era già avvenuto in precedenza, coi teorici. Quando Lise Meitner aveva deciso di provare il bario fra i prodotti del bombardamento di neutroni dell'uranio, Kane era presente, girellava inosservato per i corridoi.

E nel 1904 era intento a raccogliere foglie secche e cartacce, quando il giovane Einstein era passato da quelle parti, immerso nei suoi pensieri.

Einstein aveva affrettato il passo, colpito da un'idea improvvisa, e Kane aveva provato come una scossa elettrica.

Ma ignorava come accadesse tutto questo. Un ragno conosce la teoria architettonica quando si accinge a tessere la sua prima ragnatela?

Il fenomeno risaliva ancora più indietro, nel passato. Il giorno in cui il giovane Newton aveva guardato la Luna e un certo pensiero albeggiò nella sua mente. Kane era là. Ed era stato presente anche in molte altre occasioni.

Il panorama del Nuovo Messico, solitamente deserto, brulicava di formiche umane indaffarate intorno alla struttura metallica che stava per essere lanciata, ed era diversa da tutte le altre che l'avevano preceduta.

Questa si sarebbe liberata dall'attrazione terrestre molto più presto, si sarebbe spinta nello spazio e avrebbe girato intorno alla Luna prima di tornare indietro. Era piena zeppa di strumenti che avrebbero fotografato la Luna, misurato la sua temperatura, sondato la sua radioattività, se esisteva, e analizzato mediante le microonde la

sua composizione chimica. Avrebbe eseguito automaticamente tutte le operazioni come se a bordo ci fossero stati degli uomini. E grazie a essa e alle informazioni che avrebbe raccolto, il prossimo veicolo spaziale avrebbe portato a bordo degli uomini.

Invece, senza che nessuno lo sapesse, anche questa aveva un uomo a bordo.

Erano presenti al lancio i rappresentanti di molti governi, di varie industrie e di gruppi economici. C'erano telecamere e giornalisti.

Chi non era presente poteva seguire tutta l'operazione da casa e ascoltare il conto alla rovescia detto con quel tono penosamente lento e monotono che era ormai diventato tradizionale in tre soli decenni.

Allo zero i motori a reazione si accesero e la nave scattò verso il cielo.

Kane sentiva il rumore dei gas che si avventavano fuori, ma lo sentiva in distanza, e avvertì il peso dell'accelerazione che lo schiacciava.

Isolò la mente liberandola da ogni rapporto col corpo per poter ignorare il dolore e la scomodità.

Si rendeva vagamente conto che il suo lungo viaggio volgeva al termine. Non sarebbe stato più costretto a comportarsi con cautela per evitare che gli uomini capissero che era immortale. Non sarebbe più stato costretto a mantenersi sempre sullo sfondo, a vagare eternamente da una località all'altra, a cambiare nome e personalità, a influire sulle menti.

Non sempre aveva agito in modo perfetto. Erano sorte le leggende dell'Ebreo Errante e dell'Olandese Volante, ma lui aveva resistito.

Adesso vedeva quel punto nel cielo. Lo vedeva anche attraverso la massa solida dello scafo.

Veramente «vedere» non era il termine giusto, ma lui non sapeva trovare una parola più adatta.

Però sapeva che quella parola esisteva. Kane ignorava come sapeva tante cose, ma le sapeva e con il passare dei secoli le sue conoscenze si erano consolidate e non aveva più motivo di chiedersene la ragione,

Ai primordi era un ovulo (o almeno qualcosa la cui definizione più adatta che lui conoscesse è «ovulo»), depositato sulla Terra quando non era ancora stata costruita la prima città a opera di quelle vagabonde creature che poi si chiamarono «uomini». La Terra era

stata scelta dopo un accurato esame dal suo progenitore. Non tutti i mondi sarebbero stati adatti.

Ma quale lo era? E con quale criterio era stato scelto? Lui lo ignorava.

Una vespa icneumonide studia forse entomologia prima di trovare la specie d'insetto adatto nelle cui larve deporre le uova, pungendole in modo che restino vive?

A un dato momento l'uovo si aprì e lui assunse forma umana e visse in mezzo agli uomini e si protese verso gli uomini.

Suo unico scopo era far sì che gli uomini procedessero lungo la strada che sarebbe culminata con la costruzione di una nave in cui ci sarebbe stata una cavità adatta a contenerlo.

Per riuscirci ci erano voluti ottomila anni di tentativi e di errori.

Il punto nel cielo si andava precisando via via che la nave usciva dall'atmosfera. E quella fu la chiave che gli dischiuse la mente.

Il pezzo mancante che completò il puzzle.

In quel punto ammiccavano le stelle che l'occhio umano non riusciva a distinguere senza uno strumento adatto. Una in particolare brillava vivida, e Kane non vedeva l'ora di arrivarci. Il pensiero che aveva tentato di prender forma nella sua mente, infine si formulò: – Casa – mormorò Kane.

Come sapeva? Un salmone studia cartografia per rintracciare la sorgente del limpido corso d'acqua in cui era nato anni prima?

L'ultimo passo fu compiuto al termine del lungo processo di maturazione durato ottomila anni, e Kane seppe di non essere più una larva ma un adulto.

L'adulto Kane si staccò dall'involucro umano che aveva protetto la larva e volò fuori dalla nave, affrettandosi a incredibile velocità verso la sua casa da cui un giorno avrebbe migrato attraverso lo spazio per fertilizzare un pianeta di sua scelta.

Sfrecciava attraverso lo spazio senza un pensiero per la nave che portava la sua crisalide vuota. Non pensava che aveva spinto tutto un mondo sulla via della tecnica e dei voli spaziali al solo scopo di permettere alla cosa che era stata Kane di giungere alla maturità.

Che cosa importa a un'ape di quello che succede a un fiore, dopo che l'ha lasciato per riprendere la sua strada?

Titolo originale: *Does a Bee Care?* (1957).

Rileggendo *Che cosa importa a un'ape?* mi è venuto fatto di pensare a molti direttori ed editori con cui sono stato in contatto, e che qualche volta sono poi svaniti nel limbo.

Alcuni li ho frequentati molto, per un certo periodo, fino a considerarli amici. Poi, per un motivo o per l'altro, hanno cambiato lavoro e sono spariti dalla mia visuale. Sono anni che non vedo Horace Gold, per esempio... e così pure James L. Quinn, che acquistò *Che cosa importa a un'ape?* e qualche altro mio racconto.

Parlava con accento meridionale, ed era una persona deliziosa... e adesso non so nemmeno se sia vivo o morto. –

Il racconto che segue, *Razza di deficienti*, è di quelli su cui è meglio soffermarsi poco, altrimenti il commento rischierebbe di diventare più lungo del racconto. Lo scrissi il 29 luglio 1957 e fu rifiutato da due riviste prima che Bob Lowndes gli trovasse un posticino dove sistemarlo. Comparve nel numero del febbraio 1958 di *Future*.

RAZZA DI DEFICIENTI

Naron, dell'antichissima razza di Rigel, era il quarto della sua stirpe che teneva i registri galattici.

Aveva il libro grande, con l'elenco delle innumerevoli razze di tutte le galassie che avevano sviluppato una forma d'intelligenza, e quello, notevolmente più piccolo, nel quale erano registrate tutte le razze che, raggiungendo la maturità, venivano giudicate adatte a far parte della Federazione Galattica.

Nel registro grande erano stati cancellati molti nomi: erano quelli dei popoli che, per una ragione o per l'altra, erano scomparsi. Sfortuna, difetti biochimici o biofisici, squilibri sociali avevano preteso il loro pedaggio. In compenso, nessuna annotazione era mai stata cancellata dal libro piccolo.

Naron, grande e incredibilmente vecchio, guardò il messaggero che si stava avvicinando.

– Naron! – disse il messaggero. – Immenso e Unico!

– Va bene, va bene, cosa c'è? Lascia perdere il cerimoniale.

– Un altro insieme di organismi ha raggiunto la maturità.

– Benone! Benone! Vengono su svelti, adesso. Non passa un anno senza che ne salti fuori uno nuovo. Chi sono?

Il messaggero diede il numero di codice della galassia e le coordinate del pianeta al suo interno.

– Uhm, sì – disse Naron, – conosco quel mondo. – E con la sua fluente scrittura prese nota sul primo libro, poi trasferì il nome sul secondo, servendosi, come di consueto, del nome con cui quel pianeta era conosciuto dalla maggior parte dei suoi abitanti.

Scrisse: «Terra».

– Queste nuove creature – disse poi, – detengono un bel primato. Nessun altro organismo è passato dalla semplice intelligenza alla

maturità in un tempo tanto breve. Spero che non ci siano errori.

— Nessun errore, signore — disse il messaggero.

— Hanno scoperto l'energia termonucleare, no?

— Certamente, signore.

— Benissimo, questo è il criterio di scelta. — Naron ridacchiò soddisfatto. — E molto presto le loro navi entreranno in contatto con la Federazione.

— Per ora, Immenso e Unico — disse con una certa qual riluttanza il messaggero, — gli osservatori riferiscono che non hanno ancora tentato le vie dello spazio.

Naron era stupefatto. — Proprio per niente? Non hanno nemmeno una stazione spaziale?

— Non ancora, signore.

— Ma se hanno scoperto l'energia atomica, dove eseguono le loro prove, le esplosioni sperimentali?

— Sul loro pianeta, signore.

Naron si drizzò in tutti i suoi sei metri di altezza e tuonò: — Sul loro pianeta?

— Sì, signore.

Lentamente Naron prese la penna e tracciò una linea sull'ultima aggiunta del libro piccolo. Era un atto senza precedenti, ma Naron era molto, molto saggio e poteva vedere l'inevitabile meglio di chiunque nelle galassie. — Razza di deficienti! — borbottò.

Titolo originale: *Silly Asses!* (1958).

Ho paura che anche questo sia un racconto con la morale. Ma dovete rendervi conto che il pericolo nucleare era enormemente aumentato da quando sia gli Stati Uniti sia l'Unione Sovietica avevano la bomba H, e io mi sentivo di nuovo molto amareggiato.

Alla fine del 1957, arrivai a un altro giro di boa. Successe più o meno nel modo seguente: quando Walker, Boyd e io stavamo scrivendo il nostro libro di testo, impiegavamo liberamente anche le ore di lezione (sebbene naturalmente per la massima parte il lavoro

venisse svolto di sera o durante i fine settimana). Era un impegno scolastico, e faceva parte del nostro lavoro.

Quando scrissi *The Chemicals of Life*, pensai che anche questo fosse un impegno scolastico, e ci lavorai su durante le ore di scuola senza preoccuparmi. (Tengo a precisare che non mi sarei mai sognato di scrivere racconti di fantascienza durante le ore di lezione). Alla fine del 1957 avevo scritto in questo modo sette libri scientifici per il grosso pubblico.

Nel frattempo, però, il rettore James Faulkner e Burnham S. Walker, preside di Facoltà, che vedevano con simpatia questo mio lavoro, avevano rassegnato le dimissioni, e chi era venuto a sostituirli si dimostrò molto meno comprensivo.

Il sostituto del rettore Faulkner non approvava la mia attività e, dal suo punto di vista, credo che avesse ragione. Nella mia foga di scrivere libri scientifici, avevo completamente abbandonato la ricerca, ed egli pensava che da questa dipendesse la buona reputazione dell'Università. In un certo senso è vero, ma non sempre, e comunque non lo era nel mio caso.

In un incontro che ebbi con lui gli esposi il mio punto di vista in modo franco e obiettivo, come mi aveva insegnato il mio padre spirituale.

– Signore – gli dissi, – sono uno scrittore noto, e il mio lavoro darà lustro alla scuola. D'altra parte sono un ricercatore appena competente, e se c'è una cosa di cui la Facoltà di Medicina della Boston University non ha bisogno, è proprio un altro ricercatore appena appena competente.

Forse avrei dovuto dimostrarmi più diplomatico, perché quelle mie parole chiusero la discussione. Fui tolto dal libro paga, e il primo semestre del 1958 fu l'ultimo in cui tenni lezioni regolari, dopo nove anni.

Non mi preoccupai più che tanto. Per quanto riguarda lo stipendio dell'Università, non perdevo molto. Anche dopo due aumenti arrivava sì e no a 6900 dollari annui, e scrivere mi rendeva molto di più.

Né tanto meno rimpiangevo di aver perduto la possibilità di compiere delle ricerche, dato che avevo abbandonato da tempo ogni velleità in questo senso. Non rimpiangevo nemmeno di aver abbandonato l'insegnamento, poiché i miei libri (compresi quelli di

fantascienza) costituivano forme di insegnamento che, con la loro grande varietà, mi soddisfacevano molto più di quanto potesse farlo una dissertazione su argomenti limitati. E non avrei abbandonato l'attività di conferenziere, dato che dal 1950 ero conferenziere professionista, e anche in questo campo cominciavo a ottenere compensi rispettabili.

Tuttavia, il nuovo rettore voleva anche privarmi del titolo e cacciarmi a pedate dalla scuola, e questo non volevo permetterlo. Sostenni che mi ero guadagnato il diritto al titolo in quanto ero diventato professore aggiunto nel 1955, e non potevo essere privato del titolo senza una causa valida. La discussione andò avanti per due anni, e alla fine ebbi partita vinta. Conservai il titolo, e continuo a conservarlo ancora oggi. Sono sempre professore aggiunto di biochimica alla Facoltà di Medicina dell'Università di Boston.

Il bello è che adesso la scuola è soddisfatta di questo. Il mio avversario andò in pensione e poi morì. (Non era in fondo malvagio, solo che non potevamo soffrirci a vicenda). E per evitare malintesi tengo a precisare che fuorché in quell'occasione e da parte di due sole persone, la Facoltà e tutti i suoi componenti mi hanno sempre trattato con squisita gentilezza.

Continuo a insegnare senza figurare sul libro paga, ma sono stato io a volere così. Più volte, e in diversi modi, mi hanno chiesto di tornare, ma io ho spiegato perché non mi era possibile. Se me lo chiedono, tengo delle conferenze alla Facoltà, e il 19 maggio 1974 ho tenuto io la prolusione ai corsi della Facoltà di Medicina. Così, come vedete, tutto va per il meglio.

Però, quando mi restava qualche ritaglio di tempo, quando non avevo classi di cui occuparmi e non ero costretto a spostarmi avanti e indietro, mi scoprivo a desiderare di dedicare quel tempo libero agli argomenti non scientifici di cui mi ero ormai completamente e perdutamente innamorato.

Non dimenticate che il 4 ottobre 1957, lo Sputnik 1 era entrato in orbita, e nell'eccitazione che ne seguì, l'importanza di divulgare argomenti scientifici a favore del grosso pubblico mi riempì di sacro fervore. Per di più, anche gli editori si interessavano moltissimo all'argomento, e in quattro e quattr'otto mi ritrovai impegolato in tanti di quei progetti che mi riuscì difficile, se non addirittura impossibile,

trovare il tempo per occuparmi di romanzi di fantascienza.

E purtroppo le cose continuano a stare a questo modo ancora oggi.

Però non ho abbandonato del tutto la fantascienza. Non è mai passato un anno senza che scrivessi qualcosa, sia pure solo un paio di racconti brevi.

Il 14 gennaio 1958, alla vigilia di iniziare il mio ultimo semestre, e prima che mi fossi reso pienamente conto del peso della mia decisione, scrissi il racconto che segue per Bob Mills e per la sua, ahimè, effimera rivista *Venture*.

Fu pubblicato nel numero di maggio del 1958.

PIANETA COMPRASI

Era un simulacro, ma eseguito così abilmente che gli uomini incaricati di trattare con lui avevano ormai da tempo smesso di pensare agli esseri che il simulacro rappresentava, quella entità-energia che aspettavano nel fuoco incandescente del campo di energia che era il loro «scafo». Il simulacro, con una maestosa barba d'oro e grandi occhi castano scuro, disse in tono cortese: — Comprendiamo le vostre esitazioni e i vostri sospetti. Purtroppo noi possiamo soltanto continuare ad affermare che non abbiamo nessuna intenzione di farvi del male. Noi, penso, vi abbiamo presentato le prove che abitiamo nelle aureole esterne delle stelle di spettro O, che il vostro Sole è troppo debole per noi, e che i vostri pianeti, essendo di materiale solido, solo assolutamente inadatti a noi.

Il portavoce terrestre (che era ministro delle Scienze e che per voto unanime aveva avuto l'incarico di negoziare con gli stranieri) disse: — Ma avete ammesso che noi ci troviamo ora sulla vostra più importante rotta commerciale.

— Ora che il nostro nuovo mondo Kimmonoshek ha sviluppato campi di fluido protonico, sì.

— Ecco — osservò il ministro, — qui sulla Terra le posizioni sulle rotte commerciali assumono a volte un'importanza militare sproporzionata al loro valore intrinseco. Posso quindi soltanto ripetervi che per conquistare la nostra fiducia ci dovete dire esattamente perché vi serve Giove.

Come sempre, non appena veniva formulata la domanda, il simulacro prese un'espressione afflitta.

— La segretezza è di massima importanza. Se i Lamberj...

— Ecco! — esclamò il ministro.

— Per noi questo sa già di guerra. Se voi e quelli che chiamate i

Lamberj...

Il simulacro lo interruppe in fretta.

– Ma noi vi offriamo il più generoso compenso. Voi avete colonizzato soltanto i pianeti interni del vostro sistema, e a noi quelli non interessano. Noi chiediamo solo il mondo che voi chiamate Giove. So che voi terrestri non ci potrete mai abitare, e neppure potreste atterrarci. – Sorrise con indulgenza. – La sua massa è troppo grande per voi.

Seccato per quell'aria di condiscendenza, il ministro ribatté:

– Comunque i satelliti di Giove sono colonizzabili, e abbiamo intenzione di colonizzarli entro breve tempo.

– Ma a noi i satelliti non interessano. Noi vogliamo soltanto Giove, un mondo del tutto inutile per voi. E in cambio siamo disposti a farvi un'offerta molto generosa. Certamente vi sarete resi conto che se volessimo ci potremmo prendere Giove anche senza il vostro permesso. Solo che preferiamo pagare e stipulare un contratto legale. Per evitare dispute future. Come vedete sono assolutamente franco.

– Perché avete bisogno di Giove? – domandò il ministro, cocciuto.

– I Lamberj...

– Siete in guerra con loro?

– Non proprio...

– Perché se voi siete in guerra con loro, e stabilite una specie di base fortificata su Giove, i Lamberj, con piena ragione, potrebbero risentirsi e fare rappresaglie su di noi per avervi dato il permesso. Non possiamo permetterci di venire coinvolti in una situazione del genere.

– Né io vi chiedo di farvi coinvolgere. Avete la mia parola che non vi deriverà nessun danno. Inoltre – continuava a tornare sullo stesso punto, – la ricompensa che offriamo è generosa. Rifornimenti annuali di energia sufficienti alle vostre necessità.

– Con l'intesa che verranno soddisfatti anche gli eventuali aumenti di energia degli anni futuri?

– Fino a un massimo di cinque volte il vostro consumo attuale. Sì.

– Come ho detto, io sono un alto rappresentante del governo e mi hanno dato ampi poteri per trattare con voi... ma non poteri assoluti. Io, personalmente, sono incline a credervi, ma non posso accettare i vostri termini senza sapere esattamente perché volete Giove. Se la spiegazione è plausibile e convincente, io posso forse convincere il

nostro governo, e attraverso il governo anche il popolo, a concludere il trattato. Se cercassi di stipulare l'accordo senza questa vostra spiegazione, verrei costretto a dare le dimissioni, e la Terra si potrebbe rifiutare di attenersi ai patti. Voi, come avete detto, potete prendervi Giove con la forza. Ma sarebbe un possedimento illegale, e voi avete detto di non volere una cosa del genere.

— Non posso continuare in eterno questa meschina discussione. I Lamberj... — Il simulacro s'interruppe, poi disse: — Mi date la vostra parola d'onore che non si tratta di una macchinazione suggeritavi dai Lamberj per ritardare...

— Avete la mia parola d'onore — disse il ministro.

Il ministro delle Scienze entrò asciugandosi la fronte. Sembrava ringiovanito di dieci anni.

— Gli ho detto che potranno prendersi il pianeta non appena avrò ottenuta l'approvazione formale del Presidente — annunciò a bassa voce. — E non credo che il Presidente farà delle obiezioni, né che le farà il Congresso. Signori, pensateci: energia gratis nelle nostre mani in cambio di un pianeta che non potremo mai usare in nessun caso.

Il ministro della Difesa borbottò: — Non mi piace. E non m'importa cosa possono aver raccontato. Solo una guerra tra i Mizzarett e i Lamberj può spiegare la loro necessità di avere il pianeta. In queste circostanze, paragonato il loro potenziale bellico con il nostro, penso che la stretta neutralità sia essenziale.

— Ma non c'è nessuna guerra in corso — disse il ministro delle Scienze. — Il simulacro mi ha dato una spiegazione tanto razionale e plausibile da convincermi all'istante. Sono certo che anche il Presidente sarà d'accordo con me, e anche voi signori, non appena avrete saputo la verità. Ho con me i loro piani per il nuovo Giove, come apparirà fra poco.

Tutti quanti si alzarono di scatto vociando.

— Un nuovo Giove? — balbettò, stravolto, il ministro della Difesa.

— Non molto diverso dal vecchio, signori — disse il ministro delle Scienze. — Questi sono gli schizzi che ci hanno fornito, stesi in forma comprensibile a un nostro esame.

Li aprì. In uno degli schizzi appariva il familiare pianeta a strisce. Giallo, verde pallido e marrone chiaro, con macchie bianche qua e là, e

il tutto sul punteggiato sfondo di velluto nero dello spazio. Ma lungo le strisce c'erano delle curiose righe scure, di velluto come lo sfondo, e disposte in un modo curioso.

– Questo – disse il ministro delle Scienze, – è l'emisfero illuminato del pianeta. La parte in ombra è in quest'altro schizzo. – E lì Giove appariva come una macchia scura contro il nero dello spazio, e sulla macchia si vedevano le stesse righe dell'altro schizzo, ma tracciate in un colore arancio, fosforescente.

– Mi hanno spiegato – disse il ministro delle Scienze, – che questi segni sono semplicemente un effetto ottico. Non ruotano con il pianeta, e rimangono statici nella fascia atmosferica.

– Ma cosa sono? – chiese il ministro del Commercio.

– Ecco – spiegò il ministro delle Scienze, – il nostro sistema solare si trova ora sulle loro più importanti rotte commerciali. Circa sette loro astronavi passano ogni giorno a poche centinaia di milioni di chilometri dal nostro sistema, e tutte tengono il nostro maggiore pianeta sotto osservazione telescopica. Una semplice curiosità turistica. Per loro, i pianeti solidi sono una cosa meravigliosa.

– Non capisco cosa c'entri tutto questo.

– I segni sono la loro forma di scrittura. Tradotti significano: «Se volete star sani, caldi e luminosi usate l'Ergone Mizzarett, indispensabile alla salute e al mantenimento costante del calore».

– Volete dire... volete dire che vogliono usare Giove come un cartellone pubblicitario? – esplose, incredulo, il ministro della Difesa.

– Proprio così. Pare che i Lamberj producano un ergone analogo, e questo spiega l'ansia dei Mizzarett di entrare in possesso legale di Giove. Così i Lamberj non potranno dir niente. Comunque, signori, sono felice di osservare che i Mizzarett sono dei novellini nelle competizioni pubblicitarie.

– Perché dite una cosa simile? – domandò il ministro degli Interni.

– Per il semplice fatto che hanno trascurato di chiedere una serie di opzioni sugli altri pianeti. Giove, trasformato in cartellone, può fare molta pubblicità sia al nostro sistema, quanto al loro prodotto. E quando i Lamberj verranno a chiederci a quale titolo abbiamo ceduto Giove ai Mizzarett, noi venderemo loro Saturno. Con tutti i suoi anelli. Dato che potremo facilmente spiegare che Saturno offre uno

spettacolo migliore.

— E inoltre — esclamò il ministro del Tesoro, preso da improvviso entusiasmo, — potremo cedere quel pianeta a un prezzo infinitamente superiore.

E tutti parvero molto soddisfatti.

Titolo originale: *Buy Jupiter* (1958).

Pianeta comprasi non è il mio titolo originale. Di solito mi secca molto quando un editore cambia il titolo che io ho dato a un mio racconto, e torno a cambiarlo quando viene ripubblicato in un'antologia, e ci rimugino su nel commento. Stavolta però no.

Avevo chiamato il racconto *Rendita garantita*, titolo che più insignificante di così non poteva essere. Bob Mills, senza nemmeno consultarmi, si limitò a cambiarlo in *Buy Jupiter* (letteralmente: compra Giove, ma come frase idiomatica significa anche: per Giove!), e io m'innamorai di questo nuovo titolo non appena lo ebbi sotto gli occhi. Per un amante dei giochi di parole come sono io è il titolo perfetto per un racconto, talmente perfetto che l'ho dato a tutta la raccolta, che, come sapete, in originale s'intitola *Buy Jupiter and other stories*.

Il merito è tutto di Bob Mills.

Durante quei primi anni in cui, con un certo senso di orrore e di disagio, andavo constatando che riuscivo a scrivere sempre meno fantascienza, mi capitavano delle giornate nere. E se non fossi più riuscito a scrivere di fantascienza? Se l'avessi voluto e non ne fossi stato più capace?

Il 23 luglio 1958 stavo andando in auto a Marshfield, nel Massachusetts, dove mi aspettavano tre settimane di vacanza che aborrivo (ho sempre aborrito le vacanze) e, per non pensarci, cercai di mettere insieme la trama di un racconto di fantascienza... anche per vedere se ne ero ancora capace. Il risultato fu *Una statua per papà* che vendetti a una nuova rivista, *Satellite Science Fiction*, e che vi comparve nel numero di febbraio 1959.

UNA STATUA PER PAPÀ

È la prima volta? Davvero? Ma naturalmente ne avrete già sentito parlare. Sì, ne ero sicuro. Se la scoperta v'interessa davvero, sarò felice di parlarvene, v'assicuro. È una storia che mi è sempre piaciuto raccontare, ma non molta gente me ne ha dato l'occasione. Mi hanno consigliato di tacere perché contrasta con le leggende che si vanno creando intorno alla figura di mio padre. A me pare tuttavia che valga sempre la pena di sapere la verità. Nella mia storia c'è anche una morale. Un uomo dedica tutte le sue energie all'unico scopo di soddisfare una sua curiosità, ed ecco che, senza che ne avesse la benché minima intenzione, si ritrova ad essere un benefattore dell'umanità.

Papà era un fisico teorico che si dedicava alle ricerche sui viaggi nel tempo. Non credo che si fosse mai soffermato a pensare quale significato avrebbero avuto i viaggi nel tempo per l'*homo sapiens*. A lui interessavano solo i rapporti matematici che regolano l'universo. Tutto qui.

"Avete fame? Meglio. Credo che ci vorrà una mezz'oretta. Lo faranno con tutte le regole, per una personalità come voi. È una questione d amor proprio."

Per cominciare, papà era povero quanto può esserlo solo un professore universitario. In seguito, però, diventò ricco. Nei suoi ultimi anni era favolosamente ricco, e quanto a me, ai miei figli e ai miei nipotini, potete vederlo da voi...

In onore suo hanno eretto alcune statue. La più antica si trova sulla collina dove avvenne la scoperta. Potete vederla dalla finestra. Riuscite a leggere l'iscrizione? No, vero? Ma è perché siamo troppo di sbieco. Non importa.

All'epoca in cui papà s'interessava ai viaggi nel tempo, la maggior

parte dei fisici ci avevano rinunciato, giudicandolo un problema irresolubile. Quando furono installati i cronocanali se ne fece un gran parlare. In realtà, però, non sono una gran cosa. Sono incontrollabili e imprevedibili. Quel poco che si riesce a vedere è distorto e confuso, rimpicciolito, e sparisce subito. Cercare di mettere a fuoco il passato è come cercare di mettere a fuoco una piuma travolta da un uragano.

Tentarono anche di «uncinare» il passato, ma con scarsi risultati. Qualche volta, se ci si teneva ben saldi agli «uncini», si riusciva a vedere qualcosa per pochi secondi. Ma più spesso l'appiglio non risultava abbastanza saldo e il risultato era deludente. Quindi, tutto sommato si riuscì a ottenere molto poco, finché... ma ogni cosa a suo tempo.

Dopo cinquant'anni di tentativi inutili, i fisici si disinteressarono al problema, convinti di essere arrivati a un punto morto. Ripensandoci, non posso dar loro torto. Qualcuno era arrivato perfino a sostenere che i cronocanali non mostravano immagini del passato, ma in questo sbagliavano perché erano apparse troppe volte immagini sia pur fuggevoli di animali ora estinti.

Comunque, quando nessuno pensava più ai viaggi nel tempo, arrivò mio padre che, essendo riuscito a ottenere una concessione governativa dopo aver garantito di essere in grado di costruire un cronocanale di sua invenzione, riportò il problema alla ribalta.

A quei tempi io ero appena laureato in fisica e gli facevo da assistente. Ma nonostante tutti i nostri sforzi, dopo circa un anno ci trovammo nelle peste. Papà aveva delle difficoltà col governo che si rifiutava di rinnovargli la concessione. L'industria privata non aveva interesse a finanziare i suoi esperimenti e l'università era del parere che fosse dannoso alla sua reputazione se mio padre si incaponiva a battere su una strada che, secondo il parere di tutti, finiva in un vicolo cieco. Il rettore, a cui interessava solo il lato finanziario della scienza, cominciò a insinuare che avrebbe potuto occuparsi di faccende più redditizie, e finì col cacciarlo via.

"Non voglio impormi, ma, per favore, non continuate a sgranocchiare grissini. Per attenuare i morsi dell'appetito senza intaccarlo, va meglio il brodo sorbito lentamente".

Dunque, dicevo... Ah, sì, bene o male riuscimmo a cavarcela. Lasciammo l'università e ci installammo qui, portando le attrezzature

che papà aveva comprato coi soldi del governo.

I primi anni furono terribili e più volte insistei con mio padre perché si desse per vinto. Ma lui non avrebbe rinunciato mai. Era indomabile. Riusciva sempre, in un modo o nell'altro, a trovare i fondi necessari.

Il tempo passava, la vita continuava, ma lui non permise mai che gli eventi intralciassero il suo lavoro. Mia madre morì, lui la pianse e tornò al lavoro. Io mi sposai, ebbi un figlio e poi una figlia, non mi fu possibile stargli sempre vicino. Lui continuò imperterrito anche senza di me. Si ruppe una gamba e continuò a lavorare con l'arto ingessato. Per questo sostengo che tutto il merito va a lui. D'accordo, l'ho aiutato in molti modi, ma lui era l'anima e la vita stessa del progetto.

Nonostante tutta la sua dedizione, i risultati erano sempre di là da venire. Era come se avesse versato i quattrini che riusciva a scroccare dentro ai cronocanali... dove però non sarebbero passati.

Una volta però riuscimmo a uncinare il passato. Fu una questione di pochissimi secondi, ma nel Mesozoico ci dev'essere tuttora un pezzo di filo d'acciaio che sta arrugginendo in riva a un fiume.

Poi, un giorno, il giorno decisivo, riuscimmo a mantenere a fuoco il passato per ben dieci minuti... quando la probabilità di riuscirci era una su parecchi miliardi. Signore, come eravamo eccitati! Riuscivamo a scorgere all'altro capo del canale diversi animali in movimento... Poi, per coronare l'opera, il cronocanale diventò permeabile tanto che ci sembrava di essere stati trasportati anche noi nel passato, non di vederlo soltanto. Il fenomeno dipendeva probabilmente dall'eccezionale durata della messa a fuoco, tuttavia non fummo in grado di provarlo.

Come sempre capita quando c'è bisogno di una cosa, non avevamo uncini a portata di mano, ma grazie alla permeabilità qualcosa riuscì a passare dal passato al presente. In preda allo sbalordimento, agendo d'istinto, allungai la mano e l'afferrai.

In quell'attimo la messa a fuoco cessò, ma non ci badammo neanche. Non riuscivamo a distogliere gli occhi dall'oggetto che avevo afferrato: era un blocco di fango secco, tranciato di netto nel punto dove aveva urtato contro il bordo del cronocanale, e, dentro al fango, c'erano quattordici uova, grosse pressappoco come uova d'anitra.

– Uova di dinosauro? – dissi io. – Credi che siano uova di

dinosauro?

— Forse, ma come facciamo a saperlo? — rispose mio padre.

— Potremmo covarle — ribattei in preda a un'agitazione incontrollabile. Le deposi con estrema cura, come se fossero di platino. Erano tiepide per il calore del sole primevo. — Papà — dissi, — se le facciamo covare otterremo degli animali estinti da milioni di anni. Sarà la prima cosa veramente arrivata dal passato. Se renderemo di dominio pubblico la notizia...

Pensavo ai quattrini che avremmo ottenuto, alla pubblicità, a tutto quello che un simile risultato poteva significare per mio padre. Ma lui era di parere diverso.

— Che nessuno sappia niente, figliolo — disse con piglio deciso. — Non una parola. Se lo si venisse a sapere, chissà quanti tornerebbero a occuparsi dei cronocanali, e magari qualcuno riuscirebbe a risolvere il problema dei viaggi nel tempo prima di me. No, finché non l'avrò risolto non diremo niente. Non fare quella faccia, figliolo. Sono sicuro che entro un anno avrò trovato la soluzione.

Io non ero così fiducioso, ma ero convinto che le uova avrebbero fornito tutte le prove necessarie a dimostrare la validità dei nostri esperimenti. Allestii un'incubatrice e la dotai di un sistema d'allarme che sarebbe entrato in funzione appena le uova avessero cominciato a schiudersi. L'allarme suonò alle tre di notte, diciannove giorni dopo, e dalle uova uscirono quattordici animali che parevano canguri, piccoli, coperti di squame verdastre, con artigli alle estremità delle zampine anteriori, coscette grasse e code lunghe e sottili.

Dapprima pensai che fossero tirannosauri, ma erano troppo piccoli. Col passare dei mesi, potei constatare che le loro dimensioni non avrebbero superato quelle di un cane di taglia media.

Papà era deluso, ma io tenni duro, continuando a sperare che prima o poi mi avrebbe permesso di usare quelle bestiole per fini pubblicitari. Una morì prima di aver raggiunto la maturità e un'altra fu uccisa durante una zuffa. Ma le altre dodici sopravvissero: cinque maschi e sette femmine. Le alimentavo con pezzi di carote, uova sode e latte, e finii con l'affezionarmici. Erano paurosamente stupide, ma miti... e così belle, con quelle scaglie...

Be', è inutile che le stia a descrivere. La prima foto pubblicitaria ha fatto il giro del mondo, forse la conoscono anche su Marte... ma questo

non c'entra.

Tuttavia doveva passare del tempo prima che il pubblico potesse vedere le foto, non parliamo poi delle bestie in carne e ossa. Papà era intransigente. Passarono così tre anni, durante i quali non riuscimmo a risolvere niente coi cronocanali. Quell'unica, fortunata esperienza non si ripeté più. Ma mio padre non demordeva.

Intanto le cinque femmine avevano deposto le uova e ben presto mi trovai tra le braccia cinquanta bestiole.

— Cosa dobbiamo farne? — domandai.

— Ammazzali tutti — disse mio padre.

Cosa che io mi guardai bene dal fare.

"Henry, è quasi pronto? Bene".

Eravamo agli sgoccioli, quando successe. Nonostante i miei ripetuti tentativi, nessuno voleva più finanziarci. In fondo in fondo non mi dispiaceva, perché pensavo che così mio padre si sarebbe finalmente dato per vinto. Invece, protendendo il suo mento volitivo, quell'uomo indomabile si accinse a un altro esperimento.

Giuro che se non si fosse verificato l'incidente non avremmo mai scoperto la verità, e l'umanità sarebbe stata privata di uno dei suoi beni più grandi.

Sono cose che capitano, a volte. Perkin notò una macchia bruna in un liquido oleoso e scoprì l'anilina. Remsen si portò alla bocca un dito sporco e scoprì la saccarina. Goodyear lasciò cadere qualche goccia di una sua miscela su una stufa e scoprì il segreto della vulcanizzazione.

Nel nostro caso, si trattò di un dinosauro adolescente che passeggiava nel nostro laboratorio. Erano talmente tanti, che non riuscivo a stare dietro a tutti.

La bestiola si trovò a passare fra due contatti aperti, proprio nel punto immortalato poi dalla lapide commemorativa. Sono convinto che una coincidenza simile non potrebbe ripetersi nemmeno in un migliaio di anni. Ci fu un lampo accecante, un cortocircuito che bruciò tutto, e il cronocanale che stavamo installando svanì in un arcobaleno di scintille.

Ma nemmeno allora ci rendemmo subito conto della fortuna che ci era caduta in grembo. Tutto quel che sapevamo era che la bestiola aveva provocato un cortocircuito distruggendo apparecchiature del valore di duecentomila dollari e, di conseguenza, che eravamo

rovinati. Tutto quel che ci rimaneva era un dinosauro arrosto. Anche noi eravamo rimasti lievemente ustionati, ma il dinosauro si era preso in pieno la scarica dei campi d'energia. Bastava annusare l'aria per capirlo. Io e papà annusammo e poi ci guardammo in faccia perplessi. Poi io mi decisi, afferrai un paio di pinze e... all'esterno era completamente carbonizzato, ma le scaglie si staccarono appena toccate, portandosi appresso la pelle e, sotto, la carne era bianca e soda, come quella dei polli.

Non resistetti alla tentazione di assaggiarla e scoprii che somigliava al pollo come Giove somiglia a un esteroide.

Che mi crediate o no, pur sapendo di essere rovinati ci mettemmo a sedere e divorammo il dinosauro. Eravamo al settimo cielo. Non era cotto a puntino: qualche parte era bruciata, altre crude. Non era condito... e nonostante questo non smettemmo di mangiare finché rimasero solo le ossa.

— Papà — dissi poi, — dobbiamo farne un allevamento!

Lui fu costretto ad accettare la mia proposta. Eravamo completamente a terra e non aveva scelta.

Riuscii a ottenere un prestito dalla banca dopo aver invitato a pranzo il direttore e avergli fatto assaggiare un dinosauro arrosto.

E, da allora, gli affari sono sempre andati a gonfie vele. Nessuno che abbia assaggiato una volta quelli che adesso chiamiamo tutti «dinopolli» può più farne a meno. Un pasto senza dinopollo è qualcosa che serve a malapena a tenere insieme corpo e anima. Solo il dinopollo è un vero cibo.

La nostra famiglia possiede tuttora l'unico branco di dinopolli esistente e noi siamo gli unici fornitori della catena mondiale di ristoranti, la prima e la più antica.

Povero papà! Non ottenne mai soddisfazione, salvo che quando mangiava carne di dinopollo. Continuò a lavorare con i cronocanali, e altrettanto fecero almeno una ventina di gruppi di ricercatori che, come lui aveva predetto, si precipitarono subito a imitarlo. Ma fino a tutt'oggi non se ne è ricavato niente. All'infuori dei dinopolli.

"Ah, Pierre, grazie. Magnifico, avete fatto uno splendido lavoro! E adesso, se me lo concedete, signori, farò io le parti. No, niente sale, solo un'ombra di salsa. Ecco, così... Ah, ecco, questa è l'espressione che vedo sempre dipingersi sulla faccia di chi assaggia per la prima volta

questa delizia!"

L'umanità, grata, raccolse cinquantamila dollari che servirono alla costruzione della statua eretta sulla collina. Ma nemmeno questo omaggio bastò a rendere felice papà.

Non gli andava giù l'iscrizione: "All'Uomo che ha dato al Mondo il Dinopollo".

Vedete, fino all'ultimo giorno lui non desiderò altro che scoprire il segreto dei viaggi nel tempo, e benché sia considerato un benefattore dell'umanità, morì senza che la sua curiosità fosse soddisfatta.

Titolo originale: *A Statue for Father* (1959).

Il mio titolo originale era *Benefattore dell'umanità*, che secondo me aveva una sottile vena d'ironia, e mi seccai quando Leo Margulies, di *Satellite*, lo cambiò. Allorché il *Saturday Evening Post* gli chiese il permesso di ristampare il racconto (comparve poi nel numero di marzo-aprile della rivista) posi come condizione che venisse rimesso il titolo originale. Ma poi, quando lo vidi stampato, decisi che quello di Leo suonava meglio. Per questo, qui l'ho intitolato *Una statua per papà*.

Fra parentesi. Bob Mills, che ho nominato a proposito di *Pianeta comprasi*, era mio grande amico quando lavorava per *F & S.F.* e *Venture*. E anche in seguito sono rimasto in contatto con lui. Ha venduto l'anima al diavolo e adesso fa l'agente letterario, comunque ogni tanto ci vediamo e siamo rimasti amici.

Bob ebbe la sua parte nel mio passaggio a un altro genere letterario. Dal momento che detestavo scrivere lavori di ricerca, nel 1953 cominciai a scrivere pezzi di fantasia sulla chimica per il *Journal of Chemical Education*. Ne avevo già scritti una mezza dozzina prima che mi accorgessi che non mi rendevano niente e che non arrivavano al pubblico.

Allora cominciai a scrivere articoli non di fantascienza per riviste di fantascienza, articoli che mi offrivano una maggior varietà di argomenti e di propositi di qualsiasi rivista scientifica specializzata. Il primo fu *Hemogoblin and the Universe*, che comparve su *Astounding*

nel febbraio del 1955.

Nel settembre del 1957 Bob Mills mi convocò per chiedermi se mi sentivo di scrivere un articolo di argomento scientifico per ogni numero di *Venture*. Mi affrettai ad accettare, e il primo articolo della serie *Fecundity Limited* comparve nel numero di gennaio del 1958. Purtroppo *Venture* uscì solo per pochi altri numeri, ma *F& S.F.* mi chiese la stessa colonna, e il primo articolo fu *Dust of Ages* che apparve nel numero di novembre del 1958 di quella rivista.

La serie di *F & S.F.* durò e prolificò. Dapprima mi avevano chiesto una colonna di millecinquecento parole, uguale a quella di *Venture*, ma poi salirono a quattromila e, a cominciare con *Catching Up With Newton* nel numero di dicembre del 1958 di *F & S.F.* diventarono ancora più lunghi.

Una serie di *F & S.F.* riportò un sorprendente successo. Il duecentesimo articolo di questa serie è comparso nel numero di giugno del 1975 di *F & S.F.*. Finora non ho perso un numero, e forse è la più lunga serie mai apparsa a opera di uno stesso autore (oltre che di uno stesso editore), almeno su una rivista di fantascienza. Questi articoli vengono raccolti dalla Doubleday in volumi di saggi, di cui a tutt'oggi ne sono usciti undici.

Ma più di tutto, per me importa il divertimento che ne ricavo. A tutt'oggi non mi sono mai divertito tanto a scrivere qualcosa come quegli articoli. Sono sempre di almeno due mesi in anticipo sulla consegna, perché non resisto alla tentazione di scriverli, ma gli editori non ci fanno caso.

In un certo senso, fu Bob Mills ad aiutarmi a trovare lo stile con cui scrivo i miei articoli, uno stile alla buona, senza fronzoli, come ho sempre cercato di fare anche quando scrivo racconti di fantascienza (come spero che questo libro possa testimoniare). Quando scrivevo la colonna per la sua rivista, lui mi chiamava «Il Buon Dottore», io lo chiamavo «Il Gentile Direttore» e ci divertivamo a sfotterci nelle note a pie' di pagina, finché lui non diede le dimissioni (comunque non pensate che quella sia stata la causa).

Quegli articoli mi aiutarono a continuare per quella strada, rendendomi nel contempo più difficile scrivere su argomenti di fantascienza. E naturalmente Bob non era soddisfatto. Ogni tanto tirava fuori qualche trama o un abbozzo per indurmi a scrivere, e

qualche volta accettai i suoi suggerimenti. È il caso, per esempio, di *Alle dieci del mattino*, che apparve nel numero dell'aprile 1959 di *F& S.F.*, e fu incluso in *Antologia personale*, e che è uno dei racconti che preferisco.

Credevo di aver fatto centro anche quando, dietro uno spunto suggeritomi da lui, scrissi *Zucchero filato*. Lo scrissi il primo novembre 1958, glielo sottoposi il 2 e lui lo rifiutò il 3. Davvero un Gentile Direttore!

Riuscii tuttavia a piazzarlo, e apparve nel numero del settembre 1959 di *Fantastic Universe Science Fiction*.

ZUCCHERO FILATO

– Eccola di nuovo – disse Lilian Wright assestando con cura le stecche della veneziana. – È lì, George.

– È lì chi? – chiese suo marito cercando di regolare il contrasto sul video. Lui voleva godersi in pace la partita.

– La signora Sakkaro – rispose lei, e subito dopo, per prevenire l'inevitabile «chi?» di suo marito, si affrettò ad aggiungere: – Ma i nuovi vicini, santo cielo!

– Oh.

– Prende il sole. Non fa altro che prendere il sole. Chissà dov'è suo figlio. Di solito, quando è bel tempo, sta sempre fuori in cortile a tirar la palla contro il muro. L'hai mai visto, George?

– L'ho sentito. È una versione della tortura cinese dell'acqua.

Bang sul muro, pum per terra, ciac sulla mano. Bang pum ciac, bang pum...

– È un simpatico ragazzino, tranquillo e beneducato. Mi piacerebbe che Tommie facesse amicizia con lui. Deve anche avere pressappoco la sua stessa età. Circa dieci anni, credo.

– Non credevo che Tommie fosse un tipo che fa fatica a fare amicizia.

– Be', coi Sakkaro non è facile. Stanno sempre per conto loro. Non so nemmeno cosa faccia il signor Sakkaro.

– E perché mai dovresti saperlo? Non sono affari tuoi.

– È strano che non l'abbia mai visto andare al lavoro.

– Neanche me mi vedono andare al lavoro.

– Ma tu lavori in casa. Scrivi. Chissà lui cosa fa.

– Sono sicuro che la signora Sakkaro sa benissimo che lavoro fa suo marito, ma sta in pensiero perché non sa che lavoro faccio io.

– Oh, George. – Lilian si allontanò dalla finestra e guardò con

disgusto il video (in quel momento stava per battere Schoendienst.) – Secondo me dovremmo fare uno sforzo, da buoni vicini.

– Che genere di sforzo? – George si era sistemato comodo sul divano con una bottiglia grande di coca appena aperta e rugiadosa di umidità.

– Per cercare di far conoscenza.

– E non hai già tentato, appena si sono trasferiti qui?

– Sì, sono andata a fare un salutino, ma avevano appena traslocato e la casa era tutta sottosopra, così più che buongiorno non ci siamo dette. E adesso sono passati due mesi e siamo sempre allo stesso punto. È una donna così strana.

– Ah sì?

– Continua a guardare il cielo. Gliel'avrò visto fare centinaia di volte e non esce mai appena è un po' nuvolo. Una volta che il bambino era fuori a giocare gli ha detto di rientrare subito urlando che stava per piovere. Non ho potuto fare a meno di sentirla e mi sono detta, santo cielo, ho il bucato steso e così sono corsa fuori... be', vuoi saperlo? C'era un sole magnifico. Sì, si vedeva anche qualche nuvoletta, ma niente di speciale.

– E poi è piovuto?

– No, naturalmente. Sono corsa fuori per niente.

George si distrasse perché in quel momento il battitore aveva sbagliato due colpi e questo significava una corsa a base. Quando il momento critico fu passato e il lanciatore si fu fermato a riprendere fiato, George si ricordò di sua moglie, che nel frattempo era scomparsa in cucina e gridò: – Dato che vengono dall'Arizona, è probabile che non sappiano distinguere le nuvole cariche di pioggia dalle altre.

Lilian tornò in soggiorno facendo ticchettare i tacchi alti. – Da dove vengono?

– Dall'Arizona, L'ha detto Tommie.

– E lui come fa a saperlo?

– Ha parlato col ragazzino, fra una pallonata e l'altra, credo, e quello gli ha detto che vengono dall'Arizona. Poi sua madre l'ha chiamato in casa, Almeno, Tommie ha detto Arizona, o Alabama, o un posto simile. Sai che Tommie non ha memoria per i nomi, Ma se sono tanto preoccupati per il tempo, credo proprio che si tratti dell'Arizona. Non sono abituati a un bel clima piovoso come il nostro.

— Ma perché non me l'avevi mai detto?
— Perché Tommie me l'ha raccontato solo stamattina e credevo che ti avesse già informato, e infine perché ero convinto che saresti riuscita a sopravvivere anche se non lo sapevi. Ehi...
La palla era finita sulle gradinate di destra e stavolta la colpa era del lanciatore.
Lilian tornò a sbirciare fra le stecche della veneziana. — Ho tanta voglia di conoscerla. Ha l'aria così... così carina. Oh, signore, guarda, George!
Ma George aveva occhi solo per la T.V.
— Sapevo che stava guardando quella nuvola, e adesso rientra... Proprio non capisco.

Un paio di giorni dopo, George era uscito per fare alcune ricerche in biblioteca. Tornò a casa carico di libri e Lilian lo accolse giubilante.
— Domani non hai impegni — disse.
— Mi pare un'affermazione, non una domanda.
— Infatti è così. Andiamo coi Sakkaro al Murphy's Park.
— Con...
— Con i nostri vicini, George. Possibile che non ricordi mai i nomi?
— È la mia specialità. Ma come ci sei riuscita?
— Stamattina sono andata a casa loro e ho suonato il campanello.
— È stato così facile?
— Mica tanto. Anzi, tutt'altro. Me ne sono rimasta lì col dito sul campanello, pensando che era meglio così, anziché rischiare di farmi cogliere impalata come una scema se aprivano la porta.
— E non ti ha cacciato a pedate?
— No. È stata gentilissima. Mi ha invitata a entrare. Sapeva chi ero e ha detto che le faceva tanto piacere vedermi, sai.
— E tu le hai proposto la gita a Murphy's Park.
— Sì. Ho pensato che se le avessi proposto qualcosa che avrebbe potuto far divertire i bambini, avrebbe accettato più facilmente.
— Psicologia materna.
— Ma dovresti vedere la sua casa.
— Ah, avevi un motivo per andarci! Finalmente salta fuori. Volevi fare il giro turistico. Ti prego comunque di risparmiarmi la descrizione, non m'interessano né le coperte dei letti né le dimensioni

degli armadi a muro. Ti dispenso dal parlarmene.

Il fatto che Lilian non badasse mai a quello che diceva George era il segreto del loro felice matrimonio. Infatti, si tuffò subito nei dettagli dei colori e dei disegni delle coperte e gli riferì al millimetro le misure degli armadi.

– È di una pulizia!... Mai vista una casa tanto pulita.

– Se diventerete amiche finirà che vorrai raggiungere dei traguardi impossibili perché vorrai certo batterla.

– La cucina... – continuò Lilian ignorandolo. – La cucina era di un tale lindore che pareva che non l'adoperasse mai. Le ho chiesto un bicchiere d'acqua e lei ha tenuto il bicchiere sotto il rubinetto che gocciolava appena, in modo che neanche una stilla cadesse nel lavandino. E non lo faceva per posa, no, si comportava con la massima naturalezza, come se facesse sempre così. E mi ha dato il bicchiere avvolto in un tovagliolo. Pareva di essere in ospedale.

– Poveretta, chissà quanto sgobba. Ha subito accettato la tua proposta?

– Be', non proprio subito. Ha chiesto al marito com'erano le previsioni del tempo e lui ha detto che i giornali dicevano che domani farà bello ma che aspettava di sentire il bollettino meteorologico alla radio.

– E tutti i giornali erano concordi?

– Certo, stampano tutti il bollettino ufficiale, no? Credo però che quelli siano abbonati a tutti i quotidiani, a giudicare dal fascio che porta il giornalaio.

– Non ti sfugge niente, vero?

– E poi – continuò Lilian imperterrita, – ha telefonato alla stazione meteorologica e si è fatta dire gli ultimi dati, li ha riferiti a suo marito e finalmente hanno accettato di venire, salvo improvvisi cambiamenti del tempo.

– E va bene. Allora andremo.

I Sakkaro erano giovani e simpatici, bruni e di bell'aspetto, tanto che vedendoli arrivare dal vialetto per raggiungere la macchina dei Wright, George disse a sua moglie: – Adesso capisco. È lui che volevi.

– Magari – disse Lilian. – Ma cos'ha in mano? Una valigia?

– No, una radio portatile... per ascoltare il bollettino meteorologico, suppongo.

Il bambino dei Sakkaro arrivò di corsa appresso ai genitori portando un oggetto che risultò essere un barometro aneroide, e tutti e tre si sistemarono sul sedile posteriore. La conversazione, subito avviata, durò fino all'arrivo, con scambio di pareri su argomenti impersonali.

Il piccolo Sakkaro era così educato e ubbidiente che perfino Tommie, stretto tra i genitori sul sedile anteriore, si sentì costretto a imitarlo sfoggiando un contegno quasi civile. Lilian non ricordava di aver mai fatto una scarrozzata così piacevole.

Non le diede nemmeno fastidio il sottofondo della radio, che il signor Sakkaro teneva accesa e si portava di tanto in tanto all'orecchio.

Al Murphy's Park la giornata era splendida, calda e asciutta senza essere afosa, e col sole che brillava allegramente nel cielo azzurrissimo. Perfino il signor Sakkaro, dopo aver consultato il barometro, non trovò niente da ridire.

Lilian pilotò i ragazzi verso la zona divertimenti e comprò loro biglietti sufficienti a fare un giro su tutte le specie di giostre che il parco offriva.

— Vi prego — disse alla signora Sakkaro che tentava di protestare. — Oggi tocca a me. La prossima volta pagherete voi.

Quando tornò, George era solo. — Dove... — cominciò.

— Là, al chiosco dei rinfreschi. Gli ho detto che ti avrei aspettato qui e che li avremmo raggiunti insieme. — Aveva l'aria abbacchiata.

— Cosa c'è?

— Niente, salvo che sono convinto che vivano di rendita.

— E con questo?

— Non ho capito di cosa vivano. Ho cercato...

— Adesso chi è il curioso?

— Lo facevo per te. Lui si è limitato a dire che studia la natura umana.

— Fa il filosofo, e questo spiega tutti quei giornali.

— Sì, ma trovarmi per vicino un tizio bello e ricco mi avvilisce. Non riuscirò mai a essere alla sua altezza.

— Non dire scemenze.

— E poi non vengono dall'Arizona.

— Ah, no?

— Gli ho detto che avevo sentito dire che vengono dall'Arizona, e

lui ha fatto una faccia così sorpresa che ho subito capito di aver sbagliato. Poi si è messo a ridere e mi ha chiesto se aveva l'accento dell'Arizona.

– Però un accento ce l'ha, sai – osservò Lilian, pensosa. – Nel sudest ci sono molte famiglie di discendenza spagnola, quindi può anche darsi che siano originari dell'Arizona. Sakkaro potrebbe essere un nome spagnolo.

– A me sembra giapponese... Vieni, ci chiamano. Oh signore, guarda cos'hanno comprato.

I Sakkaro tenevano tre bastoncini di zucchero filato per uno... cioè, i bastoncini facevano da sostegno, e sopra c'era un enorme rigonfio di spuma rosea formata dallo zucchero essiccato spruzzato di sciroppo dolce, dopo averlo fatto ruotare in una conca posta sul fuoco. Si scioglieva subito in bocca e lasciava un senso di appiccicaticcio dappertutto.

I Sakkaro ne offrirono uno per ciascuno ai Wright, che accettarono per pura educazione.

Percorsero i viali, giocando a freccette, a una specie di poker con le palle che andavano fatte rotolare in apposite buche, e abbatterono mucchi di barattoli con palle di stoffa. Si fecero fotografare, registrarono la loro voce e misurarono la forza dei loro muscoli.

Infine andarono a riprendere i ragazzini, ridotti a uno stato di soddisfatto abbrutimento grazie al continuo sballottamento a cui avevano sottoposto i visceri, e i Sakkaro li accompagnarono senza indugio al chiosco dei rinfreschi. Tommie disse che avrebbe gradito un salsicciotto e George gli diede un quarto di dollaro.

– Preferisco aspettare qui – disse poi, mentre suo figlio si allontanava di corsa. – Se li vedo ancora mangiare zucchero filato, giuro che divento verde e vomito. Se non ne hanno mangiato una dozzina a testa, ne mangio una dozzina io.

– È vero... e adesso ne comprano anche per il bambino.

– Ho offerto a Sakkaro un hamburger e mi ha guardato con aria disgustata. Non che siano un gran che, ma dopo tutto quello zucchero direi che ci sarebbe stato bene.

– Lo so. Ho offerto un'aranciata alla signora, e da come ha rifiutato pareva che gliel'avessi tirata in faccia. Ma probabilmente non erano mai stati in un posto come questo e non si sono ancora abituati alla

novità. Si sono talmente rimpinzati di zucchero filato che non ne mangeranno più per dieci anni.

— Ma, chi lo sa. — Si avviarono verso i Sakkaro. — Guarda, Lilian, si sta rannuvolando.

Il signor Sakkaro si era portato la radio all'orecchio e guardava preoccupato verso ovest.

— Oh, se n'è accorto anche lui. Scommetto uno contro cinquanta che vorrà tornare a casa.

Tutt'e tre i Sakkaro insistettero educatamente in quel senso. Erano tanto spiacenti, si erano tanto divertiti, era stata una bellissima giornata, appena possibile, avrebbero invitato i Wright, ma adesso dovevano proprio tornare subito a casa. Minacciava temporale. La signora Sakkaro si lamentò del fatto che i bollettini avevano invece pronosticato bel tempo.

— È difficile prevedere i temporali locali — cercò di consolarli George, — ma anche se venisse, ci vuole meno di mezz'ora per arrivare a casa.

Sentendo questo, il piccolo Sakkaro fu lì lì per piangere, e la signora Sakkaro, con un fazzoletto in mano, tremava tutta.

— Andiamo a casa — disse George, rassegnato.

Il viaggio di ritorno fu interminabile. La conversazione ristagnava. Il signor Sakkaro teneva la radio accesa a tutto volume, passando da una stazione all'altra finché non ne trovava una che trasmetteva un bollettino meteorologico. Adesso accennavano a «temporali locali».

Il piccolo Sakkaro pigolò che il barometro scendeva, e la signora Sakkaro, col mento sul palmo della mano, fissava mesta il cielo chiedendo a George se non poteva andare più in fretta, per piacere.

— Pare minaccioso, no? — disse Lilian nel cortese tentativo di condividere lo stato d'animo della sua ospite. Ma poi George la sentì mormorare: — Che pizza!

Si era levato il vento che sollevava nuvole di polvere e quando entrarono nella strada dove abitavano, le foglie degli alberi avevano un fruscio minaccioso. Il cielo era solcato dai lampi.

— Fra due minuti sarete in casa, amici — disse George.

Entrò nel cancello che dava nello spazioso cortile dei Sakkaro e scese dalla macchina per aprire la porta posteriore. Gli parve di sentire una goccia di pioggia. Ce l'avevano fatta appena in tempo.

I Sakkaro si precipitarono a scendere in preda a una penosa tensione e si avviarono di corsa su lungo vialetto, dopo aver mormorato qualche parola di ringraziamento.

— Si direbbe proprio che... — cominciò Lilian.

I cieli si aprirono e la pioggia si rovesciò a goccioloni enormi come se fosse improvvisamente saltata una diga celeste. Il tetto dell'auto risuonava come un tamburo, e i Sakkaro, che erano arrivati a metà strada dal portone di casa, si fermarono lanciando sguardi disperati al cielo.

Non appena la pioggia le colpì, le loro facce si offuscarono, si contrassero e cominciarono a colare. Tutti e tre si raggrinzirono e si afflosciarono dentro agli abiti che caddero a terra in tre mucchietti umidi e appiccicosi.

E mentre i Wright li guardavano paralizzati dall'orrore, Lilian non ebbe la forza di terminare la frase che aveva iniziato: — ... siano fatti di zucchero e abbiano paura di sciogliersi.

Titolo originale: *Rain, Rain, Go Away* (1959).

— La mia *Asimov Story* rese abbastanza alla Doubleday da indurla a fare altrettanto con altri autori che scrivevano da un numero d'anni sufficiente per poter vantare dei primordi che valesse la pena di rinverdire. Il secondo libro della serie fu *The Early del Rey*, del mio vecchio e caro amico Lester del Rey.

Lester non ha infarcito il libro di quisquilie autobiografiche come me; ma gli ha dato un'impronta più seria, esponendo i suoi punti di vista sul come si deve scrivere trattando un qualsiasi argomento di fantascienza.

Sarei ben felice di farlo anch'io, solo che non ho la minima idea sul come si debba scrivere su questo argomento né su altri. Quel che faccio, lo faccio d'istinto.

Però, qualche volta mi viene in mente qualcosa, e ho formulato una regoletta rileggendo *Zucchero filato*. Quando scrivete un racconto, evitate le allusioni a fatti contemporanei. Io ho alluso a Schoendienst, parlando di una partita di baseball. Bene, chi diavolo era mai questo Schoendienst? Ve lo ricordate voi? Il nome significa ancora qualcosa dopo venticinque anni?

E casomai ve lo ricordiate, a cosa serve far notare al lettore che il racconto risale a oltre vent'anni addietro? Naturalmente mi dilungo per pagine e pagine per raccontarvi a quando risalgono i miei racconti e fornirvi tutte le delucidazioni in merito. Ma è diverso, perché voi siete tutti miei amici.

Intanto continuavo a scrivere su altri argomenti. Nella primavera del 1959, Leon Svirsky della Basic Books Inc. mi convinse a scrivere un grosso libro che sarebbe stato intitolato *The Intelligent's Man Guide to Science* che fu pubblicato nel 1960. Fu il mio primo vero successo in campo non fantascientifico. Ottenne molte recensioni favorevoli, e il reddito annuo raddoppiò.

Non che scrivessi soprattutto per denaro, ma la famiglia aumentava e io non guazzavo nell'oro. Così, almeno, non avevo il bisogno urgente di tornare alla fantascienza.

Frederick Pohl, che aveva preso il posto di Horace Gold come direttore di *Galaxy*, cercò di estorcermi un racconto nel marzo del 1965 mandandomi un disegno per una copertina, col suggerimento di scrivere una storia ispirandomi al disegno. "Hai la copertina" disse "così sarà più facile".

Non lo fu per niente. Guardai la copertina, su cui campeggiava una faccia triste chiusa in un casco spaziale, sullo sfondo di alcune rozze croci su ognuna delle quali era appeso un casco. Non mi suggeriva nessuna idea. Avrei voluto dirlo a Fred, ma era un mio vecchio amico, e non volevo spezzargli il cuore rivelandogli che c'era qualcosa che non ero capace di fare. Così, con uno sforzo supremo, scrissi il seguente racconto che apparve nel numero dell'agosto 1965 di *Galaxy*.

I FONDATORI

La sequela di incidenti aveva avuto inizio cinque anni prima, corrispondenti a cinque «rivoluzioni» di quel pianeta conosciuto solo sotto il nome riportato dalla carta: HC-12549d. Sei rivoluzioni in più, per la Terra; ma a chi importava, ormai?

Se gli uomini che erano rimasti a casa avessero saputo cosa succedeva lassù, avrebbero pensato a una lotta eroica, a un'impresa epica della Squadra Galattica. Cinque uomini contro un mondo ostile, costretti a soffocare la loro amarezza per cinque anni. E ora morivano, e la lotta era persa. Tre erano già in coma, un altro aveva gli occhi giallastri ancora aperti; il quinto, invece, era rimasto in piedi.

Ma non si trattava di eroismo. Quei cinque uomini avevano combattuto la noia e la disperazione e avevano difeso la bolla metallica, in cui vivevano, per la sola e poco eroica ragione che non potevano fare altro, finché restavano in vita.

Se qualcuno di loro si era sentito stimolato alla lotta, non l'aveva mai detto. Dopo il primo anno non avevano più parlato di salvezza e dopo il secondo avevano volontariamente evitato di pronunciare la parola «Terra».

Una sola parola rimaneva sempre presente: anche se non detta, era nei loro pensieri: «ammoniaca».

Era stata pronunciata la prima volta quando l'atterraggio, in quel rottame di astronave che camminava a stento, era stato accettato come impossibile.

È ammissibile che ci possano essere delle contrarietà, naturalmente; te ne aspetti sempre un certo numero, ma una alla volta. Un'eruzione siderale fa saltare gli ipercircuiti? Si possono riparare, avendone il tempo. Una meteorite disallinea le valvole di alimentazione? Si possono rettificare, avendone il tempo. La tensione

provoca un errore di calcolo in una traiettoria e una accelerazione violenta strappa l'antenna radar e annebbia i sensi degli uomini a bordo? L'antenna si può rimpiazzare e i sensi torneranno normali, avendone il tempo.

C'è una probabilità su un milione che tutti questi incidenti accadano contemporaneamente, e proprio durante un atterraggio particolarmente difficile, quando il primo elemento essenziale per rimediare a ogni cosa, il tempo, è proprio quello che manca.

L'incrociatore "John" imbroccò quell'unica probabilità su un milione e atterrò per l'ultima volta, dato che non sarebbe più potuto ripartire da quel pianeta.

Che fosse atterrato essenzialmente intatto era già di per sé quasi un miracolo. Ai cinque uomini restava per lo meno ancora qualche anno da vivere. D'altra parte, solo l'arrivo accidentale di un'altra astronave avrebbe potuto salvarli, ma nessuno ci sperava. Avevano già avuto la loro parte di coincidenze, ed erano state tutte contro di loro.

Così stavano le cose.

E la parola-chiave era: «ammoniaca». Mentre l'astronave si tuffava in spirale verso il pianeta e la morte (veloce, grazie a Dio) sembrava quasi certa, Chou ebbe, chissà come, il tempo di notare le registrazioni dello spettrografo.

– Ammoniaca – gridò. Gli altri lo udirono, ma non avevano il tempo di dargli retta. Pensavano solo all'estenuante lotta contro una morte veloce, per ottenerne, magari, una più lenta.

Infine atterrarono su un terreno sabbioso, coperto qua e là da una vegetazione azzurrognola, rada e disordinata: un'erba pallida e sottile e delle cose striminzite che parevano alberi con la corteccia blu e senza foglie. Nessun segno di vita animale. E sotto quel cielo verdognolo e striato di nuvole, quella parola riaffiorò alla mente di tutti.

– Ammoniaca? – chiese Petersen, gravemente.

– Il quattro per cento – disse Chou.

– Impossibile!

Ma era proprio così! I libri non dicevano che era impossibile. Le Squadre Galattiche avevano scoperto che un pianeta d'una certa massa, volume, e temperatura era un pianeta oceanico e, come tale, doveva avere una di queste due atmosfere: azoto/ossigeno oppure azoto/carbonio biossido. Nel primo caso, la vita si presentava sotto

aspetti evoluti; nel secondo, era assolutamente primordiale. Gli studiosi non ricercavano, dunque, altri dati oltre alla massa, al volume e alla temperatura. Prendevano l'atmosfera (una delle due) per scontata. E i libri non dicevano che doveva essere così; dicevano semplicemente che era sempre così. Altre atmosfere erano termodinamicamente possibili ma estremamente improbabili; e, in pratica, non si erano mai incontrate.

Fino ad allora, almeno. Ma gli uomini dell'incrociatore "John" ne avevano trovata una e sarebbero stati circondati, per tutto il resto dei loro giorni, da un'atmosfera di azoto/carbonio biossido e ammoniaca.

I cinque uomini trasformarono l'astronave in una bolla sotterranea, con condizioni ambientali di tipo terrestre. L'astronave non avrebbe più potuto rimettersi in volo né mandare un S.O.S. attraverso l'iperspazio; ma per il resto era intatta. Per ovviare all'inefficienza del sistema ciclico, i suoi occupanti, entro certi limiti, avrebbero perfino potuto rifornirsi d'aria e acqua dallo stesso pianeta; bastava che le liberassero dall'ammoniaca, naturalmente.

Per occupare il tempo, organizzarono spedizioni esplorative; poterono farlo, dato che le loro tute erano in perfette condizioni.

Il pianeta non era pericoloso: nessuna presenza di vita animale e dovunque una vegetazione rada. E blu, sempre blu; clorofilla ammoniacata, proteina ammoniacata.

Impiantarono laboratori, analizzarono i componenti delle piante, studiarono porzioni microscopiche, compilarono estese documentazioni. Cercarono di coltivare le piante locali in un'atmosfera priva di ammoniaca, ma non vi riuscirono. Si trasformarono in geologi per studiare la crosta del pianeta e in astronomi per studiare lo spettro del loro nuovo sole.

– Una volta o l'altra, qualche Squadra Galattica verrà su questo pianeta – disse un giorno Barrere. – Questa documentazione è l'eredità che noi gli lasciamo. Questo, dopo tutto, è un pianeta unico. Probabilmente non ne esiste un altro di tipo terrestre, con atmosfera ammoniacale, in tutta la Via Lattea.

– Magnifico – disse Sandropoulus. – Che fortuna abbiamo avuto!

Sandropoulus si occupava della termodinamica locale.

– Un sistema metastatico – disse. – L'ammoniaca si trasforma costantemente in azoto mediante un processo di ossidazione; le piante

utilizzano l'azoto e riproducono ammoniaca, adattandosi alla sua presenza. Se la percentuale di produzione vegetale di ammoniaca diminuisse del due per cento, si avrebbe un ciclo a spirale discendente. La vita vegetale deperirebbe riducendo di conseguenza la quantità di ammoniaca, e così via.

— Vuoi dire che, se eliminassimo abbastanza piante, potremmo eliminare anche l'ammoniaca?

— Se avessimo alcune slitte volanti, disintegratori potentissimi e un anno di tempo, potremmo anche riuscirci — disse Sandropoulus, — ma non li abbiamo. Però, c'è un sistema migliore: se riuscissimo a coltivare quassù delle piante terrestri, la formazione di ossigeno per fotosintesi aumenterebbe la percentuale di ossidazione dell'ammoniaca. Anche una piccola coltivazione localizzata, che diminuisse l'ammoniaca nella regione circostante, stimolerebbe la crescita di altre piante terrestri frenando la vegetazione locale e diminuendo l'ammoniaca in un ciclo ininterrotto.

Così, per tutta la stagione delle fioriture, quegli uomini si trasformarono in giardinieri. Ma quella, dopo tutto, era una delle tante mansioni delle Squadre Galattiche. La vita sui pianeti di tipo terrestre era, generalmente, del tipo acqua/proteina, ma le variazioni erano infinite, e i prodotti alimentari degli altri pianeti erano raramente commestibili. Spesso accadeva (non sempre, ma spesso) che alcuni tipi di piante terrestri superassero e soffocassero la flora locale sostituendola quasi completamente.

Dozzine di pianeti erano stati trasformati a quel modo in una nuova «Terra». E, durante quei processi, le piante terrestri si evolvevano in centinaia di varietà nuove e molto resistenti, che crescevano in condizioni pressoché incredibili, creando nuove possibilità per eventuali nuovi pianeti.

L'ammoniaca avrebbe ucciso qualunque pianta terrestre, ma i semi a disposizione dell'incrociatore "John" erano mutazioni extraterrestri di tali piante. Gli uomini fecero tutto il possibile, ma non abbastanza. Alcune varietà crebbero deboli e malaticce e ben presto morirono. Ebbero comunque maggior successo dei microrganismi. I batteroidi del pianeta erano assai più resistenti della sua vegetazione azzurrognola. I microrganismi locali soffocarono dunque ogni tentativo di infiltrazione da parte degli esemplari terrestri. E anche il

tentativo di modificare il suolo per mezzo di una flora batterica di tipo terrestre, per aiutare il trapianto, fallì.

Vlassov scosse il capo. – Non sarebbe comunque servito a nulla. Se i nostri batteri fossero sopravvissuti, l'avrebbero fatto adattandosi alla presenza di ammoniaca.

– I batteri non possono aiutarci – disse Sandropoulus. – Abbiamo bisogno delle piante. Solo loro possono produrre l'ossigeno di cui abbiamo bisogno.

– Potremmo produrlo noi – disse Petersen. – Con l'elettrolisi dell'acqua.

– Quanto durerebbero le nostre riserve? Se riuscissimo a fare attecchire le piante sarebbe come fare l'elettrolisi dell'acqua in continuazione, a poco a poco, fino alla vittoria sul pianeta.

– Modifichiamo il suolo, allora – disse Barrere. – È pieno di sali di ammonio. Estraendo i sali, la terra non conterrebbe più ammoniaca.

– E l'atmosfera? – chiese Chou.

– In un terreno senza ammoniaca le piante potrebbero forse attecchire, malgrado l'atmosfera.

Si trasformarono in scaricatori di porto, ma senza un vero scopo. Nessuno pensava davvero che il sistema avrebbe funzionato, e anche se fossero riusciti nell'intento, non ci sarebbe stato un futuro per loro. Ma, lavorando, occupavano il tempo.

Per la successiva stagione della fioritura avevano la loro terra senza ammoniaca, ma le piante terrestri crescevano egualmente deboli. Costruirono addirittura delle serre sopra molti germogli e le riempirono di aria priva di ammoniaca; ma ottennero solo risultati trascurabili. Modificarono la composizione chimica del suolo in tutti i modi possibili, ma senza alcun vantaggio. Le pianticine producevano tutto l'ossigeno che potevano, ma non abbastanza da soppiantare l'ammoniaca presente nell'atmosfera.

– Un'altra spinta – disse Sandropoulus. – Una ancora. L'abbiamo smossa un poco. L'abbiamo smossa, ma non riusciamo a vincerla.

Le attrezzature e i rifornimenti si consumarono col tempo, e la parola «futuro» perse ogni significato. Ogni mese portava delusioni e sconfitte.

Quando la fine arrivò, lo fece con generosa subitaneità. Gli uomini

non sapevano a cosa attribuire la debolezza e il senso di vertigine che li avevano assaliti. In realtà, nessuno sospettò un avvelenamento diretto da parte dell'ammoniaca. Eppure vivevano da anni al di fuori dei prodotti algali che una volta avevano costituito l'idroponica dell'astronave e che erano ormai aberranti anch'essi e probabilmente contaminati dall'ammoniaca. Quei malesseri potevano forse essere stati causati da qualche microrganismo locale, che aveva finalmente imparato ad attaccare l'organismo umano. Poteva perfino essere stato un microrganismo terrestre, modificato dalle diverse condizioni ambientali d'un mondo nuovo.

Alla fine, dunque, tre morirono e lo fecero, grazie a Dio, senza soffrire. Erano felici di andarsene e di farla finita con quell'inutile lotta.

– È brutto perdere così – sussurrò Chou, con voce appena percettibile.

Petersen, l'unico dei cinque che fosse rimasto ancora in piedi, forse perché immune dalla misteriosa malattia, guardò sconvolto il compagno ancora in vita.

– Non morire – disse. – Non lasciarmi solo.

Chou cercò di sorridere. – Non ho scelta. Ma tu puoi seguirci. Perché lottare? Non ne avresti neppure più i mezzi; non ci sono dunque più possibilità di vittoria, se mai ce ne sono state.

Ma anche in quella situazione, Petersen reagì alla disperazione, concentrandosi sulla lotta contro l'atmosfera. La sua mente, però, era stanca, il cuore logorato, e quando Chou morì, un'ora dopo, si ritrovò solo, circondato da quattro cadaveri.

Guardò i corpi dei compagni.

Adesso che era solo e non aveva più vergogna di piangere, tornò con la memoria a tante cose, alla Terra che aveva visto per l'ultima volta undici anni prima.

Doveva seppellire quei corpi, Avrebbe spezzato i rami azzurrognoli delle spoglie piante locali e ne avrebbe fatto delle croci. E su quelle avrebbe appeso il casco di ognuno e vi avrebbe appoggiato le bombole di ossigeno. Quattro bombole vuote, come simbolo della sconfitta.

Un sentimentalismo sciocco verso uomini che non potevano più apprezzarlo e verso occhi futuri che forse non avrebbero mai saputo.

Ma lo faceva per se stesso, per rispetto verso i suoi amici e verso se

stesso; non era tipo da abbandonare così i suoi amici, finché poteva reggersi in piedi.

Inoltre...

Si sedette a riflettere per qualche minuto.

Fino all'ultimo respiro avrebbe combattuto con i mezzi che gli restavano. Avrebbe seppellito i suoi compagni.

Li seppellì, ognuno in un quadrato di quella terra che tanto faticosamente avevano liberato dall'ammoniaca. Li seppellì senza indumenti, lasciandoli nudi, in quella terra ostile, in preda alla lenta decomposizione che i loro stessi microrganismi avrebbero prodotto, prima di morire anch'essi in seguito all'inevitabile invasione dei batteroidi locali.

Poi piantò le croci, sistemò i caschi e le bombole di ossigeno e si voltò, abbattuto e stanco, per tornare all'astronave sepolta, che ora abitava da solo.

Lavorò giorno dopo giorno, senza posa, finché i sintomi colpirono anche lui.

Alzò le spalle sotto la tuta spaziale e uscì in superficie per quella che sapeva sarebbe stata l'ultima volta.

Nel giardino si buttò in ginocchio. Le piante terrestri erano verdi. Erano resistite più del solito, e apparivano sane, perfino rigogliose.

Avevano attecchito, avevano cominciato a dare vita a una nuova atmosfera. Petersen aveva sfruttato l'ultimo mezzo a sua disposizione: aveva dato loro un fertilizzante.

Dai corpi terrestri era arrivato il nutrimento che aveva dato la spinta finale, le piante terrestri avevano prodotto l'ossigeno che avrebbe eliminato l'ammoniaca e fatto di quel pianeta un pianeta normale. Se mai dei terrestri fossero tornati lassù, magari un milione di anni più tardi, avrebbero trovato un'atmosfera di azoto e ossigeno e una flora che ricordava stranamente quella della Terra.

Le croci sarebbero marcite e scomparse, il metallo si sarebbe arrugginito e decomposto. Forse le ossa si sarebbero fossilizzate e sarebbero rimaste come traccia di quello che era accaduto. Le stesse documentazioni scritte avrebbero potuto essere ritrovate.

Ma tutto questo non aveva importanza. Anche se nulla fosse mai stato trovato, il pianeta stesso, l'intero pianeta, sarebbe stato il monumento di quei cinque uomini.

E Petersen si lasciò morire, circondato dai segni della vittoria.

Titolo originale: *Founding Father* (1965).

Fred Pohl cambia i titoli più spesso degli altri direttori ed editori, e qualche volta questa sua abitudine mi esaspera. In questo caso, però, il mio titolo era *The Last Tool* e, una volta di più, lui lo cambiò in meglio, e così ho mantenuto quello attuale. (Mi secca moltissimo quando Fred cambia in meglio i miei titoli, ma lui non desiste.)

Nel 1967 erano ormai dieci anni da che mi ero messo a scrivere di argomenti che non fossero la fantascienza e dieci da quando avevo venduto il primo racconto a John Campbell.

John dirigeva *Astounding* da trent'anni. Nel 1960 la rivista cambiò nome diventando *Analog*, e io non avevo pubblicato mai niente nella sua nuova incarnazione.

Così scrissi *Esilio sull'inferno* e lo mandai a John che, grazie al cielo, lo accettò, e mi fece un gran piacere rivedere il mio nome sulle pagine della rivista, nel numero di maggio del 1968, anche se si trattava di un racconto molto breve.

ESILIO SULL'INFERNO

— Prima che i viaggi spaziali entrassero nell'uso comune — disse Dowling col suo tono meticoloso, — i russi mandavano i loro detenuti in Siberia. I francesi si servivano per lo stesso scopo dell'Isola del Diavolo, e gli inglesi li imbarcavano per l'Australia.

Studiò attentamente la scacchiera, e la sua mano si soffermò, esitando, sull'alfiere.

Parkinson, seduto di fronte a lui, osservava distratto la disposizione dei pezzi. Gli scacchi erano il gioco professionale dei programmatori di computer, ma date le circostanze, Parkinson non giocava con il solito entusiasmo. Anzi, a suo parere, Dowling avrebbe dovuto sentirsi ancora peggio: era lui che programmava l'accusa.

Naturalmente, il programmatore aveva una certa tendenza ad assumere alcune delle presunte caratteristiche del computer: l'assoluta indifferenza, l'inaccessibilità a tutto fuorché alla logica. Dowling rifletteva queste caratteristiche nella perfetta scriminatura dei capelli e nell'eleganza misurata del modo di vestire.

Parkinson, che nei processi preferiva programmare la difesa, preferiva anche essere meno pignolo nelle cose di poco conto.

— Con questo vorresti dire che l'esilio è un tipo di punizione già ben sperimentata e quindi non particolarmente crudele?

— No, crudele lo è, ma è anche ben sperimentata, e oggi è divenuta il deterrente perfetto.

Dowling mosse l'alfiere senza alzare lo sguardo. Parkinson invece si guardò attorno.

Naturalmente, non c'era nulla da vedere. Si trovavano al chiuso, nel mondo comodo e moderno adatto alle necessità degli uomini e protetto con la massima cura dall'ambiente esterno ostile. La notte, fuori, era rischiarata dalla luna.

Quando l'aveva vista l'ultima volta? Non da molto. Chissà in che fase era adesso. Piena? Luminosa? O in fase calante? Era una piccola falce luminosa bassa sull'orizzonte?

A regola, avrebbe dovuto essere bella da vedere. E così era, una volta... ma questo risaliva a secoli fa, prima che i viaggi spaziali fossero alla portata di tutti, e prima che l'ambiente in cui vivevano fosse diventato com'era adesso: comodo e controllato. Adesso, quella bella luce nel cielo era diventata una nuova e più orribile Isola del Diavolo sospesa nello spazio.

Nessuno la chiamava più col suo nome, se non per imprecare. Era «Quella là», o anche niente, solo un silenzioso movimento della testa verso l'alto.

– Avresti dovuto permettermi di programmare una norma genetica contro l'esilio.

– Perché? Non avrebbe influito sul risultato.

– Non su questo, Dowling, ma avrebbe potuto avere il suo peso in altre cause. In avvenire le sentenze potrebbero essere state trasformate in condanna a morte.

– Per un colpevole di sabotaggio alle attrezzature? Tu stai sognando.

– È stato un gesto dettato dall'ira. Non aveva intenzione di recar danno alle attrezzature, questo è certo, anche se poteva andarci di mezzo la vita di qualcuno.

– Non vuol dire niente. La mancanza d'intenzione non è un'attenuante in casi come questo. Lo sai bene.

– Invece dovrebbe esserlo, secondo me. Ed è proprio questo che volevo sottolineare.

Parkinson fece avanzare una pedina per coprire il cavallo.

– Continui a insistere con l'attacco alla regina, Parkinson – osservò Dowling. – Ma non ci riuscirai... Vediamo un po'... – E mentre meditava sulla prossima mossa, disse: – Non viviamo in un'epoca primitiva, Parkinson. Viviamo in un mondo sovraffollato dove non ci sono margini per gli errori. Un aggeggio da niente come un consister, se danneggiato, potrebbe mettere a repentaglio la vita di buona parte della popolazione. Quando l'ira spinge a compiere atti che mettono in pericolo e danneggiano una linea elettrica, la cosa è seria.

– Non lo metto in dubbio, ma...

— A me pare di sì, invece... almeno dal modo come hai impostato il programma di difesa.

— Non è vero. Senti, quando il laser di Jenkins ha tagliato il deformatore di campo, anch'io mi sono trovato in pericolo come tutti gli altri. Un quarto d'ora di ritardo, e sarei morto. Lo so benissimo... ma sono anche certo che l'esilio non è la punizione adatta.

Batté il dito sulla scacchiera per sottolineare quanto aveva detto, e Dowling si affrettò a tener ferma la regina che aveva vacillato. — La rimetto a posto, non la muovo — mormorò.

Continuando a esaminare i pezzi, sempre incerto su quale muovere, Dowling continuò: — Hai torto, Parkinson. È la punizione adatta, in quanto non esiste niente di peggio ed è adeguata al peggiore dei delitti. Senti, noi tutti ci rendiamo pienamente conto che la nostra sopravvivenza dipende da una tecnologia complessa e molto fragile. Basta un guasto per farci morire, e non importa se il guasto è voluto, accidentale o dovuto a incapacità. L'umanità esige la massima pena per coloro che si rendono responsabili di atti di questo genere, perché solo così può sentirsi sicura. La pena di morte non è un deterrente sufficiente.

— Sì che lo è. Nessuno ha voglia di morire.

— Ma ha ancor meno voglia di vivere in esilio. Per questo negli ultimi dieci anni abbiamo avuto un solo processo di questo tipo e una sola condanna all'esilio... Ecco, provati un po', adesso — e spostò la torre di una casella sulla destra.

Si accese una luce e Parkinson balzò subito in piedi. — La programmazione è terminata. Il computer emetterà il verdetto.

Dowling alzò gli occhi flemmatico. — Sei già sicuro di quale sarà, vero?... Lascia la scacchiera così com'è. Finiremo dopo.

Parkinson era sicuro che non se la sarebbe sentita di continuare. A passi lesti e leggeri, com'era sua abitudine, percorse il corridoio ed entrò nell'aula del tribunale.

Dopo che lui e Dowling ebbero preso posto, arrivò il giudice, e infine Jenkins, fra due guardie.

Jenkins era stravolto, ma stoico. Da quando un accesso di cieco furore lo aveva sopraffatto e lui aveva accidentalmente privato di energia tutto un settore mentre tirava un pugno a un compagno di lavoro, sapeva certamente quali sarebbero state le conseguenze di quel

gesto, il peggiore di tutti i delitti. E quindi non si faceva illusioni.

Parkinson invece non era stoico. Non osava guardare in faccia Jenkins, ma si chiedeva a cosa stesse pensando in quel momento. Assorbiva, attraverso tutti i sensi, la perfezione dell'ambiente pieno di comodità cui era abituato prima di essere gettato per sempre nell'inferno luminoso che attraversava il cielo notturno?

Assaporava l'aria pura e dolce che gli entrava nelle narici, gustava le morbide luci, la temperatura costante, l'acqua pura, l'ambiente sicuro fatto apposta per proteggere l'umanità e farla vivere in mezzo agli agi?

Mentre lassù...

Il giudice premette il pulsante e la decisione del computer si trasformò nel suono caldo, privo di inflessioni, di una voce umana standardizzata.

– Un attento e approfondito esame di tutte le informazioni pertinenti, alla luce della legge del paese e di tutti i precedenti attinenti, porta alla conclusione che Anthony Jenkins è colpevole sotto tutti gli aspetti del delitto di danneggiamento delle attrezzature, e di conseguenza punibile col massimo della pena.

Nell'aula c'erano solo sei persone, ma tutta la popolazione seguiva il processo sul video.

Esprimendosi col linguaggio prescritto, il giudice disse: – L'imputato verrà condotto da qui al più vicino spazioporto e, col primo mezzo di trasporto disponibile, allontanato da questo mondo e inviato in esilio fino al termine della sua vita naturale.

Jenkins sembrò raggrinzirsi, ma non aprì bocca.

Parkinson rabbrividì. Quanti, si chiedeva, quanti avrebbero capito, in pieno l'enormità di quella condanna, qualunque fosse il delitto? Quanto tempo doveva ancora passare prima che l'uomo diventasse abbastanza umano da eliminare per sempre la condanna all'esilio?

Esisteva qualcuno che, pensando a Jenkins lassù nello spazio, non si sentisse stringere il cuore? Riuscivano a sopportare l'idea di un loro simile condannato a trascorrere l'esistenza in mezzo a una popolazione rozza, strana, ostile, in un mondo dove le giornate erano insopportabilmente calde e le notti insopportabilmente rigide, un mondo dove il cielo era di un azzurro che faceva male agli occhi, e la terra dura, verde; dove l'aria polverosa si spostava rumorosamente e il

mare viscido si sollevava e si abbassava in eterno?
E la gravità... quella continua... pesante... pesante attrazione.
Chi poteva sopportare l'orrore di condannare qualcuno – per qualunque motivo – a lasciare l'amichevole mondo della Luna per l'Inferno in cielo... la Terra?

Titolo originale: *Exile to Hell* (1968).

Pensando a quel che John Campbell significa per me, mi ripugna mettere in evidenza i lati negativi della sua professione... ma come scrittore di «cappelli» era un disastro. In quei piccoli commenti editoriali posti all'inizio di un racconto, commenti che, nell'intenzione di chi li scrive, dovrebbero servire a indurre a leggerli, gli capitava troppo spesso di svelare il punto essenziale del racconto, quando invece fautore aveva fatto del suo meglio per nasconderlo fino al momento giusto.
Ecco il «cappello» di John per *Esilio sull'inferno*.
«L'inferno, naturalmente, è il peggiore posto immaginabile, nel quale nessuno vorrebbe essere costretto ad andare a vivere. È anche un atteggiamento mentale nei riguardi di un posto... Le Figi per gli esquimesi, l'Isola di Baffin per un polinesiano...» Se leggete prima il «cappello» e poi il mio racconto, *Esilio sull'inferno* vi farà l'effetto di un colpo dato con un fascio di spaghetti cotti.

Via via che la richiesta di materiale fantascientifico aumentava, diventava sempre più importante per me fare il possibile perché niente andasse sprecato.
Un mio amico, Ed Berkeley, dirigeva un piccolo periodico che trattava di computers e automazione (ricordo che si chiamava addirittura *Computers and Automation*). Nel 1959 mi chiese di scrivergli un breve racconto, in segno di amicizia. Siccome in casi del genere non sono mai capace di rifiutare, scrissi *Parola chiave* e lui me lo pagò un dollaro... ma non lo pubblicò mai.
Passarono otto anni, e finalmente mi decisi a chiedergli: – Ehi, Ed, che fine ha fatto il mio racconto *Parola chiave*? – E lui mi disse che

aveva deciso di non pubblicare racconti di fantascienza.

– Ridammelo, allora – gli dissi.

– Oh, puoi trovare da collocarlo? – mi chiese.

Sì, potevo collocarlo. Lo mandai a *F & S.F.* che lo accettò, pubblicandolo nel numero di giugno del 1968.

PAROLA CHIAVE

Jack Weaver uscì dalle viscere del Multivac con un'aria più stanca e disgustata che mai.

Dallo sgabello dove proseguiva la sua stolida veglia, Todd Nemerson disse: – Niente?

– Niente – confermò Weaver. – Niente, niente, niente. Nessuno riesce a scoprire cosa diavolo si sia guastato.

– Però non funziona.

– Certo non sei di grande aiuto restandotene lì a sedere.

– Penso.

– Pensi! – Weaver mise in mostra un canino all'angolo della bocca.

Nemerson si agitò irrequieto sullo sgabello. – E perché no? Ci sono sei squadre di tecnici specializzati che vagano nei corridoi del Multivac. In tre giorni non sono riusciti a venire a capo di niente. Non credi che uno possa limitarsi a pensare?

– Non è questione di pensare o non pensare. Bisogna guardare. Da qualche parte è saltato un relè.

– Non è così semplice, Jack.

– E chi dice che sia semplice? Sai quanti milioni di relè ci sono, là dentro?

– Non è questo che conta. Se si trattasse soltanto di un relè, il Multivac disporrebbe dei circuiti alternativi, dei congegni capaci di localizzare il difetto e dei mezzi per ripararlo. Il guaio è che Multivac non risponde alla domanda essenziale, si rifiuta di dirci cos'è che non va... E intanto, se non riusciamo a fare qualcosa, si diffonderà il panico dappertutto. L'economia mondiale dipende da Multivac e tutti lo sanno.

– Lo so anch'io, ma cosa si può fare?

— Te l'ho detto, pensare. Dev'esserci qualcosa che ci è sfuggita. Senti, Jack, negli ultimi duecento anni non c'è stato un esperto in computer che non si sia dedicato al Multivac allo scopo di renderlo più complesso. Oggi sa fare tante di quelle cose... diavolo, è perfino capace di parlare e di ascoltare. Praticamente, è complesso come un cervello umano. E dal momento che noi non siamo in grado di capire il cervello umano, perché dovremmo capire Multivac?

— Ma andiamo! Seguitando di questo passo finirai col dire che Multivac è umano.

— E perché no? — Nemerson sembrava assorto in se stesso. — Già che ne parli, perché no? Noi siamo forse in grado di dire se Multivac ha oltrepassato la sottile linea divisoria, diventando umano da quella macchina che era prima? E a proposito, esiste questa linea divisoria? Se il cervello umano è solo più complesso di Multivac, e noi rendiamo Multivac sempre più complesso, non esiste un punto in cui... — e con un borbottio finale lasciò la frase in sospeso.

— Dove vorresti arrivare? — chiese con impazienza Weaver. — Immaginiamo che Multivac sia umano. In che modo questo potrebbe aiutarci a scoprire cos'ha che non funziona?

— Forse non lo farebbe per motivi umani. Supponi che qualcuno ti chieda quale sarà il prezzo del frumento, l'estate prossima e tu non risponda. Perché non risponderesti?

— Perché non saprei quale sarà il prezzo del grano. Ma Multivac saprebbe dirlo. Gli abbiamo fornito tutti i fattori. Può analizzare il futuro sia in campo meteorologico sia politico sia economico. Sappiamo che può. L'ha fatto altre volte.

— D'accordo. Immaginiamo che tu conosca la risposta ma non me la dia. Perché?

— Uff... perché ho un tumore al cervello. Perché mi hanno messo k.o. Perché sono sbronzo. Accidenti, perché il mio macchinario non funziona bene. Ed è proprio quello che stiamo cercando di scoprire nel Multivac. Cerchiamo il punto in cui il macchinario non funziona, il particolare chiave.

— Solo che non l'avete trovato. — Nemerson si alzò dallo sgabello. — Senti, fammi la domanda su cui Multivac si è impuntato.

— In che modo? Facendoti scorrere un nastro nello stomaco?

— Andiamo, Jack. Fammi la domanda pura e semplice. Parli pure

anche a Multivac, no?

– Ci sono costretto. Terapia. Nemerson annuì. – Sì, così si dice. Terapia. Ufficialmente. Gli parliamo per far finta che sia un essere umano in modo da non diventare nevrotici trovandoci a che fare con una macchina che la sa molto più lunga di noi. Trasformiamo uno spaventevole mostro metallico nella protettiva immagine paterna.

– Se vuoi metterla così...

– Be', è sbagliato e lo sai. Un calcolatore complesso come Multivac deve parlare e ascoltare per essere efficiente. Non basta inserire le schede punzonate. Quando Multivac arriva a un certo grado di complessità, bisogna trasformare Multivac in un essere umano perché, perdio, è umano. Su, Jack, fammi la domanda. Voglio vedere come reagisco.

– È sciocco – disse Jack Weaver arrossendo.

– Avanti, vuoi deciderti?

Il fatto che acconsentisse rivela a qual punto di depressione e di disperazione fosse arrivato Weaver.

Con fare scontroso finse di inserire il programma nel Multivac, parlando contemporaneamente, com'era solito fare. Fece qualche commento sulle ultime informazioni riguardo alle agitazioni nelle fabbriche, parlò delle nuove equazioni che descrivevano le contorsioni dei gas emessi dai reattori, fece una piccola conferenza sulla costante solare.

All'inizio era piuttosto impacciato, ma poi si sciolse, assumendo un tono naturale per forza d'abitudine, e quando ebbe finito di inserire l'ultima parte del programma chiuse il contatto con una pacca sul petto di Todd Nemerson.

– Bene, adesso elabora il programma e dammi subito la risposta – concluse in modo sbrigativo.

Poi, dopo aver finito, rimase lì fermo, con le narici dilatate, come se fosse in preda all'eccitazione per aver messo in moto la macchina più gigantesca e perfetta che la mente e le mani dell'uomo avessero mai creato. Infine tornò alla realtà e borbottò: – Ecco fatto.

– Adesso, se non altro – disse Nemerson, – so perché io non avrei risposto. Proviamo dunque con Multivac. Senti, fai uscire i tecnici, poi inserisci il programma, ma lascia che parli io. Una volta sola.

Con un'alzata di spalle, Weaver tornò a immergersi nei visceri di

Multivac. Poco dopo i tecnici uscivano in fila indiana.

Infine, con un profondo sospiro, ricominciò da capo inserendo il programma nell'elaboratore. Era la dodicesima volta che lo faceva. Lontano, uno sconosciuto commentatore avrebbe informato il mondo che i tecnici stavano facendo un altro tentativo. E tutti, ben sapendo come la loro vita dipendesse da Multivac, sarebbero rimasti col fiato sospeso.

Mentre Weaver inseriva i dati in silenzio, Nemerson parlava, cercando di rammentarsi quel che Weaver aveva detto, ma preoccupato soprattutto che arrivasse il momento di inserire il particolare chiave.

Weaver era esausto, e la voce di Nemerson era carica di tensione. — Bene, adesso, Multivac — disse. — Elabora i dati e dacci la risposta. — Fece una pausa e aggiunse il particolare chiave: — *Per favore* — disse. E allora, nell'enorme complesso di Multivac, valvole e relè si misero allegramente in funzione. Dopo tutto, una macchina ha la sua sensibilità... quando non è più una macchina.

Titolo originale: "Key Item" (1968).

Fra parentesi, questo racconto non si fermò a *F & S.F.*.

Il Saturday Evening Post era defunto nel 1966, poco dopo aver pubblicato a puntate il mio romanzo *Viaggio allucinante*, anche se non credo che ci sia un rapporto fra le due cose. Però in seguito rinacque, e i suoi direttori si interessarono ad alcuni miei racconti. Ristamparono *Una statua per papà* e anche *Parola chiave* col titolo *Il calcolatore che scioperò*, nel numero di primavera del 1972.

Oggi, anche le riviste più sofisticate s'interessano di fantascienza, e oltre al *Saturday Evening Post* anche *Boys' Life* mi chiese alcuni racconti. Mi mandarono un disegno nella speranza che mi servisse d'ispirazione, e io tentai. Ne venne fuori *L'unico modo*, che apparve nel numero di settembre 1968 di *Boys' Life*.

L'UNICO MODO

— La dimostrazione è pronta — disse piano Oscar Harding, quasi parlando a se stesso, quando lo avvertirono per telefono che il generale stava salendo.

Ben Fife, il giovane collaboratore di Harding, spinse a fondo i pugni nelle tasche della giacca da laboratorio. — Non otterremo niente — disse. — Il generale non cambierà idea. — Guardò in tralice il profilo tagliente dell'altro, le sue guance incavate, i radi capelli grigi. Harding era un mago quando si trattava di apparecchiature elettroniche, ma non riusciva a capire di che pasta fosse fatto il generale.

— Non si può mai dire — disse mitemente Harding.

Il generale bussò una volta alla porta, ma solo pro-forma perché entrò a passo deciso, senza aspettare risposta. Due soldati presero posto in corridoio, ai lati della porta, imbracciando il fucile.

— Professor Harding — disse il generale Gruenwald con la sua voce incisiva, poi salutò Fife con un breve cenno, e infine esaminò per un attimo il terzo individuo che si trovava nel locale. Costui era un tizio dalla faccia inespressiva, seduto in disparte su una sedia rigida, seminascosto dalle apparecchiature che lo circondavano.

Tutto era incisivo, nel generale: il suo modo di parlare, di camminare, di tenersi perfettamente eretto. Era tutto angoli e linee rette, insomma aderiva in tutto e per tutto all'immagine-tipo del soldato nato.

— Accomodatevi, generale — mormorò Harding. — Grazie per essere venuto. È un po' che cerco di vedervi, ma so che siete molto occupato.

— Dal momento che effettivamente ho molto da fare — disse il generale, — veniamo al sodo.

— Per quanto mi sarà possibile, signor generale. Immagino che siate al corrente del progetto di cui ci stiamo occupando qui. Sapete del neurofotoscopio.

— Il vostro progetto top secret? Certamente. I miei assistenti scientifici mi tengono al corrente, per quanto possono. Però non ho niente in contrario a un ulteriore schiarimento. Cosa volete?

La domanda, posta inaspettatamente, fece sussultare Harding, che disse: — Per dirla in breve... divulgazione. Voglio che il mondo sappia che...

— Perché volete che il mondo sappia?

— Il neurofotoscopio è un problema importante ed enormemente complesso. Vorrei che se ne occupassero tutti gli scienziati, di tutte le nazionalità.

— No, no. Ne abbiamo già discusso più volte. La scoperta è nostra e resterà nostra.

— In questo caso rimarrà una scoperta di scarsa portata. Permettetemi che mi spieghi una volta di più.

Il generale guardò l'ora. — Sarebbe inutile.

— Ho un nuovo progetto. Una nuova dimostrazione. Dal momento che vi siete deciso a venire fin qui, generale, non volete darmi ascolto per un momento? Eviterò i particolari scientifici, nei limiti del possibile, e dirò solo che è possibile registrare sotto forma di piccole onde irregolari le variazioni dei potenziali elettrici delle cellule cerebrali.

— Elettroencefalogrammi. Sì, lo so. È un secolo che li fanno. E so anche a cosa vi servono.

— Uhm... già — Harding prese coraggio. — Le onde cerebrali di per se stesse trasportano le informazioni di cui sono cariche in modo troppo compatto. Ci offrono l'insieme del complesso di cambiamenti di cento miliardi di cellule cerebrali contemporaneamente. Io ho scoperto un metodo pratico per trasformarle in schemi colorati.

— Col vostro neurofotoscopio — precisò il generale. — Riconosco la macchina, sapete. — I nastrini e le medaglie appuntati sul suo petto erano sistemati con precisione millimetrica.

— Sì, la mia macchina produce effetti di colore, vere immagini che cambiano con grande rapidità. Si possono fotografare e sono bellissime.

— Ho visto le foto — disse il generale, freddamente.

— E avete visto come stanno le cose dal vero?

— Un paio di volte, alla vostra presenza.

— Già, è vero. — Il professore era sconcertato. — Ma non avete visto quest'uomo, il nostro nuovo soggetto — disse, indicando l'individuo seduto in disparte, un uomo col mento appuntito, il naso lungo, la testa completamente rasata e lo sguardo vacuo.

— Chi è? — domandò il generale.

— Noi lo chiamiamo semplicemente Steve. È un ritardato mentale, ma produce gli schemi più intensi che abbiamo finora visto. Ignoro perché questo avvenga, e se abbia a che fare con le sue condizioni mentali...

— Avete intenzione di farmi vedere cosa fa? — Io interruppe il generale.

— Se volete guardare. — Harding fece un cenno a Fife che si mise subito in azione.

Il soggetto, come sempre, guardò Fife con blando interesse e fece quel che gli si diceva di fare senza opporre resistenza. Il leggero casco di plastica aderiva perfettamente al suo cranio rasato, e tutti i numerosi e complessi elettrodi vennero debitamente sistemati. Fife cercava di lavorare con scioltezza nonostante la tensione dovuta alle circostanze. Temeva che il generale tornasse a guardare l'ora e se ne andasse.

Si scostò, ansante. — Devo accendere, professore?

— Sì.

Fife fece scattare un interruttore e subito l'aria al di sopra della testa di Steve si riempì di colori. Apparvero cerchi concentrici che roteavano, si rovesciavano, si spezzavano.

Fife provava un forte senso di disagio, ma lo scacciò con impazienza. Era quello che provava Steve, non lui. Anche il generale doveva aver percepito quelle sensazioni, perché si agitò sulla sedia schiarendosi rumorosamente la gola.

— Quei disegni non contengono più informazioni delle onde cerebrali — disse Harding, — però si possono studiare e analizzare meglio. È come mettere dei germi sotto un potente microscopio. Non si aggiunge niente di nuovo, ma è possibile vedere più nitidamente quello che c'è.

Il disagio di Steve andava aumentando. Fife sentiva che era provocato dalla presenza dura e ostile del generale. Sebbene il soggetto restasse immobile e non denotasse segni esteriori di paura, i colori diventavano sempre più aspri e i circoli esterni si urtavano congiungendosi con una serie di crepitii.

Il generale alzò una mano come se volesse allontanare quelle luci. – Che scopo ha tutto questo, professore?

– Con Steve possiamo progredire molto più in fretta. In due anni, da che ho creato il neurofotoscopio, abbiamo imparato molte più cose che negli ultimi cinquant'anni, e con Steve e altri come lui, forse, nonché con l'aiuto degli scienziati di tutto il mondo...

– Mi hanno detto che potete servirvene per penetrare nelle menti – disse brusco il generale.

– Penetrare nelle menti? – Harding ci pensò un momento. – Volete dire telepatia? È esagerato. Le menti sono troppo diverse tra loro perché ciò sia possibile. I particolari del modo di pensare variano da persona a persona, e gli schemi mentali approssimativi non si accordano. Dobbiamo tradurre i pensieri in parole, e anche così è abbastanza difficile per gli uomini stabilire un contatto.

– Non alludevo alla telepatia. Pensavo alle emozioni. Se il soggetto prova un senso d'ira, anche il ricevente può provarlo, giusto?

– In un certo senso.

Il generale era visibilmente agitato. – Quelle cose là... – Il suo dito sciabolò verso i disegni colorati che roteavano dando quasi un senso di nausea, – possono essere usati per un controllo emotivo. Trasmessi per televisione è possibile manipolare emotivamente un'enorme quantità di persone. Possiamo permetterci che un simile potere cada nelle mani sbagliate?

– Se un simile potere esistesse – disse col suo tono mite Harding, – non ci sarebbero mani giuste o sbagliate.

Fife si accigliò. Era un'osservazione pericolosa. Ogni tanto pareva che Harding si dimenticasse che erano finiti i vecchi tempi della democrazia.

Ma il generale lasciò correre.

– Non credevo che aveste fatto tanti progressi – disse. – Non sapevo che disponeste di questo... Steve. Dovete trovarne degli altri come lui. Nel frattempo, della cosa si occuperà l'esercito.

Completamente!

— Aspettate, generale, un secondo solo. — Harding si rivolse a Fife. — Vuoi dare il suo libro a Steve, Ben?

Fife si affrettò a ubbidire. Il libro era uno dei nuovi caleido-volumi che narravano una storia mediante foto a colori che si deformavano e cambiavano quando il libro veniva aperto. Era una specie di cartone animato con la copertina, e Steve sorrise allungando subito la mano per prenderlo.

I disegni colorati che si muovevano sopra il casco cambiarono immediatamente natura. La rotazione rallentò e i colori si attenuarono. I ghirigori all'interno del cerchio diventarono più armoniosi.

Fife sospirò di sollievo all'improvviso allentarsi della tensione.

— Generale — disse Harding, — cercate di fare in modo da non lasciarvi traviare dal pensiero che sia possibile dominare le emozioni. Il mio apparecchio offre in questo senso molte meno possibilità di quanto crediate. Non nego che esistano individui di cui sia possibile manipolare la psiche, ma per farlo non è necessario il neurofotoscopio. Reagiscono istintivamente alle parole, alla musica, alle uniformi, alle cose più svariate. Una volta, Hitler riuscì a dominare la Germania senza disporre neppure della televisione. E Napoleone dominava la Francia prima che esistesse la radio e i giornali fossero diffusi. Il mio apparecchio non offre niente di nuovo.

— Non ci credo — borbottò il generale, ma era di nuovo pensoso.

Steve fissava con tanto d'occhi il caleido-volume, mentre i disegni luminosi sulla sua testa erano andati lentamente a disporsi in cerchi quasi immobili che esprimevano pulsando il suo piacere.

— C'è sempre qualcuno che resiste al conformismo — proseguì Harding con voce suadente. — Non seguono gli altri, e sono coloro che veramente contano nella società. Non cedono al fascino dei disegni colorati più di quanto voi non cediate a qualsiasi altra forma di persuasione. Stando così le cose, perché dunque dovremmo preoccuparci di quell'inutile sciocchezza del controllo delle emozioni? Consideriamo invece il neurofotoscopio come il primo strumento tramite il quale sia possibile analizzare veramente a fondo il funzionamento della mente umana. Questo è ciò che deve preoccuparci di più. Come disse una volta Alexander Pope, l'unico

modo per studiare l'umanità è studiare l'uomo, e cos'è l'uomo se non il suo cervello?

Il generale non parlò.

– Se riusciamo a scoprire come funziona il cervello – proseguì Harding, – e capire finalmente cos'è che rende l'uomo uomo, impareremo a conoscere noi stessi, e non dovremo fronteggiare niente di più difficile o di più importante. Ma com'è possibile farlo da soli, in quest'unico laboratorio? Com'è possibile riuscirci lavorando in segreto e assillati dalla paura? È necessaria la collaborazione di tutto il mondo scientifico... Generale, liberalizzate il progetto! Rendetelo di pubblico dominio!

Lentamente, il generale annuì. – In fin dei conti penso che abbiate ragione.

– Ho pronti i documenti. Basta che li firmiate e li sigilliate con le vostre impronte digitali. I due soldati di guardia qui fuori possono fungere da testimoni. Se chiamate il Comitato Esecutivo sul video a circuito chiuso, se...

Era tutto fatto. Davanti agli occhi attoniti di Fife, tutto fu concluso.

Dopo che il generale fu uscito, dopo che il neurofotoscopio fu smontato e Steve ricondotto nel suo alloggio, Fife si riebbe dallo sbalordimento e riuscì a parlare.

– Ma come avete fatto a persuaderlo così facilmente, professore? Avrete spiegato almeno una dozzina di volte il vostro punto di vista nei rapporti senza cavare un ragno dal buco.

– Ma non ne avevo mai parlato qui dentro, col neurofotoscopio in funzione – disse Harding. – Non avevo mai potuto disporre, prima, di un soggetto capace di proiettare con l'intensità di Steve. Molti riescono a dominarsi, ma alcuni non sfuggono alle emozioni. Chi ha la tendenza al conformismo, segue la corrente. Ho rischiato pensando che un uomo il quale si sente a suo agio in uniforme può essere influenzato, anche se si crede superiore.

– Volete dire... Steve...

– Ma certo. Dapprima ho lasciato che il generale percepisse il senso di disagio, poi, quando hai dato il libro a Steve e l'atmosfera si è riempita di gioia... l'hai notato anche tu, vero?

– Sì, certo.

— ... Allora ho pensato che il generale non avrebbe resistito a una sensazione di felicità subito dopo un periodo di tensione e di disagio. Le mie previsioni si sono avverate. In quel momento, qualunque idea gli sarebbe parsa buona.

— Ma poi ci ripenserà, non credete?

— Può darsi, ma se anche fosse? Ormai il neurofotoscopio sarà presentato agli scienziati di tutto il mondo. Il generale potrebbe mettere un veto qui, ma non altrove... No, dovrà fare buon viso a cattivo gioco. Finalmente l'umanità potrà cominciare lo studio che più le si addice.

Titolo originale: *Proper Study* (1968).

Il disegno rappresentava una testa appena abbozzata circondata da una serie di ghirigori psichedelici. Non mi diceva niente e faticai parecchio a escogitare *L'unico modo*. Anche Poul Anderson scrisse un racconto ispirato allo stesso disegno, e probabilmente senza fare la minima fatica. I due racconti comparvero nello stesso numero e credo che sarebbe interessante confrontarli per constatare il diverso modo di pensare mio e di Poul. Ma, come nel caso di *Nulla!*, non conservo i racconti scritti da altri. E poi non voglio che si facciano confronti. Poul ha un cervello di prim'ordine, e potrebbero saltar fuori alcuni giudizi su di me che preferirei ignorare.

— Agli inizi del 1970 l'*I.B.M. Magazine* mi mandò una citazione da J.B. Priestley che suonava così: "Fra mezzanotte e l'alba, quando il sonno non viene e tutte le vecchie ferite cominciano a far male, mi capita spesso di avere una visione da incubo di un mondo futuro in cui esistono miliardi di persone, tutte numerate e registrate, senza che vi sia il minimo sprazzo di genio da nessuna parte, nessuna mente originale, nessuna ricca personalità, in tutto il globo stipato".

Il direttore della rivista mi chiese di scrivere un racconto basato su questa citazione, e io lo accontentai verso la fine di aprile, e glielo spedii. Si trattava di *2430 d.C.*, in cui prendevo sul serio la citazione di Priestley e tentavo di descrivere il mondo dei suoi incubi.

E l'*I.B.M. Magazine* me lo restituì dicendo che non volevano un racconto che confermasse la citazione, ma uno che la confutasse. Be',

prima mica me l'avevano detto.

In circostanze normali avrei potuto indignarmi e scrivere una lettera di fuoco. Ma erano tempi duri per me, perché stavo avvicinandomi a un altro giro di boa, e molto triste, questa volta.

Il mio matrimonio zoppicava già da qualche anno e finalmente andò a catafascio. Il 3 luglio 1970, alla vigilia del nostro ventottesimo anniversario, mi trasferii a New York, in due stanze d'albergo che mi servirono da ufficio per quasi cinque anni.

Non si può fare un cambiamento del genere senza preoccupazioni, infelicità e senso di colpa. E fra tutte le preoccupazioni, dal momento che sono fatto così, una delle più assillanti era quella di non saper più scrivere. (Fintanto che mi occupavo solo di fantascienza potevo scrivere ovunque e non avevo bisogno di biblioteche. Uno degli aspetti meno gradevoli, come autore di testi non fantascientifici, fu che andai via via creandomi un'enorme biblioteca di consultazione, che mi pesa come una pietra al collo.) E al tempo del mio trasferimento non avevo con me i miei libri.

Mi venne allora in mente il racconto *2430 d.C.* che in circostanze normali avrei forse buttato via indignato. E, tanto per vedere cosa riuscivo a combinare, ne cominciai un altro (l'8 luglio 1970), cinque giorni dopo il trasferimento, in cui confutavo le parole di Priestley. Lo intitolai *Il bene più grande*.

Lo mandai all'*I.B.M. Magazine* e, non ci crederete, dopo averlo letto decisero di accettare il primo! Ero completamente confuso. Il secondo racconto era una tale porcheria che al confronto il primo appariva accettabile? O avevano cambiato idea ancora prima che scrivessi il secondo e non mi avevano informato? Credo che la seconda ipotesi sia quella giusta. Comunque sia, *2430 d.C.* fu pubblicato nel numero di ottobre 1970 dell'*I.B.M. Magazine*.

2430 d.C.

"Fra mezzanotte e l'alba, quando il sonno non viene e tutte le vecchie ferite cominciano a far male, mi capita spesso di avere una visione da incubo di un monto futuro in cui esistono miliardi di persone, tutte numerate e registrate, senza che vi sia il minimo sprazzo di genio da nessuna parte, nessuna mente originale, nessuna ricca personalità, in tutto il globo stipato."

J. B. Priestley.

— A noi parlerà — disse Alvarez quando l'altro varcò la soglia.

— Bene — disse Bunting. — Prima o poi la pressione sociale finirà col toccare anche lui. Strano tipo. Non riuscirò mai a capire come sia sfuggito all'adattamento genetico... Parla tu, per piacere. Mi irrita al punto da farmi dimenticare le buone maniere.

Dal corridoio svoltarono sulla Pista Dirigenziale che era come sempre poco affollata. Avrebbero potuto prendere le Strisce Mobili, ma dovevano percorrere solo un paio di chilometri e poiché ad Alvarez piaceva camminare, Bunting non insistette.

Alvarez era alto e sottile, con quel tipo di figura atletica caratteristica di chi si dedica alle attività muscolari, di chi, per esempio, si serve d'abitudine delle scale e delle rampe a rischio di passare per un originale. Bunting, più cicciottello, evitava perfino le lampade solari, ed era pallido.

— Spero che noi due basteremo — disse Bunting in tono lamentoso.

— Direi di sì. Se possibile, vogliamo che la cosa rimanga nel nostro settore.

— Certo! Sai, continuo a pensare... perché doveva capitare proprio nel nostro settore? Settanta milioni di chilometri quadrati di spazio abitabile su settecento piani, e doveva succedere proprio nel nostro

isolato.
– In fondo è un segno di distinzione, anche se sgradevole – disse Alvarez.
Bunting sbuffò.
– E se riusciremo a sistemare la cosa ci faremo del merito. Avremo raggiunto una meta, una conclusione. Tutta l'umanità l'avrà raggiunta, e il merito sarà nostro.
Bunting si ravvivò. – Pensi che dovremmo considerare la questione da questo punto di vista?
– Facciamo in modo che siano loro a considerarla così.
Il rumore dei loro passi suonava diverso ora che camminavano su un tappeto di ghiaia e plastica. Oltrepassarono alcuni incroci e scorsero di lontano le Strisce Mobili eternamente affollate. Si sentiva odore di plancton proveniente da una delle gigantesche condotte sovrastanti che lo portavano dal mare. Disposte allo stesso modo, ma in basso, c'erano altre condotte che scaricavano i rifiuti in mare.
I due erano diretti a una stanza d'abitazione situata lontana dal corridoio, un corridoio che pareva diverso dai mille e mille che avevano oltrepassato. Laggiù predominava una sconcertante nota di spaziosità, in quanto per centinaia di metri le pareti su ambo i lati correvano lisce e ininterrotte. E c'era qualcosa di diverso anche nell'aria.
– Senti che odore? – mormorò Bunting.
– L'ho già sentito altre volte – disse Alvarez. – È inumano.
– Alla lettera! – disse Bunting. – Non pretenderà che li guardiamo, vero?
– Caso mai lo facesse, non ci sarà difficile rifiutare.
Segnalarono la loro presenza, poi aspettarono in silenzio circondati dall'onnipresente ronzio della vita cui ormai non facevano più caso tanto vi erano abituati.
La porta si aprì. Cranwitz li aspettava. Era imbronciato. Portava gli abiti che indossavano tutti: leggeri, semplici, grigi. Addosso a lui erano stazzonati.
Lui stesso sembrava stazzonato, con quei capelli lunghi, gli occhi arrossati, i modi pieni d'impaccio.
– Possiamo entrare? – domandò Alvarez, gentile ma freddo.
Cranwitz si fece da parte.

All'interno l'odore era più forte. Cranwitz chiuse la porta e rimase in piedi senza aprire bocca, mentre i due si mettevano a sedere.

— Nella mia veste di Rappresentante di Settore devo chiederti, qui, alla presenza del vice Rappresentante Bunting, se sei finalmente disposto ad assolvere le necessità sociali — disse Alvarez.

Cranwitz rimase in silenzio ancora qualche momento, e quando parlò aveva la voce così soffocata che dovette schiarirsi la gola. — Non voglio — disse. — Non sono obbligato. Esiste un contratto a lunga scadenza col governo... La mia famiglia ha sempre avuto il diritto...

— Lo sappiamo, lo sappiamo. Nessuno vuole costringerti con la forza — disse Bunting irritato. — Ti chiediamo di aderire di tua spontanea volontà.

Alvarez sfiorò leggermente il ginocchio del compagno. — Devi renderti conto che la situazione è cambiata, dai tempi di tuo padre... anzi, addirittura dall'anno scorso.

La lunga mascella di Cranwitz ebbe un lieve fremito. — A me non pare. Il tasso di natalità è sceso quest'anno del quantitativo prestabilito e tutto il resto è cambiato di conseguenza. Succede sempre così, da un anno all'altro. Perché quest'anno dovrebbe essere diverso?

Ma il tono non era convinto. Alvarez era certo che sapeva perché quell'anno era diverso, e disse piano: — Quest'anno abbiamo raggiunto lo scopo. Natalità e mortalità sono pari. Il livello della popolazione si è finalmente stabilizzato; non è più necessario costruire nuove abitazioni, e si potranno riparare quelle già esistenti; le fattorie marine sono in perfetto stato di equilibrio. Fra tutta l'umanità e la perfezione ti frapponi soltanto tu.

— Per via di qualche topo?

— Esatto. Per via dei topi e di altre creature. Cavie. Conigli. Uccelli di vari tipi e lucertole. Non li ho censiti...

— Ma sono gli unici superstiti in tutto il mondo. Che male fanno?

— E che bene? — domandò Bunting.

— Fa bene solo guardarli — rispose Cranwitz. — Un tempo...

Alvarez aveva già sentito altre volte quella storia. Con tutta la comprensione che riuscì a pompare nella voce (e che almeno in parte, non senza sua sorpresa, era sincera) disse: — Lo so. C'era una volta... Centinaia d'anni fa! Allora esistevano numerosissime creature come quelle che ti sono care. E milioni d'anni fa esistevano i dinosauri. Ma

abbiamo microfilm di tutto. Gli uomini li conoscono.

— Come puoi paragonare un microfilm alle creature in carne e ossa? — domandò Cranwitz.

— I microfilm non puzzano — disse Bunting con una smorfia.

— Lo zoo era molto più ampio, un tempo — disse Cranwitz. — Anno dopo anno siamo stati costretti a liberarci di tanti esemplari. Prima i più grandi. Tutti i carnivori. Gli alberi. Sono rimaste solo alcune pianticelle e pochi animaletti. Lasciateli vivere.

— A che cosa servono? — disse Alvarez. — Non interessano a nessuno. Tutta l'umanità ti è contro.

— La pressione sociale...

— Non possiamo persuadere la gente a pensarla in modo diverso. Nessuno ha voglia di vedere quelle forme di vita devianti. Fanno venire la nausea a guardarle. A cosa servono? — ripeté Alvarez con voce insinuante.

Cranwitz si mise a sedere. Aveva le guance accese di un rossore febbrile. — Ci ho molto pensato. Un giorno conquisteremo lo spazio. Colonizzeremo altri mondi. Gli animali saranno necessari. Popoleranno quei mondi deserti. Sarà l'inizio di una nuova ecologia. Sarà...

Lo sguardo ostile degli ospiti gli troncò la parola in bocca.

— Quali altri mondi colonizzeremo? — chiese Bunting.

— Nel millenovecentosessantanove siamo arrivati sulla Luna — disse Cranwitz.

— Sì, e vi abbiamo stabilito una colonia che poi è stata abbandonata. In tutto il sistema solare non esiste un solo pianeta in cui l'uomo riesca a vivere, se non a prezzo di costosissimi impianti.

— Esistono altri sistemi planetari. Ci sono milioni di mondi simili alla Terra. Devono esserci!

— Sono fuori della nostra portata — obiettò Alvarez scrollando la testa. — Abbiamo sfruttato a fondo la Terra riempiendola di tutte le razze umane. Abbiamo fatto la nostra scelta: la Terra. Non c'è margine per il genere di sforzi necessari alla costruzione di un'astronave capace di superare anni luce di spazio. Sei rimasto al ventesimo secolo?

— È stato l'ultimo secolo in cui il mondo era libero e aperto.

— Infatti — rispose seccamente Alvarez. — Spero che tu non lo abbia troppo romanticizzato. Io ho studiato anche la pazzia di quel

secolo. Il mondo allora era semideserto. Ci vivevano solo pochi miliardi di persone. Eppure allora la gente era convinta che fosse affollato... e non a torto. Spendevano metà delle loro sostanze facendo la guerra o preparando qualche guerra, gestivano l'economia senza pensare al futuro, distruggevano e avvelenavano senza pensarci su due volte, lasciavano che fosse il caso a regolare il tasso della natalità, e tolleravano le forme di vita devianti di qualsiasi genere. Temevano, sì, quella che definivano l'esplosione demografica, e sognavano come via di scampo la conquista di altri mondi. Non occorre dirti che la combinazione degli avvenimenti e del progresso scientifico cambiò tutto, però permettimi di ricordartelo brevemente, casomai tu l'abbia scordato. Si creò un governo mondiale, si diffuse l'uso dell'energia atomica e si sviluppò l'arte della tecnica genetica. Grazie alla pace ormai stabilizzata in tutto il pianeta, all'abbondanza di energia e alla calma generale, l'uomo poté moltiplicarsi pacificamente, e la scienza si mantenne al passo dell'aumento della popolazione. Si sapeva in anticipo qual era il limite massimo di popolazione che la Terra poteva sopportare. Un'infinità di calorie dovute alla luce solare arrivavano sulla Terra e, sfruttandole, fu possibile fare in modo che ogni anno la vegetazione fissasse un dato numero di tonnellate di ossido di carbonio e solo un dato numero di tonnellate di vita animale potesse vivere sfruttando quelle piante. La Terra poteva mantenere due trilioni di tonnellate di vita animale...»

Cranwitz si decise finalmente a interromperlo.

— E quei due trilioni di tonnellate dovevano essere tutti di esseri umani?

— Esattamente.

— Anche se questo significava eliminare tutte le altre forme di vita animale?

— Così procede l'evoluzione — sentenziò rabbiosamente Bunting. — Sopravvivono i più adatti.

Alvarez tornò a sfiorargli il ginocchio. — Bunting ha ragione, Cranwitz — disse non senza gentilezza. — I teleostei presero il posto dei placodermi che a loro volta avevano sostituito i trilobiti. I rettili sostituirono gli anfibi e furono a loro volta rimpiazzati dai mammiferi. Adesso, finalmente, l'evoluzione ha raggiunto il punto culminante. La Terra mantiene una popolazione di quindici trilioni di esseri umani...

— Ma in che modo? — obiettò Cranwitz. — Vivono in un'unica enorme abitazione che copre tutta la superficie sterile del pianeta; senza piante né animali, a eccezione di quelli che mantengo io qui. E l'oceano, completamente deserto, è diventato un brodo di plancton. Non c'è più vita, solo plancton, che noi raccogliamo senza sosta per nutrire la popolazione, come restituiamo senza sosta materiale organico per nutrire il plancton.

— Viviamo bene — disse Alvarez. — Non ci sono guerre né delitti. Le nascite sono regolate, le morti pacifiche. I neonati subiscono un adattamento genetico e sulla Terra attualmente esistono venti miliardi di tonnellate di cervelli normali: la maggior quantità della materia più complessa che si possa concepire nell'universo.

— E a cosa serve tutto quel peso di cervello?

Bunting si lasciò sfuggire un sospiro esasperato, ma Alvarez, senza perdere la calma, disse: — Caro amico, tu confondi il viaggio con la destinazione. Forse questo è dovuto al fatto che vivi coi tuoi animali. Quando la Terra era ancora in fase di sviluppo, la vita aveva bisogno di fare esperimenti e di correre rischi. Adesso non è più necessario, anzi, sarebbe una cosa inutile e dannosa. A quei tempi la Terra era spopolata. C'era una quantità di spazio libero e l'evoluzione doveva fare esperimenti su dieci milioni e più di specie... finché non trovò quella adatta. Ma anche dopo la comparsa dell'umanità fu necessario trovare la strada giusta. E, nel corso di questi esperimenti, dovette affrontare dei rischi, tentare l'impossibile, comportarsi in modo stupido o folle... Ma adesso, finalmente l'umanità ha raggiunto la sua destinazione. Gli uomini hanno riempito il pianeta, e ora non resta che godere della perfezione raggiunta.

Alvarez fece una pausa perché le sue parole avessero modo di andare a segno, poi continuò: — È quello che vogliamo noi, Cranwitz. Il mondo intero vuole la perfezione. Bisogna raggiungerla nel tempo della nostra generazione, perché nostro sia il merito. E i tuoi animali sono un ostacolo al suo raggiungimento.

Cranwitz scrollò la testa, cocciuto. — Occupano così poco posto, consumano così poca energia. Se anche li eliminassi, vi resterebbe posto per cosa? Per venticinque altri esseri umani? Venticinque su quindici trilioni?

— Venticinque esseri umani — disse Bunting, — significano altri

trentacinque chili di cervello umano. Con quale misura puoi valutare trentacinque chili di cervello umano?

— Ma ne esistono già miliardi di tonnellate!

— Lo so — disse Alvarez, — ma la differenza tra perfezione e non-perfezione sta tra la vita e la quasi-non-vita. Adesso siamo vicinissimi alla meta. Tutta la Terra si prepara a celebrare il duemilaquattrocentotrenta dopo Cristo. È l'anno in cui i computer ci diranno che il pianeta è finalmente colmo, La meta è raggiunta. Gli sforzi dell'evoluzione sono stati coronati dal successo. E dobbiamo rinunciare a tutto questo perché, sia pure su quindici trilioni, mancano venticinque esseri umani? È un neo, una piccola falla... ma una falla che va colmata. Pensaci, Cranwitz! Sono cinque miliardi di anni che la Terra aspetta di essere colmata. Dobbiamo aspettare ancora? Non possiamo e non vogliamo costringerti, ma se acconsenti volontariamente diventerai un eroe agli occhi di tutti.

— Sì — aggiunse Bunting. — nel futuro tutti diranno che, grazie al gesto di Cranwitz, fu raggiunta la perfezione.

E Cranwitz, imitando il suo tono: — E tutti diranno che a persuaderlo furono Bunting e Alvarez.

— Sì, se ci riusciamo! — esclamò Alvarez sempre pacato. — Ma dimmi, Cranwitz, come puoi opporti alla volontà di quindici trilioni di persone? Qualsiasi siano le tue ragioni, e riconosco che a modo tuo sei un idealista, ti senti davvero capace di privare tutta l'umanità del suo ultimo spicchio di perfezione?

Cranwitz abbassò gli occhi e rimase in silenzio, mentre Alvarez faceva un cenno a Bunting che rimase impassibile. Il silenzio non fu rotto da nessuno, mentre i minuti passavano lenti.

Poi Cranwitz mormorò: — Mi concedete ancora un giorno con i miei animali?

— E poi?

— E poi... non mi frapporrò più tra l'umanità e la perfezione.

— Lo farò sapere al mondo — disse Alvarez, — Sarai colmato di onori.

E se ne andò insieme a Bunting,

All'interno degli smisurati edifici continentali circa cinque trilioni di esseri umani dormivano placidamente; circa due facevano con

circospezione all'amore, altri mangiavano, altri parlavano pacatamente, o con la stessa calma badavano ai computer, guidavano i veicoli, studiavano i macchinari, organizzavano biblioteche di microfilm, o divertivano i loro simili. Trilioni andarono a dormire, trilioni si svegliarono. La "routine" continuava.

Le macchine lavoravano, si controllavano, si riparavano. Il brodo di plancton degli oceani si scaldava al sole, le cellule continuavano a dividersi, le draghe le raccoglievano senza sosta; le essiccavano e le trasferivano a milioni di tonnellate per volta sui nastri trasportatori e di qui nelle condotte che distribuivano il plancton in tutti gli angoli della smisurata abitazione.

E in tutti gli angoli della smisurata abitazione venivano raccolti, irradiati ed essiccati gli escrementi umani, e i cadaveri venivano sottoposti a un trattamento di essiccazione e poi tutti i rifiuti venivano convogliati negli oceani. E per ore, mentre tutto questo continuava, come stava continuando da decenni e forse era destinato a continuare per millenni, Cranwitz nutrì per l'ultima volta le sue creature, accarezzò il porcellino d'India, sollevò una tartaruga per fissarla negli occhi imperscrutabili, tastò tra le dita un filo d'erba.

Li contò uno per uno... contò per l'ultima volta quelle creature viventi - le ultime - che non erano esseri umani né cibo per gli uomini, poi bruciò il terreno in cui crescevano le piante e le uccise. Irrorò le gabbie e i locali in cui vivevano gli animali con appositi vapori, e gli animali non si mossero più e poco dopo morirono.

Gli ultimi animali erano scomparsi e adesso, fra l'umanità e la perfezione, restava solo lui, Cranwitz, i cui pensieri ribelli continuavano a rifiutarsi di seguire la norma. Ma c'erano vapori anche per lui, che del resto non desiderava continuare a vivere...

E, dopo, fu raggiunta la vera perfezione, su tutta la Terra; i suoi quindici trilioni di abitanti e i suoi venti miliardi di tonnellate di cervello umano non concepirono più (ora che era scomparso Cranwitz) un pensiero insolito, ribelle, capace di turbare la calma universale, sinonimo di quella squisita nullità e uniformità che l'uomo aveva finalmente raggiunto.

Titolo originale: *2430 A.D.* (1970).

Sebbene *2430 d.C.* fosse stato pubblicato e dietro lauto compenso, le mie paure nevrotiche non si placarono. Quel racconto, che era stato accettato, l'avevo scritto quando vivevo ancora a Newton. L'unico che avessi scritto a New York era stato rifiutato.

Così, presi *Il bene più grande* e lo portai a John Campbell (per la prima volta dopo ventun anni vivevamo di nuovo nella stessa città) e gli raccontai la storia dell'*I.B.M. Magazine*. Gli dissi che gli avevo portato il racconto rifiutato e che mi avrebbe fatto piacere se ci avesse dato un'occhiata.

Il buon John scrollò le spalle e commentò: – Non tutti gli editori sono dello stesso parere.

Lesse il racconto e lo acquistò. Non gli avevo parlato della mia folle paura di non essere capace di scrivere a New York perché me ne vergognavo, e John era sempre il grand'uomo davanti al quale temevo di fare la figura dello stupido. Ma accettando quel racconto mi fece un favore che andò ad aggiungersi ai tanti altri che già mi aveva fatto.

(Casomai siate preoccupati, vi dirò che gli anni passati a New York sono stati ancora più prolifici di quelli di Newton. Sono rimasto 57 mesi nel mio studio di due stanze e in quel periodo ho pubblicato 57 libri.)

Nota: nel 1970 la popolazione terrestre assommava a circa 3 miliardi e 680 milioni di individui. (Abbiamo raggiunto i 4 miliardi nel marzo del 1976). Se l'aumento continua di questo passo, per i prossimi 460 anni, nel 2430 d.C., il peso della carne e del sangue umano saranno uguali al peso complessivo di tutta la vita animale attualmente presente sulla Terra. Se così sarà, il racconto che avete appena letto non apparirà troppo fantastico.

IL BENE PIU' GRANDE

La Terra era un unico, immenso parco accuratamente coltivato.

Lou Tansonia lo vedeva estendersi sotto i suoi occhi, mentre guardava incupito dalla navetta lunare. Il naso sporgente spaccava in due metà inconsistenti la faccia magra, sempre triste, ma quella volta l'espressione rifletteva il suo vero stato d'animo.

Non era mai rimasto via tanto a lungo, quasi un mese, e prevedeva uno sgradevole periodo di acclimatazione non appena si fosse fatto sentire l'effetto della più forte attrazione gravitazionale terrestre.

Finché il pianeta era ancora abbastanza lontano da apparire come un cerchio di spirali bianche scintillanti al sole che splendeva alle spalle della nave, possedeva una sua bellezza primeva. Quando a tratti facevano capolino attraverso le nuvole chiazze color verde o marrone pastello avrebbe potuto essere ancora il pianeta che era stato da trecento milioni di anni fino al momento in cui la vita era uscita dal mare e aveva popolato la terra arida riempiendo di verde le vallate.

Era solo più in basso, molto più in basso, quando la nave cominciò a scendere in picchiata, che si cominciava a notare l'insipida monotonia.

Non esistevano più luoghi rimasti allo stato naturale. Lou non ne aveva mai visti, se non nei vecchi film, e li conosceva per averne letto.

Le foreste si stendevano in file ordinate, con ciascun albero accuratamente etichettato secondo la specie e il tipo. I raccolti si susseguivano nei campi secondo precise e ordinate rotazioni, e sia le concimazioni che le sarchiature venivano eseguite automaticamente. I pochi animali domestici ancora esistenti erano numerati, e Lou aveva il sospetto che fossero numerati anche i fili d'erba.

Era tanto difficile vedere un animale, che quando se ne dava l'occasione era una cosa sensazionale. Anche di insetti ne erano

rimasti pochissimi, e i pochi animali di grossa taglia superstiti erano tutti ospiti dei giardini zoologici, che andavano continuamente diminuendo di numero.

Erano rimasti perfino pochissimi gatti, in quanto, se uno ci teneva ad avere un animale in casa, era più patriottico tenere un criceto.

Un momento! Bisogna precisare a questo punto che sulla Terra era diminuita solo la popolazione non umana. La sua massa di vita animale era cospicua come sempre, ma, per tre quarti circa, era formata da una sola specie: l'homo sapiens. E nonostante tutti gli sforzi del Ministero Terrestre dell'Ecologia (almeno a quanto diceva), la proporzione andava lentamente aumentando di anno in anno.

Pensandoci, Lou come sempre provava un opprimente senso di perdita. La presenza umana non era incombente, questo è vero; non se ne scorgeva traccia nemmeno dal punto in cui la navetta iniziò le ultime orbite intorno al pianeta, e Lou sapeva che anche scendendo molto più in basso non si sarebbe visto niente.

Le enormi città del caotico periodo pre-planetario non esistevano più. Dall'alto si poteva scorgere i tracciati delle antiche autostrade solo dall'impronta lasciata nella vegetazione e ancora esistente, ma in superficie erano invisibili. Del resto gli uomini si avventuravano di rado in superficie, preferendo rimanere nelle loro abituali residenze sotterranee. I miliardi di individui che formavano l'umanità, con le loro fabbriche e gli impianti per la produzione dei cibi e dell'energia, e i vacuum-tunnel, erano sottoterra.

Il mondo addomesticato viveva grazie all'energia solare e non c'erano più conflitti di sorta, il che lo rendeva detestabile agli occhi di Lou.

Ma per il momento poteva anche non pensarci, perché dopo mesi di insuccessi avrebbe visto Adrastus in persona. Per riuscirci, non aveva lasciato niente d'intentato.

Ino Adrastus era il Segretario Generale dell'Ecologia. La sua carica non era elettiva, e pochi erano al corrente della sua esistenza, ma si trattava né più né meno del posto più importante della Terra, in quanto controllava tutto.

Fu proprio quel che disse Jan Marley, seduto lì con un'aria sonnacchiosa e distratta sul viso che si sarebbe detto destinato a

ingrassare se la dieta umana fosse stata così poco controllata da consentirlo.

– Questo è il posto più importante della Terra – disse, – ma pare che nessuno lo sappia. Voglio scriverne.

Adrastus alzò le spalle. La sua figura tarchiata, con la massa di capelli un tempo castani e ora striati di grigio, gli occhi di un azzurro sbiadito incassati nelle orbite scure e rugose, senza dare nell'occhio aveva fatto parte per un'intera generazione del comitato amministrativo. E da quando i consigli ecologici regionali si erano fusi nel Ministero Terrestre, copriva la carica di Segretario Generale dell'Ecologia. Chi lo conosceva non riusciva a dissociare la sua persona dall'ecologia.

– È vero, invece, che non posso mai prendere una decisione da solo – disse. – Le direttive che firmo non sono mie. Le firmo solo in quanto sarebbe psicologicamente dannoso se le firmassero i computer. Ma tu sai che sono loro a sbrigare tutto il lavoro. Il Ministero ingerisce tutti i giorni una quantità incredibile di dati, inoltrati da tutte le parti del mondo e che non si riferiscono solo alle nascite, alle morti e alle variazioni della popolazione umana, alla produzione e ai consumi, ma anche a qualsiasi mutamento di rilievo nella popolazione vegetale e animale, per non parlare delle misurazioni ambientali... aria, mari, suolo. Le informazioni vengono suddivise, assorbite e assimilate nelle memorie incredibilmente complesse dei computer, che poi forniscono le risposte quando poniamo loro le domande.

– Rispondono a tutte le domande? – volle sapere Marley guardandolo in tralice.

Adrastus sorrise. – Non ci prendiamo la briga di porre domande che non possono avere una risposta.

– E il risultato – disse Marley – è l'equilibrio ecologico.

– Esatto. Però si tratta di un equilibrio ecologico speciale. Nel corso di tutta la storia del pianeta si è sempre mantenuto questo equilibrio a prezzo però di immani catastrofi. Dopo un temporaneo periodo di squilibrio, l'equilibrio veniva ristabilito con le carestie, le epidemie, gli improvvisi e drastici cambiamenti di clima. Noi ora riusciamo a mantenerlo senza che si verifichino catastrofi, grazie ad adattamenti e mutamenti quotidiani, ed evitando che lo squilibrio superi il livello di guardia.

— Una volta hai detto: «Un'ecologia equilibrata è il bene più grande dell'uomo».

— Già, pare che l'abbia detto.

— È lì scritto sul muro alle tue spalle.

— Solo le prime parole — precisò seccamente Adrastus.

Su una targa lucente spiccavano vivide e scintillanti le parole: Il Bene Più Grande Dell'Uomo...

— Non hai bisogno di completare la frase.

— Che altro posso dirti?

— Posso restare un po' con te a guardarti lavorare?

— Vedrai solo un impiegato di alto grado.

— Non credo. Hai degli appuntamenti a cui posso essere presente anch'io?

— Uno, oggi. Un giovane che si chiama Tansonia. Viene dalla Luna. Puoi restare.

— Dalla Luna? Vuoi dire...

— Sì, dai laboratori lunari. Grazie al cielo esiste la Luna, altrimenti tutti gli esperimenti andrebbero fatti sulla Terra e abbiamo già abbastanza difficoltà a mantenere l'equilibrio ecologico.

— Alludi agli esperimenti nucleari e all'inquinamento da radiazioni?

— A questo e ad altro.

L'espressione di Lou Tansonia era un misto di eccitazione e di apprensione represse a stento.

— Sono felice di avere la possibilità di vedervi, signor Segretario — disse ansimando a causa della forza di gravità terrestre.

— Mi spiace di non avervi potuto ricevere prima — disse Adrastus in tono conciliante. — Ho ricevuto eccellenti rapporti sul vostro lavoro. Il signore qui presente è Jan Marley, scrittore scientifico. Non interverrà nel nostro colloquio.

Lou lanciò una breve occhiata allo scrittore, annuì e tornò a rivolgersi con slancio ad Adrastus: — Signor Segretario...

— Mettetevi a sedere — disse Adrastus.

Lou obbedì, con quella goffaggine caratteristica di chi, come lui; non era ancora abituato alla Terra, e con l'aria di pensare che il solo mettersi a sedere costituiva un'inutile perdita di tempo. — Signor

Segretario – riprese, – mi appello personalmente a voi per l'applicazione del mio Progetto Numero...

– Lo conosco.

– L'avete letto?

– No, ma l'hanno letto i computer e l'hanno respinto.

– Già! Ma i computer mi hanno concesso di appellarmi a voi.

Adrastus sorrise scrollando la testa. – Mi mettete in una situazione difficile. Non saprei dove trovare il coraggio per scavalcare i computer.

– Ma dovete! – disse con ardore il giovane. – Io mi occupo di tecnica genetica.

– Sì, lo so.

– E la tecnica genetica – proseguì Lou ignorando l'interruzione – è la serva della medicina, mentre non dovrebbe esserlo. Almeno non del tutto.

– Strano che la pensiate a questo modo. Siete laureato in medicina e avete fatto un notevole lavoro nel campo della genetica medica. Mi hanno detto che lavorando ancora un paio d'anni riuscirete a scoprire il metodo per debellare definitivamente il diabete mellito.

– Sì, ma non è questo che m'importa. Non voglio andare fino in fondo. Lascio che lo faccia qualcun altro. Guarire il diabete non è che un particolare grazie al quale il tasso della mortalità calerà leggermente provocando di conseguenza un lieve aumento della popolazione. E non è questa la meta che mi sono prefisso.

– Non attribuite valore alla vita umana?

– Non molto. C'è troppa gente sulla Terra.

– So che parecchi la pensano così.

– E voi siete uno di costoro, signor Segretario. L'avete anche scritto in qualche articolo. E per chiunque sia capace di pensare, e specie per voi, la cosa salta agli occhi. La sovrappopolazione è sinonimo di disagio, e per ridurre il disagio bisogna abolire la scelta privata. Riempite di gente un campo e vedrete che se vorranno sedersi dovranno farlo tutti contemporaneamente. Riunite una folla abbastanza densa e per potersi spostare da un punto all'altro sarà costretta a marciare in formazione. E così diventerà l'umanità: una folla che marcia alla cieca senza sapere dove va né perché.

– Quante volte avete provato questo discorso, signor Tansonia?

Lou arrossì. – Le altre forme di vita intanto diminuiscono, sia

come numero di specie sia come individui, all'infuori delle piante che mangiamo. L'ecologia si semplifica, ogni anno di più.

– Resta equilibrata.

– Ma perde colore e varietà e ignoriamo se l'equilibrio sia buono. Lo accettiamo in mancanza d'altro.

– Secondo voi cosa si dovrebbe fare?

– Chiedetelo al computer che ha respinto la mia proposta. Voglio dare l'avvio a un programma di tecnica genetica che comprenda una grande varietà di specie, dai vermi ai mammiferi. Voglio creare nuove varietà dal materiale in estinzione, prima che si estingua del tutto.

– A che scopo?

– Per instaurare delle ecologie artificiali, basate su piante e animali finora inesistenti.

– E cosa ne ricavereste?

– Lo ignoro. Se sapessi esattamente cosa ne ricaverei non sarebbe necessario fare le ricerche. So però quello che dovremmo ricavarne. Dovremmo riuscire a scoprire cosa rende valida un'ecologia. Finora ci siamo limitati a prendere quello che la natura ci ha dato, lo abbiamo rovinato e distrutto e poi abbiamo cercato di ricavare il meglio dalle rovine. Perché invece non costruiamo qualcosa di nuovo e lo studiamo?

– Vorreste costruire alla cieca? A caso?

– Non ne sappiamo ancora abbastanza per farlo con cognizione di causa. La tecnica genetica ha come forza traente fondamentale le mutazioni casuali. Questa casualità, applicata alla medicina, dovrà essere minimizzata in tutti i modi, dal momento che cerchiamo di ottenere un risultato specifico. Voglio prendere la componente casuale della tecnica genetica e adattarla ai miei scopi.

Adrastus corrugò la fronte. – E come pensate di instaurare un'ecologia intenzionale? Non interferirà con quella esistente, causandone magari lo squilibrio? È un rischio che non possiamo correre.

– Naturalmente non ho intenzione di condurre gli esperimenti sulla Terra – disse Lou.

– Sulla Luna, allora?

— Nemmeno... Sugli asteroidi. Ci sto pensando da quando il computer ha respinto la mia proposta. Forse adesso cambierà parere. Cosa ne direste dei piccoli asteroidi cavi, uno per ecologia? Destinate un dato numero di asteroidi a questo scopo, dotateli dei mezzi tecnici necessari, delle fonti di energia e dei mezzi di trasporto, cospargeteli di forme di vita in modo da formare un'ecologia chiusa. E poi staremo a vedere cosa succede. Se non funziona, cercheremo di scoprire il perché e toglieremo o aggiungeremo qualcosa, o varieremo le proporzioni. Creeremo la scienza dell'ecologia applicata, o, se preferite, una scienza di tecnica ecologica, una scienza che stia un passo avanti come significato e complessità alla tecnica genetica.

— Ma non potete ancora dire che vantaggio ne ricaveremo.

— Certo, ignoro il vantaggio specifico, ma qualche cosa di buono ne verrà sicuramente fuori. Servirà ad ampliare le nostre cognizioni nel campo che più ci sta a cuore. — Indicò le lettere scintillanti alle spalle di Adrastus. — L'avete detto voi stesso: «Il bene più grande dell'uomo è un'ecologia equilibrata». Io vi sto offrendo il modo di condurre una ricerca fondamentale nel campo dell'ecologia sperimentale. Qualcosa che non è stato mai tentato prima di adesso.

— Quanti asteroidi vi occorrono?

Lou esitò: — Dieci? — disse con l'aria di voler aumentare la richiesta. — Come inizio, ne basteranno dieci.

— Ve ne concedo cinque — disse Adrastus, tirando a sé il rapporto. Cancellò la decisione del computer e vi scribacchiò qualcosa di suo pugno.

Più tardi, Marley disse: — E adesso avresti ancora il coraggio di dirmi che sei un semplice impiegato di alto grado? Hai annullato la decisione del computer e hai firmato una concessione per cinque asteroidi. Roba da niente!

— Dovrà approvarlo il Congresso. Sono sicuro che lo farà.

— Allora, secondo te, la proposta di quel giovanotto è valida?

— No. Sono sicuro che non funzionerà. Nonostante il suo entusiasmo, la cosa è talmente complicata che ci vorranno molti più uomini di quanti ne saranno disponibili, per molti più anni di quanti gliene possano restare da vivere per concludere qualcosa di positivo.

— Ne sei sicuro?

— L'ha detto il computer. Per questo ha respinto il progetto.

— E allora perché hai corretto la decisione del computer?

— Perché tanto io quanto il governo in generale siamo del parere che è necessario conservare qualcosa che è molto più importante dell'ecologia.

— Non capisco.

— Non capisci perché hai frainteso quello che dissi tanto tempo fa. Tutti lo fraintendono. Io dissi due frasi che furono unite in una sola e non sono mai riuscito a far sì che fossero nuovamente divise. È probabile che l'umanità non voglia accettare le mie parole secondo il senso che ho voluto dargli.

— Come? Non hai forse detto che il bene più grande dell'uomo è un'ecologia equilibrata? Ma sulla targa luminosa è scritto...

— Quello è l'inizio della seconda frase, che gli uomini si rifiutano di citare ma che io non dimentico mai... «Il bene più grande dell'uomo è una mente speculativa.» Non ho scavalcato la decisione del computer per amore dell'ecologia, che ci è necessaria se vogliamo sopravvivere, ma solo per salvare una mente che vale e permetterle di lavorare... una mente inquieta. Ne abbiamo bisogno perché l'uomo sia veramente uomo... il che è molto più importante che limitarci a esistere.

— Ho il sospetto, caro Segretario, che tu abbia voluto trattenermi apposta durante questo colloquio — disse Marley alzandosi. — È questa la tesi che vuoi che io divulghi, non è vero?

— Diciamo — rispose Adrastus — che ho colto l'occasione per fare in modo che le mie frasi venissero citate in modo esatto.

Titolo originale: *The Greatest Asset* (1972).

Ahimè, questo fu l'ultimo racconto che vendetti a John. L'assegno arrivò il 18 agosto 1970, e lui morì meno d'un anno dopo.

Quando il racconto comparve sul numero del gennaio 1972 di *Analog*, direttore della rivista era il mio buono e gentile amico Ben Bova. Non è possibile mettersi nei panni di un John Campbell, però Ben Bova nei propri se la cava benissimo.

Il racconto che segue fu scritto come risultato di una commedia

degli errori. Nel gennaio 1971, dopo un insieme di circostanze complicate, promisi a Bob Silverberg di scrivere un racconto breve per un'antologia di originali che stava preparando. (Forse vi stupirete perché non spiego in cosa consistesse quell'insieme di circostanze complicate, dal momento che sono un chiacchierone, ma Bob è del parere che la mia versione sia leggermente offensiva, per cui sorvolo.)

Scrissi il racconto breve che però non risultò per niente breve. Con mia enorme sorpresa, scrissi un romanzo: *Neanche gli dèi*, il mio primo romanzo di fantascienza dopo quindici anni (se non si tiene conto di *Viaggio allucinante*, che non è tutto mio.)

Non era poi male, visto che vinse il premio Hugo e il Nebula, e dimostrò al mondo fantascientifico che il vecchiaccio era ancora sulla breccia. Ma nonostante questo, ero nella peste in quanto non avevo scritto il racconto breve promesso a Bob. Allora ne scrissi un altro. *Si prende un fiammifero*, che comparve nell'antologia di Bob *New Dimensions 2*.

SI PRENDE UN FIAMMIFERO…

Intorno, e in tutte le direzioni, lo spazio era nero. Non si vedeva niente, neanche una stella.

E non perché non vi fossero stelle…

Il pensiero che potessero non esservi stelle aveva paralizzato dall'orrore Pier Hanson. Era l'antico incubo che giaceva in agguato ai limiti della coscienza di tutti gli astronauti dell'ultra-spazio.

Quando si faceva un balzo attraverso il tachi-universo, com'era possibile avere la certezza assoluta del punto in cui si sarebbe emersi? Si poteva controllare il tempo e la quantità d'energia con la massima precisione, il vostro fusionista poteva essere il migliore dello spazio, ma il principio d'incertezza regnava supremo ed esisteva sempre la possibilità, persino l'inevitabilità, di uno sbaglio.

Trattandosi di tachioni, anche il minimo errore poteva provocare uno spostamento di migliaia di anni-luce.

E se emergendo ci si fosse trovati nel nulla? O almeno talmente lontano da tutto da non disporre dei minimi dati per valutare la propria posizione, con la conseguenza che sarebbe stato impossibile tornare indietro?

I saggi dicevano che era impossibile. Nell'universo non esistevano posti in cui non si potessero vedere le quasar, e bastava questo per stabilire la propria posizione. Inoltre la possibilità che durante uno dei normali balzi si arrivasse per puro caso al di fuori della galassia era di una contro un milione, e alla distanza, poniamo, della galassia di Andromeda o di Maffei-uno, era di forse una su un quadrilione.

Non pensateci, dicevano i saggi.

Perciò, quando una nave emerge dal balzo e torna dall'assurdo paradosso dei tachioni più veloci della luce alla confortante familiarità dei tardioni, devono esserci stelle visibili nello spazio. Se sono

invisibili significa che ci si trova in una nube di polvere cosmica: è l'unica spiegazione possibile. Nella galassia esistono zone nebbiose, come ce n'erano un tempo sulla Terra quando il pianeta era l'unica dimora dell'umanità e non il museo accuratamente conservato, controllato e regolato che era divenuto in seguito.

Hanson era alto e aveva un'espressione cupa; la sua pelle era simile al cuoio, e quel che ignorava sulle ipernavi che aravano in lungo e in largo la galassia e le zone immediatamente vicine, esclusi naturalmente i misteri dei fusionisti, non era stato ancora inventato. Aveva a portata di mano tutto quanto gli era necessario per tenere sotto continua sorveglianza ogni uomo e donna che si trovavano a bordo, e si compiaceva di essere l'unica presenza invisibile sulla nave.

Ma adesso era preoccupato. Stabilì un contatto e disse: — C'è altro, Strauss?

— Ci troviamo in un ammasso aperto — disse la voce di Strauss. (Hanson non aveva attivato il video per non mostrare agli altri la sua espressione preoccupata).

— O per lo meno sembra un ammasso aperto — continuò Strauss, — a giudicare dal livello delle radiazioni che captiamo nelle bande fra l'estremo infrarosso e le microonde. Purtroppo non siamo in grado di stabilire la posizione in modo da sapere con esattezza dove ci troviamo.

— Nessuna luce visibile?

— Niente, neppure in prossimità dell'infrarosso. La nube di polvere è densa come una zuppa.

— E quanto è grande?

— Non c'è modo di saperlo.

— Non si può calcolare la distanza fino al margine più vicino?

— No, nemmeno nel modo più approssimativo. Potrebbe essere tanto di una settimana-luce quanto di dieci anni-luce. Non c'è modo di stabilirlo.

— Hai parlato a Viluekis?

— Sì! — fu la laconica risposta di Strauss.

— Cosa dice?

— Non molto. È di cattivo umore. Com'era prevedibile, l'ha presa come un insulto personale.

— Già. — Hanson sospirò. I fusionisti erano puerili come bambini,

ma poiché la loro posizione nello spazio aveva un che di romantico, tutti erano indulgenti con loro. — Immagino che gli avrai detto — continuò Hanson — che cose di questo genere sono imprevedibili e possono capitare in qualsiasi momento.

— Certo. E lui, come potete immaginare, ha risposto: «Non per Viluekis».

— E invece era imprevedibile anche per lui. Gli parlerò io, anche se non servirà a nient'altro che a fargli credere che approfitto del mio grado... Non attiva lo scandaglio?

— Dice che non può, che forse ha un guasto.

— Com'è mai possibile che un campo magnetico abbia un guasto?

— Non ditelo a me — brontolò Strauss. — Viluekis sostiene che nella camera di fusione c'è molto più di un campo magnetico, e se farete delle obiezioni sosterrà che volete denigrarlo.

— Sì, lo so... Be', voglio che tutto il personale e tutti gli strumenti esaminino la nube. Dev'esserci pure il modo di scoprire quanto dista e in che direzione si trova il margine più vicino — e troncò la comunicazione.

Accigliato, guardò fuori. Il margine più vicino! Era problematico se alla velocità in cui procedeva la nave (in rapporto alla materia che la circondava) avrebbero osato sprecare l'energia necessaria per un radicale mutamento di rotta.

Avevano fatto il balzo a una velocità pari a metà di quella della luce, velocità relativa al nucleo galattico nel tard-universo, e naturalmente ne erano emersi alla stessa velocità. Esisteva sempre una percentuale di rischio, in questo, perché ci si poteva trovare al ritorno dal balzo nelle immediate vicinanze di una stella, diretti a capofitto verso di essa ad altissima velocità.

I teorici sostenevano che non era possibile, che non c'era da aspettarsi di finire pericolosamente vicino a un corpo massiccio dopo un balzo... così sostenevano i saggi. Nel balzo entravano in gioco le attrazioni gravitazionali, e a causa del passaggio dai tardioni ai tachioni e viceversa, quelle forze erano per natura repulsive. In effetti, il balzo era l'effetto causale di un intrico di forze gravitazionali che non era possibile controllare mai nei minimi particolari, il che lasciava quindi sempre un largo margine all'incertezza.

Ma i saggi avrebbero detto anche che bisognava fidarsi dell'istinto

del fusionista. Un buon fusionista non sbaglia mai.

Però, questo fusionista, col suo balzo, li aveva fatti emergere in mezzo a una nube.

Oh, non è niente, capita spesso. Ma non c'è da preoccuparsi.

Sapete quanto siano sottili le nubi. A volte ci si trova dentro senza rendersene conto.

(Ma questa nuvola è diversa, o saggio!)

Anzi, in fin dei conti le nubi sono un bene. Gli scandagli non devono fare un lavoro né troppo lungo né troppo arduo per mantenere attiva la fusione e immagazzinarne energia.

(Ma questa nuvola è diversa, o saggio!)

Allora fidati del fusionista. Troverà lui una via d'uscita.

(E se non ci fossero vie d'uscita?)

Hanson cercò di scacciare questo ultimo pensiero... ma come si fa a non pensare a una cosa che s'impone sopra tutte le altre?

Henry Strauss, l'astronomo di bordo, era anche lui in preda a una profonda depressione. Se quello che era successo era il preludio a una catastrofe, non restava che rassegnarsi. A bordo delle ipernavi l'eventualità di una catastrofe era sempre presente nel cuore di tutti. Ci si era preparati o, per lo meno, bisognava tentare di farlo... Naturalmente per i passeggeri era più difficile.

Ma quando la catastrofe concerneva qualcosa per la cui osservazione uno sarebbe stato disposto a pagare un occhio quando si scopriva che a ucciderti era proprio la più importante scoperta professionale della tua vita...

Strauss sospirò a fondo.

Era un uomo robusto, con lenti a contatto colorate che conferivano brillantezza e colore agli occhi che altrimenti sarebbero stati il più adatto complemento alla sua personalità incolore.

Il capitano non poteva far niente, e Strauss lo sapeva. Il capitano poteva essere un autocrate per tutti, ma un fusionista faceva legge a sé, e così era sempre stato. Anche agli occhi dei passeggeri, pensò non senza un certo disgusto, il fusionista era l'imperatore delle vie dello spazio e al suo confronto tutti erano delle nullità.

Si trattava dell'eterna questione della domanda e dell'offerta. I computer potevano calcolare l'esatta quantità e il tempo necessario a

inserire energia, e il luogo e la direzione precisi (posto che «direzione» avesse un qualche significato nel passaggio da tardioni a tachioni), ma il margine dell'errore restava sempre elevatissimo e solo un fusionista molto dotato poteva ridurlo al minimo. Nessuno sapeva cosa conferisse a un fusionista il talento di cui era dotato... nascevano così. Ma i fusionisti erano consapevoli del loro talento e non ce n'era uno che non ne approfittasse.

Viluekis non si scostava dalla norma, anzi, forse era un po' meglio di tanti altri. Se non altro, si degnava di parlare con Strauss, anche se non aveva avuto il minimo scrupolo a soffiargli sotto il naso la più bella passeggera. (Ma questo era uno dei diritti imperiali dei fusionisti durante il viaggio.)

Strauss si mise in contatto con Anton Viluekis. Gli ci volle del tempo, e quando finalmente ci riuscì, si accorse che Viluekis era irritato e aveva l'aria triste.

– Come va la camera di fusione? – gli domandò gentilmente.

– Credo di averla chiusa appena in tempo. L'ho esaminata ma non ci ho trovato nessun guasto.

– Meno male.

– Sì, però non possiamo adoperarla.

– Ma dobbiamo, Vil – disse Strauss con voce insinuante. – Non sappiamo cosa succede là fuori. Se la camera fosse guasta, pazienza, ma se non lo è e se la nube si dirada...

– Se... se... se... Ti dirò io un «se». Se voi stupidi astronomi aveste saputo che qui c'era questa nube, avrei potuto evitarla.

Strauss non abboccò. – Può diradarsi – disse.

– Com'è l'analisi?

– Mica tanto buona, Vil. È la più densa nuvola d'ossidrile che sia stata mai osservata. Per quel che ne so, nella galassia non esiste nessun posto dove si trovi dell'ossidrile concentrato così densamente.

– E niente idrogeno?

– Un po' ce n'è naturalmente. Circa il cinque per cento.

– Non basta – disse brusco Viluekis. – Dev'esserci qualcos'altro, oltre all'ossidrile, che ci dà più noia. L'avete individuato?

– Certo. Formaldeide. C'è più formaldeide che idrogeno. Capisci cosa significa, Vil? Uno sconosciuto processo ha fatto concentrare nello spazio inaudite quantità di ossigeno e di carbonio, quantità così

elevate da consumare l'idrogeno pari a un volume di interi anni-luce cubici. Che io sappia, è un fenomeno sconosciuto e inspiegabile.

— Cosa stai cercando di dire, Strauss? Forse che questa è l'unica nube del genere nello spazio e che io sono così stupido da finirci dentro?

— Non dico questo, Vil. Hai sentito benissimo quel che ho detto, e non ho fatto insinuazioni. Ma, Vil, sai bene che dipendiamo da te per riuscire a cavarcela. Non posso chiedere aiuto in quanto mi è impossibile dirigere un iper-raggio se non so dove siamo. E non posso saperlo perché è impossibile localizzare una sola stella...

— E io non posso servirmi della camera di fusione, quindi la colpa è mia, vero? Ma anche tu non puoi fare quello che dovresti, quindi perché la colpa dev'essere sempre del fusionista? Tocca a te, Strauss, dirmi dove bisogna portare la nave per trovare idrogeno. Dimmi dove finisce questa maledetta nube, o almeno dove finisce la concentrazione di ossidrile e formaldeide!

— Vorrei tanto poterlo fare — disse Strauss, — ma finora tutti i sondaggi mi hanno rivelato solo la presenza di ossidrile e formaldeide!

— Che è impossibile fondere.

— Lo so.

— Bene — disse con enfasi Viluekis, — questo è un esempio che dimostra come il governo sbagli quando si mette a decretare leggi sulla supersicurezza invece di lasciare che sia il fusionista a decidere, di volta in volta. Se fossimo in grado di fare il balzo doppio non avremmo da preoccuparci.

Strauss sapeva benissimo a cosa alludeva Viluekis. C'era sempre la tendenza a risparmiare tempo facendo due balzi in rapida successione, ma se un solo balzo lasciava un certo margine all'incertezza, due successivi lo aumentavano, e anche il migliore dei fusionisti non ci poteva far niente. A causa dell'errore si rischiava di far durare il viaggio il doppio del tempo previsto.

Una norma rigidamente osservata dall'ipernavigazione esigeva che tra due balzi ci fosse un intervallo di un giorno di viaggio normale. Tre giorni sarebbero stati ancora meglio. Questo intervallo consentiva la preparazione del prossimo balzo con tutte le precauzioni necessarie. Per evitare infrazioni a questa norma, ciascun balzo veniva effettuato in condizioni tali per cui non rimaneva una riserva d'energia

sufficiente nemmeno per un secondo. Le sonde dovevano lavorare per diverse ore a raccogliere e comprimere idrogeno, fonderlo e immagazzinare l'energia necessaria a un altro balzo. Per ottenere questa quantità di energia ci volevano almeno un paio di giorni.

— Quanta energia ti manca, Vil? — chiese Strauss.

— Poca — e Viluekis sollevò pollice e indice tenendoli scostati di mezzo centimetro. — Poca, ma indispensabile.

— Peccato — commentò Strauss con voce incolore. La riserva di energia era naturalmente registrata e si potevano controllare i dati, però era notorio che i fusionisti facevano sempre in modo da immagazzinarne abbastanza da averne a sufficienza per il secondo balzo.

— Ne sei certo? — disse. — Se ricorressi ai generatori d'emergenza, spegnendo tutte le luci...

— E anche i generatori d'aria e le apparecchiature delle vasche idroponiche... lo so, lo so. Ci ho già pensato, ma non basterebbe... Ecco a cosa servono quelle stupide norme di sicurezza sul balzo doppio.

Strauss cercava di dominarsi. Sapeva, come del resto sapevano tutti, che era stata proprio la Confraternita dei fusionisti a far pressione perché fosse votata quella legge. Un balzo doppio voluto dal comandante era spesso osteggiato dal fusionista... Ma almeno c'era un vantaggio. Con un intervallo obbligatorio fra un balzo e l'altro, sarebbe dovuta passare una settimana almeno prima che i passeggeri cominciassero a diventare nervosi e a insospettirsi. E in una settimana potevano succedere tante cose, anche se per il momento le prospettive non erano certo brillanti.

— Sei proprio sicuro di non poter far niente? Non potresti depurare i tuoi apparecchi? Filtrare le impurità?

— Ma se non ci sono impurità! Anzi, ce ne sono tante che l'idrogeno è impurità. Senti, mi occorre mezzo miliardo di gradi per fondere gli atomi di carbonio e di ossigeno... forse addirittura un miliardo. Ma non è possibile, e io non posso neanche tentare. Se tento qualcosa che non riesce, la colpa è mia, e io non lo posso sopportare. Sta a voi procurarmi l'idrogeno. Portatemi in un posto dove ce ne sia. Non importa se ci vorrà del tempo.

— Non possiamo procedere a una velocità maggiore di quella attuale — obiettò Strauss, — considerando la densità della materia che

stiamo attraversando. E andando a una velocità pari a metà di quella della luce forse dovremmo viaggiare per due anni... o magari anche venti...

– Be', sta a te, o al comandante, trovare una soluzione.

Strauss interruppe la comunicazione. Era disperato. Non si poteva mai avere un dialogo razionale coi fusionisti. Secondo una teoria ritenuta seria, i continui sbalzi influivano sul cervello. Durante un balzo, tutti i tardioni della materia normale dovevano essere trasformati nei tachioni equivalenti, per poi ritrasformarsi nei tardioni originali. Se la duplice trasformazione non risultava perfetta, sia pure in modo infinitesimale, era logico che il primo a subirne gli effetti sarebbe stato il cervello, che costituiva la materia più complessa soggetta alle trasformazioni. Nel corso degli esperimenti non si erano mai verificati effetti dannosi, e sicuramente non si era mai dato il caso di un ufficiale delle ipernavi il cui cervello risentisse effetti dannosi che non fossero quelli dovuti all'invecchiamento. Ma, forse, quella particolarità del cervello dei fusionisti che li rendeva speciali, consentendo loro, per puro intuito, di essere superiori ai più elaborati computer, li rendeva anche particolarmente vulnerabili.

Ma che sciocchezze andava pensando! I fusionisti erano solo dei bambini viziati!

Strauss era in forse se parlare con Cheryl. Pensava che fosse l'unica capace, se possibile, di appianare le cose, e una volta che il capriccioso vecchio-bambino Vil fosse stato convenientemente coccolato e lusingato, forse sarebbe riuscito a trovare il modo di far funzionare la camera di fusione, a dispetto dell'ossidrile.

Ma era veramente convinto che Viluekis fosse in grado di farlo in qualunque circostanza? O s'illudeva solo per evitare di pensare a un viaggio che sarebbe durato anni? Certo, le ipernavi erano preparate anche a questo, ma una simile eventualità non si era mai presentata... e né l'equipaggio, né tanto meno i passeggeri erano preparati a una cosa del genere.

Ma se avesse parlato a Cheryl, cosa avrebbe potuto dirle che non suonasse come un ordine di seduzione? Finora era passato soltanto un giorno, e lui non si sentiva ancora pronto a far da mezzano per un fusionista!

Aspetta, si disse, c'è ancora tempo.

Viluekis era ancora di cattivo umore, benché si sentisse meglio dopo aver fatto il bagno e fosse soddisfatto di aver tenuto testa a Strauss. Mica cattivo, quello Strauss, ma, come tutti loro («loro», cioè il comandante, l'equipaggio, i passeggeri e tutti gli stupidi non fusionisti dell'universo) tendeva a liberarsi delle responsabilità. E a scaricarle sulle spalle del fusionista. Era la solita storia, vecchia e risaputa, ma lui era il fusionista che rifiutava di farsi mettere nel sacco!

L'allusione a un viaggio di anni non era che un trucco per cercare di spaventarlo. Se ci si fossero messi d'impegno avrebbero finito con lo scoprire le dimensioni della nube... doveva pur esserci, da qualche parte, il margine più vicino! Era assurdo pensare che fossero andati a finire proprio al centro. Certo che se si trovavano vicino a un margine e la loro rotta li portava in direzione di quello opposto...

Viluekis si alzò, stiracchiandosi. Era alto, e aveva le sopracciglia che gli sporgevano sopra gli occhi come baldacchini.

Supponiamo che si debba andare avanti così per anni. Nessuna ipernave ha mai fatto un viaggio così lungo. Il massimo sono stati ottantotto giorni e tredici ore, quella volta che una nave si era trovata in posizione sfavorevole rispetto a una stella diffusa e aveva dovuto rallentare a più di 0,9 prima di poter tentare un altro balzo.

Nessuno aveva riportato danni, e si era trattato di un viaggio della durata di circa tre mesi. Ma vent'anni...

No, impossibile...

Il segnale lampeggiò tre volte prima che lui lo notasse. Se si trattava del comandante che veniva a parlargli di persona, se ne sarebbe andato più in fretta di quanto era venuto.

– Anton!

La voce era gentile, incalzante, e l'irritazione di Viluekis si dissipò in parte. La porta scorrevole si aprì, ed entrò Cheryl. La porta tornò a chiudersi dietro di lei.

Cheryl aveva circa venticinque anni, gli occhi verdi, il mento volitivo, capelli rosso scuro e un corpo magnifico messo in evidenza dalla guaina aderente.

– Anton, qualcosa non va? – chiese.

Viluekis non era stato colto tanto di sorpresa da lasciarsi indurre

ad ammettere qualcosa del genere. Anche un fusionista sapeva che non è prudente rivelare prima del tempo le notizie sgradevoli ai passeggeri. – Niente – disse. – Cosa te lo fa pensare?

– Me l'ha detto uno dei passeggeri. Un certo Martand.

– Martand? E cosa ne sa quello? – Poi, insospettito: – E tu come mai stai ad ascoltare le stupide chiacchiere dei passeggeri? Che tipo è?

– Si parlava del più e del meno nel salone – disse lei con un pallido sorriso. – Quanto a Martand è un tipo innocuo, sulla sessantina. Ma non è questo che importa. Non si vedono stelle. Se ne sono accorti tutti, e Martand ha detto che è insolito.

– Ah sì? Be', stiamo attraversando una nube. Ci sono migliaia di nubi, nella galassia, e capita spesso che le ipernavi ne attraversino una.

– Sì, però Martand dice che anche in mezzo alle nubi si riesce a scorgere qualche stella.

– E lui come fa a saperlo? È un vecchio lupo di spazio?

– No – ammise Cheryl. – Anzi, questo è il suo primo viaggio. Però pare che se ne intenda parecchio.

– Già, me lo immagino. Stammi a sentire. Va' da quel tizio e digli di tenere la bocca chiusa. Se va in giro a dire di queste cose rischia di essere messo in isolamento. E tu non ripetere quello che ha detto.

– Senti, Anton – disse lei piegando la testa di lato, – da come parli sembra che siamo davvero nei guai. Quel Martand, il nome completo è Louis Martand, è un uomo interessante. Insegna scienza in una scuola inferiore.

– Un professore! Santo cielo, Cheryl...

– Dovresti sentirlo. Dice che insegnare ai ragazzi è una delle poche professioni rimaste in cui sia necessario sapere un po' di tutto perché i bambini fanno un mucchio di domande e capiscono quando uno mente.

– Be', allora forse anche la tua specialità è di scoprire le bugie... Su, corri da quel tizio a dire che chiuda la bocca, se non vuoi che ci vada io.

– Va bene. Ma prima... È vero che stiamo attraversando una nube di ossidrile e che la camera di fusione non funziona?

Viluekis aprì la bocca e tornò a richiuderla. Passò qualche secondo, prima che rispondesse: – Chi te l'ha detto?

– Martand. Adesso vado.

– No – ribatté bruscamente Viluekis. – Aspetta. A quante altre

persone l'ha detto?

– A nessuno. Diceva che non vuole diffondere il panico. Io mi trovavo lì per caso proprio nel momento in cui ci stava pensando, probabilmente, e non ha resistito alla tentazione di parlare.

– Sa che mi conosci?

Cheryl aggrottò la fronte. – Credo di avergliene accennato.

Viluekis imprecò fra i denti. – E non credi che quel vecchio matto ne abbia parlato con te proprio per farti vedere com'è in gamba? Voleva fare colpo su di me per tuo tramite.

– Non è per niente vero – dichiarò Cheryl. – Anzi, mi ha raccomandato di non dirlo a nessuno.

– Ben sapendo che tu saresti subito corsa da me.

– E perché mai avrebbe macchinato tutto questo?

– Per far colpo su di me, te l'ho detto. Sai cosa significa essere fusionisti? Significa che tutti ce l'hanno con te perché sanno che sei indispensabile perché...

– Ma che importanza ha? – Lo interruppe Cheryl. – Se le illazioni di Martand sono prive di fondamento non è riuscito nel suo intento. E se invece ha ragione... perché ha ragione, vero Anton?

– Ripetimi le sue precise parole.

– Be', non credo di ricordarle esattamente – rispose Cheryl, pensosa. – È successo subito dopo la fine del balzo... cioè, poche ore dopo. Ormai tutti parlavano del fatto che non si vedevano le stelle, e dicevano che di lì a poco si sarebbe fatto un altro balzo perché a cosa serve fare una crociera in ultraspazio se non si può ammirare una bella vista? Naturalmente sapevamo che ci doveva essere un intervallo di almeno un giorno. In quella è arrivato Martand, mi ha visto ed è venuto a parlarmi... Credo di essergli simpatica.

– A me invece lui non è per niente simpatico – disse torvo Viluekis. – Va' avanti.

– Gli ho detto che era noioso senza aver niente da vedere, e lui ha risposto che la faccenda sarebbe andata avanti per un pezzo. Pareva preoccupato. Naturalmente gli ho chiesto perché dicesse così e lui mi ha risposto che la camera di fusione non funziona.

– E lui come fa a saperlo?

– Diceva che non c'era più quel ronzio sommesso che si sente in una delle cabine, e che di solito la parete della sala da gioco dove sono

disposte le scacchiere è calda perché confina col locale dove si trova la camera di fusione. E invece adesso è fredda.

— Sono qui tutte le sue prove?

Cheryl lo ignorò e proseguì: — Ha detto che non si vedono stelle perché siamo riniti in una nube di polvere e la camera di fusione non funziona in quanto non c'è sufficiente riserva d'idrogeno. E ha aggiunto che probabilmente non c'è abbastanza riserva d'energia per tentare un altro balzo e se dovremo cercare idrogeno forse saremo costretti a viaggiare per anni prima di uscire dalla nube.

Il cipiglio di Viluekis stava diventando feroce. — È un seminatore di panico. Sai cosa...

— Non è vero. Mi ha raccomandato di non fiatare con nessuno proprio perché così si sarebbe diffuso il panico, e inoltre ha aggiunto che le sue previsioni non si avvereranno. Me ne ha parlato solo perché gli era venuto in mente in quel momento e l'idea lo aveva talmente eccitato da indurlo a confidarsi con qualcuno. Ha detto che la soluzione del problema è facile e che certo il fusionista la conosce, quindi non c'è da preoccuparsi... Ma tu sei il fusionista, qui, e perciò mi è sembrato logico chiederti se Martand ha ragione, e se hai già preso i provvedimenti del caso.

— Quel tuo professorucolo non sa niente di niente. Tienti alla larga da lui... Ehm, ti ha mica detto per caso quale sarebbe la soluzione?

— No. Avrei dovuto chiederglielo?

— No, perché mai? Cosa vuoi che ne sappia lui? Però... sì, prova a chiederglielo. Sono curioso di sapere quali idiozie si è inventato. Sì, chiediglielo.

— Va bene — disse Cheryl annuendo. — Ma siamo davvero in difficoltà?

— Lascia che mi occupi io di queste cose — si limitò a risponderle Viluekis. — Se ci troveremo nei guai sarò io a dirlo.

Dopo che la ragazza se ne fu andata, rimase a lungo a fissare la porta chiusa. Era irritato e si sentiva a disagio. Dove voleva arrivare quel Louis Martand, insegnante in una scuola inferiore, con le sue felici intuizioni?

Se si fosse giunti alla risoluzione che era necessario un lungo tragitto alla velocità attuale, bisognava avvertire i passeggeri con tatto, altrimenti poteva succedere una catastrofe... Con quel Martand che

avrebbe sbandierato ai quattro venti e tutti che gli avrebbero dato retta...

Viluekis premette con violenza il pulsante per mettersi in contatto col capitano.

Martand era un ometto smilzo e lindo. Aveva le labbra atteggiate a un perpetuo sorriso, sebbene la sua espressione fosse seria e compita come se fosse sempre in attesa di sentire qualche interessante dichiarazione da parte dei suoi interlocutori.

— Ho parlato col signor Viluekis — gli disse Cheryl. — Come sapete è il fusionista di bordo. Gli ho riferito quello che avete detto.

Martand scrollò la testa malcontento. — Temo che abbiate fatto male — disse.

— Già, era seccato.

— Naturale. I fusionisti sono persone un po' speciali e si offendono se qualcuno mette il naso in quello che li riguarda.

— L'ho visto. Comunque, mi ha detto e ripetuto che non dobbiamo preoccuparci.

— Naturalmente — disse Martand dandole un affettuoso colpetto sulla mano per consolarla. Poi continuò a tenerla stretta nella sua. — Vi ho pur detto che la soluzione del problema è semplicissima. Con tutta probabilità la sta già cercando, anche se forse gli ci vorrà un po' di tempo per trovarla.

— E perché? Voi l'avete pur trovata.

— Ma lui è uno specialista, cara signorina. Gli specialisti hanno un abito mentale particolare, consono alla loro specialità, da cui difficilmente riescono a liberarsi. Io invece vado a tentoni, e quando per esempio devo fare una dimostrazione in classe per lo più mi tocca improvvisare. Finora non ho mai insegnato in una scuola dove potessi disporre di micropile a protoni, e sono stato costretto a far funzionare un generatore termoelettrico a cherosene quando mi mancava energia sufficiente per gli esperimenti.

— Che roba è il cherosene? — volle sapere Cheryl.

Martand scoppiò a ridere. — Vedete? La gente dimentica presto. Il cherosene è un liquido infiammabile. Una fonte di energia ancora più primitiva, a cui ho dovuto spesso ricorrere, è stato il fuoco di legna acceso mediante sfregamento. Vi è mai capitato di vedere accendere un fuoco? Si prende un fiammifero...

Cheryl lo fissava senza capire, e lui la gratificò di un sorriso indulgente. — Be', non importa. Volevo solo farvi capire che il vostro fusionista deve pensare a una cosa molto più primitiva della fusione atomica, e per arrivarci gli ci vorrà del tempo. Io invece sono abituato a seguire dei metodi primitivi... Per esempio, sapete cosa c'è là fuori? — e indicò con un gesto il finestrino da cui non si vedeva niente, tanto che il salone panoramico era deserto.

— Una nube. Una nube di polvere.

— Sì, ma di che specie? L'unica cosa che si trova sempre e ovunque nell'universo è l'idrogeno. L'idrogeno è la materia originale dell'universo e le ipernavi funzionano mediante la sua fusione. Nessuna è in grado di portarne quantità sufficienti per fare ripetuti balzi, per accelerare fino a raggiungere la velocità della luce o rallentare bruscamente. Bisogna raccogliere l'idrogeno nello spazio.

— Sapete che me l'ero sempre chiesto? Credevo che lo spazio fosse vuoto.

— Quasi vuoto, mia cara, e «quasi» è la parola chiave. Quando una nave viaggia a centocinquantamila chilometri al secondo può raccogliere e comprimere grandi quantità di idrogeno anche se ce ne sono solo pochi atomi per centimetro cubico. Piccole quantità di idrogeno in continua fusione producono l'energia necessaria a bordo. Nelle nubi, di solito c'è una maggiore quantità d'idrogeno, ma le impurità possono procurare dei fastidi, come avviene nel caso attuale.

— Come fate a sapere che questa nube contiene delle impurità?

— Lo immagino perché in caso contrario non avrebbero spento la camera di fusione. Dopo l'idrogeno, gli elementi più comuni dell'universo sono l'elio, l'ossigeno e il carbonio. Se le pompe di fusione si sono fermate significa che manca il carburante, cioè l'idrogeno, e sono presenti invece altre sostanze capaci di danneggiare il complesso sistema di fusione. Non può trattarsi dell'elio, che è innocuo. Probabilmente si tratta di gruppi ossidrili, una combinazione di ossigeno e idrogeno. Mi seguite?

— Credo di sì — disse Cheryl. — All'università ho seguito un corso di scienza generale, e qualcosa ricordo. La polvere è in realtà un insieme di gruppi ossidrili attaccati a granelli di polvere solida.

— Può anche darsi che siano liberi, allo stato gassoso. In piccole dosi, gli ossidrili non sono dannosi per il sistema di fusione, i composti

del carbonio invece lo sono. Il composto più probabile, in questo caso, è la formaldeide, che a mio giudizio si trova in proporzione di uno su quattro ossidrili. Capite adesso?

– No – confessò Cheryl.

– Composti del genere non fondono. Scaldandoli a una temperatura di alcune centinaia di migliaia di gradi, si scindono in singoli atomi e la concentrazione di ossigeno e carbonio danneggia le apparecchiature. Ma perché non li trattiamo a temperatura normale? A temperatura normale gli ossidrili si combinano con la formaldeide, dopo essere stati compressi nel corso di una reazione chimica i cui risultati non sono dannosi. Per lo meno, sono certo che un bravo fusionista è capace di modificare il sistema di fusione in modo da poter effettuare una reazione chimica a temperatura ambiente. Si può poi immagazzinare l'energia prodotta dalla reazione e, dopo non molto, se ne avrà a sufficienza per effettuare un balzo.

– Non capisco niente – disse Cheryl. – In confronto alla fusione nucleare, le reazioni chimiche producono una scarsissima quantità di energia.

– Avete ragione, mia cara, ma a noi non ne occorre molta. Dopo l'ultimo balzo non ne è rimasta abbastanza per farne subito un secondo, come vuole la legge. Ma scommetto che il vostro amico fusionista ha fatto in modo da consumarne il minimo necessario, perché ne restasse una riserva superiore al previsto. I fusionisti lo fanno sempre. Quel che manca per poter procedere all'accensione potremmo ricavarlo dalle reazioni chimiche. Poi, una volta che il balzo ci abbia fatto uscire dalla nube, in una settimana o anche meno di crociera a velocità normale potremo riempire i serbatoi di idrogeno e continuare il viaggio senza preoccupazioni. Naturalmente... – Martand aggrottò le sopracciglia stringendosi nelle spalle.

– Cosa?

– Naturalmente – riprese Martand, – se per un motivo o per l'altro il signor Viluekis dovesse ritardare, allora sì che ci troveremmo in difficoltà. Ogni giorno trascorso prima del balzo significa un rilevante consumo di energia per il fabbisogno della vita di bordo, e se dovesse passare troppo tempo, l'energia ricavata dalle reazioni chimiche potrebbe non essere sufficiente per poter procedere all'accensione. Mi auguro che il fusionista non indugi troppo.

— E allora perché non andate subito a dirglielo?

— Parlare a un fusionista? Non lo farei mai, mia cara.

— Allora ci andrò io.

— Oh, no. Sono sicuro che ci arriverà da solo. Anzi, voglio fare una scommessa con voi. Andate a riferirgli parola per parola quello che vi ho detto e aggiungete che secondo me lui è arrivato già alla stessa conclusione e sta per riattivare la camera di fusione. Naturalmente, se vinco... — Martand sorrise lasciando la frase in sospeso.

Cheryl ricambiò il sorriso. — Ci proverò — disse.

Martand la osservò allontanarsi pensoso, e non solo perché lo preoccupava la reazione di Viluekis.

Non rimase sorpreso quando un agente di bordo comparve improvvisamente davanti a lui e gli disse: — Vi prego di seguirmi, signor Martand.

— Grazie per avermi lasciato finire il colloquio — disse Martand con voce pacata. — Temevo che non me l'avreste permesso.

Passarono quasi sei ore prima che a Martand fosse concesso di vedere il comandante. Si considerava in stato d'arresto, infatti l'avevano messo in isolamento, ma non si lamentava. E il capitano, quando finalmente lo ricevette, aveva l'aria esausta, ma non ostile.

— Mi hanno riferito che stavate divulgando voci atte a creare il panico fra i passeggeri — disse Hanson. — È un'accusa grave.

— Ho parlato con una sola passeggera, comandante, e l'ho fatto apposta.

— L'abbiamo capito. Vi abbiamo posto immediatamente sotto sorveglianza e abbiamo, un rapporto dettagliato del vostro secondo colloquio con la signorina Cheryl Winter.

— Capisco.

— A quanto pare il vostro scopo era che lei riferisse il succo di quanto avevate detto al signor Viluekis.

— Infatti.

— Non avete pensato di andare a parlare personalmente con lui?

— Non credo che mi avrebbe dato ascolto, comandante.

— Oppure potevate venire da me.

— Forse voi mi avreste ascoltato, ma non credo che poi avreste passato l'informazione al signor Viluekis. Come avreste potuto? Ricorrendo anche voi alla signorina Winter? I fusionisti sono dei tipi

da prendere con le molle.

Il comandante annuì distrattamente. – Che cosa vi aspettavate che succedesse dopo che la signorina Winter avesse riferito le vostre opinioni al signor Viluekis?

– Mi auguravo che sarebbe stato meno permaloso con la signorina Winter che con chiunque altro – rispose Martand. – Che si sentisse meno offeso nell'amor proprio. Speravo che si sarebbe messo a ridere dicendo che la mia idea era talmente semplice che ci aveva già pensato e che stava già preparando il necessario per la reazione chimica. Poi, appena la signorina Winter se ne fosse andata, avrebbe attivato le sonde e vi avrebbe spiegato quello che intendeva fare, senza naturalmente alludere a me e alla signorina Winter.

– Non avete pensato che potesse giudicare inattuabile la proposta?

– Sì, era probabile, ma non è successo così.

– E voi come fate a saperlo?

– Perché mezz'ora dopo essere stato messo in isolamento, comandante, le luci del locale in cui mi avevano chiuso si sono abbassate notevolmente e così sono rimaste. Ne ho dedotto che il quantitativo d'energia destinato alla vita di bordo era stato ridotto al minimo, perché Viluekis attingeva alla riserva in modo che la reazione chimica fornisse energia necessaria all'accensione.

– Come mai eravate così sicuro delle reazioni di Viluekis? – domandò il capitano, perplesso. – Non credo che abbiate frequentato molti fusionisti, vero?

– Ma io insegno in una scuola elementare, capitano. Sono abituato a trattare con i bambini.

Per un attimo il capitano rimase impassibile, poi lentamente sorrise. – Mi siete simpatico, signor Martand – disse, – ma questo non vi sarà di nessuna utilità. Le vostre previsioni si sono avverate punto per punto, questo posso dirvelo... ma capite quali sono state le conseguenze?

– Ditemelo voi.

– Il signor Viluekis ha dovuto prendere in considerazione la vostra proposta e decidere sui due piedi se era attuabile o meno. Ha dovuto apportare delle complesse modifiche alle apparecchiature in modo da poter ottenere una reazione chimica senza però precludere la possibilità di tornare in avvenire alla fusione nucleare. Doveva

decidere il massimo margine di sicurezza della reazione, il quantitativo di energia da risparmiare, il momento in cui si poteva procedere con sicurezza di successo all'accensione, il tipo e la natura del balzo. E tutte queste decisioni dovevano essere prese nel minor tempo possibile. Solo un fusionista d'eccezione come il signor Viluekis poteva riuscirci. Capite?

— Perfettamente.

Il comandante guardò l'orologio sulla paratia e attivò lo schermo che permetteva la visuale dello spazio esterno. Era completamente buio e opaco, come ormai da quasi due giorni. — Il signor Viluekis mi ha informato dell'ora esatta in cui tenterà l'accensione per il balzo — disse. — È del parere che riuscirà, e io ho fiducia in lui.

— Se non dovesse riuscire — obiettò Martand, — ci troveremmo al punto di partenza, e per di più senza la minima riserva di energia.

— Me ne rendo conto benissimo — disse Hanson, — e dal momento che probabilmente vi sentite in parte responsabile, in quanto siete stato voi a suggerire la soluzione al fusionista, ho pensato che vi avrebbe fatto piacere condividere con me questi ultimi momenti di suspense.

I due uomini osservarono lo schermo in silenzio, mentre passavano i secondi e i minuti. Hanson non aveva detto l'ora precisa in cui sarebbe avvenuto il tentativo di accensione, e Martand non aveva modo di sapere se era prossima o se era già passata. Poteva solo guardare di tanto il tanto il comandante, che manteneva un'espressione impassibile.

E poi percepì quella strana sensazione interna simile a una contrazione dei muscoli addominali, che durò solo un attimo. Avevano effettuato il balzo.

— Le stelle! — sussurrò Hanson sospirando di sollievo. Sullo schermo ne erano esplose a migliaia e Martand non ricordava di aver visto mai niente di più bello in vita sua.

— Preciso al secondo — disse Hanson. — Magnifico lavoro. Adesso non abbiamo più un briciolo di energia, ma nel giro di una settimana o poco più riempiremo i serbatoi e intanto i passeggeri potranno godersi il panorama.

Martand non aveva neanche la forza di parlare, tanto era il suo sollievo.

— E adesso, signor Martand — continuò il comandante, — devo ammettere che la vostra idea era valida. Si potrebbe arrivare ad affermare che avete salvato la nave con tutto il suo carico. Ma si potrebbe anche dire che prima o poi il signor Viluekis ci sarebbe arrivato da solo. Comunque non ci saranno discussioni in merito, perché la parte da voi avuta in questa faccenda non verrà mai resa nota. Il merito dell'impresa va tutto al signor Viluekis, anche se non possiamo negare che voi gli avete dato l'idea. Ma lui ne avrà il merito e riceverà grandi onori. A voi non toccherà niente.

Dopo una breve pausa, Martand disse: — Capisco. Un fusionista è indispensabile, e io non conto niente. Se il signor Viluekis si sentisse anche minimamente offeso nell'amor proprio, potrebbe rifiutarsi di lavorare e voi non potete correre il rischio di perderlo. Quanto a me... be', fate quel che volete. Buon giorno, comandante.

— Non ve ne andate — disse Hanson. — Non possiamo fidarci di voi.

— Non aprirò bocca.

— Forse siete sincero, ma non si può mai sapere. Non possiamo correre rischi. Per il resto del viaggio dovete considerarvi agli arresti nel vostro alloggio.

Martand s'inalberò. — E perché mai? Ho salvato la vostra maledetta nave... nonché il vostro fusionista.

— Proprio per questo. Perché ci avete salvati.

— Dov'è la giustizia?

Il capitano scrollò lentamente la testa. — Confesso che la giustizia è un lusso molto raro, e qualche volta costa troppo perché ce lo possiamo permettere. Non tornerete neppure nel vostro alloggio e non avvicinerete nessuno per tutto il resto del viaggio.

Martand si sfregò il mento con un dito. — Non parlerete alla lettera, capitano.

— Temo proprio di sì.

— Ma c'è un'altra persona che potrebbe parlare... accidentalmente e senza volerlo. Dovreste mettere agli arresti anche la signorina Winter.

— E così commettere una doppia ingiustizia?

— L'infelicità ama la compagnia — sentenziò Martand. E il capitano sorrise. — Forse avete ragione.

Titolo originale: *Take a Match* (1972).

Gli amici scrittori vanno e vengono. Dopo essermi trasferito a New York, vidi spesso parecchi scrittori che, quando stavo a Boston, avevo visto solo di rado. Fra gli altri, Lester del Rey e Robert Silverberg. Ma nel 1972 Bob si trasferì in California e tornai a perderlo di vista.

A proposito, mi si presentò l'occasione di fare un'ultima cosa per John Campbell. A Harry Harrison venne in mente di compilare un'antologia di racconti simile a quelle che avevano reso famoso John Campbell, con opere di autori da lui resi famosi. Naturalmente uno di quegli autori ero io, e nel marzo 1972 mi offrii di scrivere un altro articolo sulla «tiotimolina».

Ne avevo già scritti tre, che avevano fatto molta sensazione. Il primo era *Le proprietà endocroniche della Tiotimolina risublimata* e comparve su *Astounding* nel 1948 nelle circostanze descritte in *Asimov Story n. 4* dove l'articolo fu ripubblicato.

Il secondo era *Le meravigliose proprietà della Tiotimolina* che fu pubblicato sul numero del dicembre 1953 di *Astounding*. Insieme col primo, fu compreso nella mia raccolta *Solo un trilione*.

Il terzo era intitolato *Thiotimoline and the Space Age* e apparve su *Analog* del settembre 1960, e in seguito fu incluso nel mio libro *Opus 100*.

Adesso ne ho scritto un quarto, un quarto di secolo dopo il primo. Si tratta di *La tiotimolina fra le stelle*.

LA TIOTIMOLINA FRA LE STELLE

– Immagino che sarà il solito discorso – disse con fare annoiato il guardiamarina Peet.

– E perché non dovrebbe? – ribatté il tenente Prohorov, chiudendo gli occhi e mettendosi comodamente a sedere. – Lo pronuncia da quindici anni, dopo che l'ultima classe dell'Accademia Astronautica ha ottenuto il diploma.

– Scommetto che non cambia mai una parola – disse Peet, che aveva sentito il discorso per la prima volta l'anno passato.

– Suppergiù... Che pomposo scocciatore... Manca poco che sia arrogante.

Intanto l'aula andava riempiendosi degli allievi dell'ultimo corso che entravano sfilando in uniforme, per poi rompere ordinatamente le righe e andarsi a sedere, uomini e donne, al posto assegnato, sul sottofondo di un sommesso rullio di tamburi.

Appena tutti si furono messi a sedere e i tamburi cessarono di rullare, entrò con passo marziale l'ammiraglio Vernon, che salì sul podio.

– Diplomati del ventidue, siate i benvenuti! I giorni di scuola sono finiti, per voi, e comincerà l'addestramento. In questi anni d'Accademia avete imparato tutto quel che c'è da sapere sulla teoria classica del volo spaziale. Vi siete rimpinzati di astrofisica e di meccanica celeste relativistica. Ma non vi è stato detto niente della tiotimolina. E questo per un'ottima ragione: parlarvene in classe non sarebbe servito. Voi dovrete imparare a volare con la tiotimolina. È la tiotimolina, e solo lei, che vi porterà fino alle stelle. Nonostante tutte le vostre cognizioni teoriche può anche darsi che non riuscirete mai a cavarvela con la tiotimolina. Se mai questo dovesse verificarsi, ci saranno sempre molti posti disponibili per voi nel campo astronautico.

Ma non otterrete un posto di pilota. Oggi, giorno del vostro diploma, vi terrò l'unica lezione sull'argomento. D'ora in poi avrete a che fare con la tiotimolina solo durante i voli, e capirete presto se possedete o meno il dono di servirvene.

L'ammiraglio fece una pausa scrutando le facce dei presenti, come se volesse stabilire dall'espressione chi era dotato di quel particolare talento. Poi latrò: — La tiotimolina! Secondo la leggenda, ne parlò per la prima volta nel millenovecentoquarantotto un certo Azimuth, o forse Asymptote, che in realtà, probabilmente, non esistette mai. Non esistono tracce dell'articolo originale che quest'individuo dovrebbe avere scritto; ne restano solo vaghi accenni, nessuno dei quali è anteriore al ventunesimo secolo.

«Gli studi seri ebbero inizio con Ammirata, che, o scoprì la tiotimolina, o la riscoprì, se vogliamo accettare per vera la leggenda Azimuth-Asymptote. Ammirata enunciò la teoria della corrente ipersterica e dimostrò che la molecola della tiotimolina è talmente deformata che un'estremità è costretta a estendersi attraverso la dimensione temporale nel passato, mentre l'estremità opposta è tesa nel futuro.

«A causa di questa sua estensione nel futuro, la tiotimolina può reagire a un avvenimento che non si è ancora verificato. Può, se vogliamo fare l'esempio classico, sciogliersi nell'acqua circa un secondo prima di essere bagnata.

«La tiotimolina è un composto relativamente semplice. In effetti possiede la molecola più semplice capace di manifestare proprietà endocroniche, cioè di estendersi dal passato al futuro. Se da un lato questa sua proprietà rende possibile la creazione di congegni speciali, la vera applicazione dell'endocronicità è stata possibile solo dopo la creazione di molecole più complesse: polimeri che unissero alle proprietà endocroniche una struttura salda.

«Pellagrini fu il primo a creare resine e plastiche endocroniche e, vent'anni dopo, Cudahy ideò la tecnica grazie a cui le plastiche endocroniche potevano essere fuse ai metalli. In tal modo fu possibile fabbricare oggetti endocronici di vaste dimensioni.., per esempio, intere astronavi.

«Adesso occupiamoci di quello che succede quando una struttura molto ampia è endocronica. Ve lo descriverò solo dal punto di vista

qualitativo, in quanto per ora basta questo. I teorici hanno elaborato tutto matematicamente, però io non ho mai conosciuto un fisico capace di pilotare una nave stellare. Lasciamo dunque che loro si occupino della teoria, voi invece vi occuperete di pilotare le navi.

«La molecola della tiotimolina pura è straordinariamente sensibile alle condizioni probabilistiche del futuro. Se uno è sicuro di aggiungere dell'acqua, la tiotimolina si scioglierà prima che l'acqua sia versata. Ma se sussiste il minimo dubbio nella mente dello sperimentatore, la tiotimolina si scioglierà solo nel momento in cui verrà a contatto con l'acqua.

«Ma più grandi sono le molecole dotate di endocronicità, meno sono sensibili alla presenza del dubbio. Si scioglieranno, si fonderanno, cambieranno le loro proprietà elettriche, o si comporteranno in un determinato modo con l'acqua, anche se lo sperimentatore è più propenso a non versarla che a versarla. Ma allora cosa succederà se poi non sarà aggiunta acqua? La risposta è semplice. La struttura endocronica si tenderà nel futuro alla ricerca dell'acqua e, non trovandola, continuerà a procedere nel futuro.

«L'effetto è paragonabile a quello dell'asino che segue la carota attaccata a un bastone fissato a mezzo metro dal suo naso, solo che la struttura endocronica, non possedendo l'intelligenza dell'asino, non si stancherà mai di andare avanti.

«Se un'intera astronave è endocronica, cioè se gruppi endocronici sono fissati a intervalli frequenti allo scafo, è facile escogitare un congegno che fornirà acqua ai posti chiave della struttura, e sistemarlo poi in modo che sia sempre sul punto di versarla, senza in effetti farlo mai.

«In questo caso, i gruppi endocranici si muovono in avanti nel tempo, portando con sé tutta la nave e quello che contiene, equipaggio compreso.

«Naturalmente questa non è una verità assoluta. L'astronave procede in avanti nel tempo relativo all'universo, e questo equivale a dire che l'universo retrocede nel tempo relativo alla nave. La velocità alla quale la nave avanza, o l'universo retrocede nel tempo, può essere regolata con gran delicatezza manovrando nel modo opportuno il congegno che dovrebbe versare l'acqua. Questa è una norma che si potrebbe insegnare, in via teorica, ma nella realtà per poterla applicare

occorre possedere un talento innato. E questo è quanto scoprirete fra poco: se possedete o no questo talento.»

Fece una seconda pausa, poi continuò nel più assoluto silenzio. – Ma questo a cosa serve? Prendiamo in esame i viaggi spaziali e ricordiamo insieme alcune cose che avete imparato a scuola.

«Le distanze fra le stelle sono enormi, e per andare da una all'altra, tenendo presente il limite di velocità della luce, occorrono anni, secoli, millenni. Un modo per riuscirci consiste nel costruire un'enorme astronave dotata di un sistema ecologico autosufficiente. Un piccolo universo chiuso, su cui prenderanno posto alcune persone, e i loro discendenti della decima generazione raggiungeranno la stella lontana. È impossibile compiere un simile viaggio nell'ambito di una vita umana, e anche se un giorno la nave dovesse ritornare al punto di partenza sarebbero passati molti secoli.

«Per consentire all'equipaggio originale di giungere a destinazione sono state elaborate parecchie tecniche di ibernazione grazie alle quali gli uomini resterebbero in condizioni di vita sospesa per tutta la durata del viaggio. Ma si tratta di procedimenti incerti, e anche se l'esito fosse quello sperato, al suo ritorno l'equipaggio scoprirebbe che sulla Terra sono passati diversi secoli.

«Quindi, affinché un equipaggio possa raggiungere le stelle nel tempo della sua vita senza essere sottoposto a un processo di ibernazione, non resta che aumentare le velocità fino a valori prossimi a quello della luce. Il tempo soggettivo rallenta e l'equipaggio avrà l'impressione di aver fatto il viaggio in pochi mesi. Ma per il resto dell'universo, il tempo viaggia secondo il ritmo normale, e quando l'equipaggio tornerà, scoprirà che sebbene la sua esperienza non sia durata più di due o tre mesi, sulla Terra in effetti sono trascorsi alcuni secoli.

«Comunque sia, un viaggio fino alle stelle significa un enorme lasso di tempo per la Terra, anche se per l'equipaggio può essere diverso. Il ritorno, se ritorno c'è, avverrà in un lontano futuro terrestre e da questo si deduce come i viaggi sulle stelle non siano pratici dal punto di vista psicologico.

«Ma, diplomati...»

Li scrutò attentamente, e proseguì con voce bassa e tesa: – Se non disponiamo di una nave endocronica, possiamo uniformare l'effetto

della dilatazione temporale con quello endocronico. Mentre la nave viaggia a enorme velocità attraverso lo spazio e viene sottoposta a un fortissimo rallentamento temporale, l'effetto endocronico fa arretrare l'universo nel tempo rispetto alla nave. Manovrata nel modo dovuto, al suo ritorno sulla Terra, dopo che per l'equipaggio saranno passati, poniamo, due mesi, anche per tutto l'universo ne saranno passati altrettanti. E così, finalmente il viaggio alle stelle diventa possibile e pratico.

«Però, attenzione, bisogna che le manovre siano eseguite con la massima delicatezza.

«Se l'effetto endocronico resta arretrato di un poco rispetto all'effetto della dilatazione temporale, al ritorno da un viaggio di due mesi 'l'equipaggio' troverà la Terra invecchiata di quattro. Non è molto, direte voi, è una cosa che si può superare senza danno... Invece non è così. I membri dell'equipaggio sono fuori fase. Sentono che tutto intorno a loro è invecchiato di due mesi rispetto a loro. E, peggio ancora, la gente avverte la sensazione che i membri dell'equipaggio hanno due mesi meno di quanti ne dovrebbero avere. E questo crea una sensazione di disagio.

«Parimenti, se l'effetto endocronico sopravvanza di un poco quello della dilatazione temporale, al suo ritorno da un viaggio di due mesi l'equipaggio scopre che sulla Terra non è passato neanche un minuto. La nave torna nel momento stesso in cui ha decollato, e anche questo provoca un senso di disagio.

«No, diplomati, nessun viaggio interstellare può reputarsi ben riuscito se la durata del volo e il tempo trascorso sulla Terra nell'intervallo non combaciano al minuto. Una deviazione di sessanta secondi basta per farvi giudicare dei piloti inabili, e una di centoventi secondi non sarà tollerata.

«So benissimo, diplomati, quali domande si affacciano alla vostra mente. Si sono affacciate anche alla mia, quando mi sono diplomato. In una nave endocronica non abbiamo l'equivalente di una macchina del tempo? Non possiamo, con adeguati adattamenti del congegno endocronico, viaggiare volutamente di un secolo più avanti nel futuro, fare le nostre osservazioni, e poi tornare indietro di un secolo per ritrovarci al punto di partenza? O anche di mille, un miliardo di anni? Non potremmo assistere alla nascita della Terra, all'evoluzione della

vita, alla morte del Sole?

«Diplomati, i matematici ci dicono che cose di questo genere creano dei paradossi e richiedono un'eccessiva quantità di energia per essere pratiche. Ma io vi dico: al diavolo i paradossi. Non possiamo permetterci viaggi del genere per il semplice motivo che le proprietà endocroniche sono instabili. Le molecole che vengono contratte con la dimensione tempo sono molto sensibili. Effetti relativamente insignificanti possono far sì che subiscano alterazioni chimiche in seguito alle quali la contrazione diventa irreversibile. E anche senza questi effetti, basterebbero imprevedibili vibrazioni perché questo possa verificarsi.

«Per farla breve, una nave endocronica diventerà poco alla volta isocronica trasformandosi in materia comune senza estensioni temporali. La tecnologia moderna ha ridotto enormemente il tasso di stabilizzazione delle molecole nello stato contratto, e forse in avvenire lo ridurrà ulteriormente, ma non possiamo far nulla, ce lo insegna la teoria, per riuscire a creare una molecola endocronica veramente stabile.

«Da questo si deduce che la nave ha una vita limitata come nave stellare. Deve tornare sulla Terra finché l'endocronicità sussiste, e la stessa endocronicità dev'essere ristabilita prima del viaggio successivo.

«Ora, ditemi, cosa succederebbe se si tornasse fuori tempo? Se arrivaste in un'epoca lontana dalla vostra, la tecnica potrebbe non essere ancora abbastanza progredita da permettervi di riendocronicizzare la vostra nave. Se un errore di calcolo vi facesse finire nel futuro, potreste anche essere fortunati, nel passato sicuramente no. Se, per trascuratezza o mancanza di talento, finiste col trovarvi in un passato molto lontano, dovreste essere costretti a restarci in quanto non ci sarebbe il modo di sottoporre la vostra nave al trattamento necessario per ricondurla al punto di partenza.

«Voglio che comprendiate, diplomati» e batté le mani come per sottolineare quanto stava dicendo, «che non esiste un'epoca nel passato nella quale un ufficiale astronautico civilizzato vorrebbe vivere. Potreste finire nella Francia del sesto secolo o, peggio ancora, nell'America del ventesimo secolo.

«Evitate dunque di cedere alla tentazione di fare esperimenti col tempo.

«E adesso passiamo a un altro punto che non è stato toccato durante i corsi scolastici, ma che è necessario chiarire.

«Con ogni probabilità vi chiederete come mai relativamente pochi legami atomici endocronici sistemati a intervalli in una materia sostanzialmente isocronica abbiano il potere di trascinarla con sé. Perché un legame endocronico che avanza nel futuro alla ricerca dell'acqua trascina con sé miliardi e miliardi di atomi con legami isocronici? Abituati all'inerzia come siamo, ci sembra che questo non debba accadere.

«Ma non vi è inerzia nel movimento verso il passato o il futuro. Se una parte di un oggetto si muove verso il passato o il futuro, anche il resto dell'oggetto la segue, alla stessa identica velocità. Non esiste il fattore massa. Per questo è così facile che l'intero universo arretri nel tempo, mentre la nave avanza, all'identica velocità.

«Ma non è tutto qui. L'effetto della dilatazione temporale è il risultato della vostra accelerazione in rapporto all'universo in generale. L'avete imparato alle medie, coi primi rudimenti di fisica relativistica. Fa parte dell'effetto inerziale dell'accelerazione.

«Ma sfruttando l'effetto endocronico, noi annulliamo quello della dilatazione temporale, annullando anche, per così dire, ciò che lo produce. In breve: quando l'effetto endocronico bilancia esattamente l'effetto della dilatazione temporale, viene annullato l'effetto inerziale dell'accelerazione.

«Non è possibile annullare l'effetto inerziale senza annullare il resto. Perciò l'inerzia viene annullata e voi potete accelerare quando volete senza accorgervene. Una volta ben equilibrato l'effetto endocronico, potrete accelerare da una velocità zero, in rapporto alla Terra, fino a trecentotrentamila chilometri al secondo, sempre in rapporto alla Terra, tanto in qualche minuto che in qualche ora. E più vi rivelerete abili e dotati di talento, più celermente riuscirete ad accelerare.

«È quanto stiamo provando in questo, momento, signori. Voi credete di trovarvi nell'auditorium, sulla superficie del pianeta Terra, e sono certo che nessuno di voi ha motivo o occasione di dubitarne. Eppure sbagliate.

«È vero, vi trovate in un auditorium, ma non sulla superficie del pianeta Terra, O, meglio, non più... Voi, io, tutti noi, ci troviamo a

bordo di una grande nave stellare che ha decollato nell'esatto istante in cui ho cominciato a parlare e che ha accelerato a un tasso elevatissimo. Abbiamo raggiunto il limite estremo del sistema solare mentre io parlavo, e adesso siamo sulla via del ritorno.

«Voi non avete mai provato il minimo effetto dell'accelerazione, né durante il cambiamento della velocità, o di direzione, e di conseguenza eravate convinti di essere rimasti sulla Terra.

«E invece, diplomati, mentre io parlavo eravamo nello spazio e, secondo i calcoli, siamo passati a meno di tre milioni di chilometri da Saturno.» L'ammiraglio Vernon pareva compiaciuto del nervosismo palese del pubblico.

— Non dovete preoccuparvi. Dal momento che non risentiamo degli effetti dell'inerzia, non risentiamo nemmeno degli effetti gravitazionali (che essenzialmente sono la stessa cosa), per cui Saturno non ha influito sulla nostra rotta. Saremo di nuovo sulla Terra da un momento all'altro, E data la solennità della circostanza, arriveremo allo Spazioporto delle Nazioni Unite di Lincoln, nel Nebraska, dove sarete liberi di godere dei piaceri della metropoli per il week—end.

«Incidentalmente, il fatto stesso che non abbiate risentito gli effetti dell'accelerazione sta a dimostrare che l'effetto endocronico bilancia alla perfezione la dilatazione temporale. Se si fosse verificato un errore, sia pur minimo, avreste provato gli effetti dell'accelerazione... motivo di più per non tentare esperimenti col tempo.

«Ricordate, diplomati, che uno squilibrio di sessanta secondi denota imprecisione e uno di centoventi è intollerabile. Adesso stiamo per atterrare. Tenente Prohorov, volete andare nella torre di osservazione a seguire le manovre dell'atterraggio?»

— Signorsì — disse vivacemente Prohorov, e salì sulla scaletta in fondo all'auditorium.

— Rimanete pure seduti al vostro posto — disse l'ammiraglio Vernon con un sorriso. — Siamo perfettamente in rotta, come sempre sulle mie navi.

Ma il tenente Prohorov arrivò di corsa e sussurrò qualcosa all'orecchio dell'ammiraglio.

— Ammiraglio — disse, — se questa è Lincoln nel Nebraska, c'è qualcosa che non va. Non vedo che indiani, orde di indiani. Indiani nel Nebraska, oggi, ammiraglio?

L'ammiraglio Vernon impallidì ed emise un gorgoglio strozzato. Poi si accasciò e svenne, mentre i diplomati si alzavano, in preda all'incertezza. Il guardiamarina Peet aveva seguito Prohorov e aveva sentito quello che aveva bisbigliato all'ammiraglio. Era sbigottito.

– Va tutto bene, signori e signore – gridò Prohorov alzando le braccia. – Non agitatevi. L'ammiraglio ha avuto un leggero attacco di vertigini. Succede a volte, durante l'atterraggio, alle persone anziane.

Peet sussurrò con voce roca: – Ma siamo finiti nel passato, Prohorov!

Prohorov inarcò le sopracciglia. – Ma no! Non hai mica sentito gli effetti dell'inerzia, vero? Non siamo in ritardo né in anticipo di un minuto. Se l'ammiraglio avesse il cervello adatto al grado che ricopre l'avrebbe capito da solo. L'aveva appena detto, perdio!

– E allora perché hai detto che c'era qualcosa che non andava? Perché hai detto che fuori ci sono gli indiani?

– Perché è vero. Quando l'ammiraglio si riavrà, non potrà darmi del bugiardo. Non siamo atterrati a Lincoln nel Nebraska, per cui è vero che c'è qualcosa che non va. Quanto agli indiani, be', se ho letto bene i cartelli segnaletici, siamo scesi alla periferia di Calcutta.

Titolo originale: *Thiotimoline to the Stars* (1973).

L'antologia di Harry Harrison in cui comparve *La tiotimolina fra le stelle* portava il semplice titolo di *Astounding*. Harry aveva intenzione di pubblicare l'ultimo numero di quella rivista. Non più *Analog* adesso, ma *Astounding*.

Non c'è niente da dire contro *Analog*, ma per noi della vecchia guardia niente può sostituire *Astounding* nei nostri cuori.

Nella primavera del 1973, il *Saturday Evening Post*, dopo aver ripubblicato due miei racconti brevi, mi chiese un pezzo originale. Il 3 maggio 1973, travolto dall'ispirazione, scrissi "*Luciscultura*" di getto, a macchina, e si può dire che non ne cambiai neanche una parola nella stesura finale. Fu pubblicato nel numero di settembre-ottobre 1973 del *Saturday Evening Post*.

LUCISCULTURA

La signora Avis Lardner era proprio l'ultima persona che si sarebbe potuta credere capace di commettere un omicidio. Vedova del grande ed eroico astronauta, dotata di spirito filantropico, era collezionista d'arte, di un'ospitalità straordinaria e, per consenso unanime, un'artista.

Ma soprattutto era la persona più gentile e umana che si potesse immaginare.

Suo marito, William J. Lardner, era morto, com'è noto, a causa delle radiazioni di una tempesta solare dopo che si era trattenuto deliberatamente nello spazio per consentire a una nave passeggeri di raggiungere in tempo la Stazione Spaziale 5.

La signora Lardner riceveva per questo una generosa pensione, che aveva saputo investire saggiamente. A un'età ormai avanzata, era considerevolmente ricca.

La sua casa era un'esposizione, un museo vero e proprio, che conteneva una collezione non vasta, ma estremamente selezionata, di oggetti ingemmati di straordinaria bellezza.

Da una dozzina di diverse civiltà aveva raccolto ogni oggetto possibile in cui si potessero incastonare pietre preziose, creato a uso e consumo dell'aristocrazia di quella civiltà. Possedeva, fra l'altro, uno dei primi orologi ingemmati di fabbricazione americana, un pugnale ingioiellato cambogiano, un paio di occhiali italiani, e così via.

La sua casa era aperta al pubblico. Gli oggetti non erano assicurati e non erano state prese le consuete misure di sicurezza. Non ce n'era bisogno, dal momento che la signora Lardner teneva alle sue dipendenze una folta schiera di robot-servitori, ognuno dei quali poteva essere messo a guardia di un pezzo della raccolta, eseguendo il suo compito con imperturbabile concentrazione, inattaccabile onestà e

imbattibile efficienza.

Tutti erano al corrente dell'esistenza di questi robot, e non si hanno mai avute notizie di tentativi di furto.

E poi, naturalmente c'erano le lucisculture. Come la signora Lardner avesse scoperto in sé il genio artistico, nessun ospite dei suoi generosi trattenimenti riuscì mai a indovinarlo. Comunque, tutte le volte che la sua casa veniva aperta agli ospiti, una nuova sinfonia di luci risplendeva nelle sale... curve tridimensionali e solidi in colori liquefatti, alcuni puri, altri fusi con effetti sorprendenti, cristallini, che suscitavano la meraviglia degli ospiti, e che a volte si componevano in modo da formare la chioma bianco-azzurra della signora Lardner e il suo viso dolce e senza rughe, gentilmente bello.

Più che per il resto, gli ospiti affollavano la sua casa per le lucisculture. Nessuna era mai la stessa due volte di seguito, ed esploravano sempre nuove strade sperimentali dell'arte. Molta gente che si poteva permettere il lusso di una tastiera luminosa componeva lucisculture per divertimento, ma nessuno riusciva a eguagliare l'abilità della signora Lardner, nemmeno coloro che si consideravano professionisti.

Dal canto suo, lei era modesta in modo affascinante, riguardo alla sua arte. – No, no – protestava quando qualcuno diventava lirico per l'entusiasmo. – Non li chiamerei «poemi di luce». È un'espressione eccessiva. Al massimo direi che sono «strofe di luce».

E tutti sorridevano al suo gentile brio.

Sebbene glielo avessero chiesto più volte, non volle mai creare le sue lucisculture se non in occasione dei suoi ricevimenti. – Significherebbe commercializzarle – diceva.

Non aveva obiezioni, però, a che si preparassero complicati ologrammi delle sue sculture, in modo che potessero diventare permanenti e venissero riprodotte nei musei d'arte di tutto il mondo. Né tanto meno esistevano diritti d'autore per qualsiasi uso si potesse fare delle sue lucisculture.

– Non potrei chiedere un soldo – diceva allargando le braccia. – Sono gratis per tutti. In fondo, non mi servono più.

Era vero! Non aveva mai usato due volte la stessa luciscultura.

Mentre venivano presi gli ologrammi, era la collaborazione fatta persona. Sorvegliando benignamente ogni fase del lavoro, era sempre

pronta a ordinare ai suoi robot-servitori di dare una mano. — Per favore, Courtney — diceva, — vorresti essere così gentile da sistemare il gradino della scaletta?

Era il suo modo di fare. Si rivolgeva sempre ai suoi robot con la massima cortesia formale.

Una volta, anni prima, era stata quasi rimproverata da un funzionario governativo del Dipartimento Robots e Uomini Meccanici.

— Non dovete fare così — aveva detto severamente il funzionario. — Può ostacolare la loro efficienza. Sono costruiti apposta per eseguire degli ordini, e più gli ordini sono precisi, meglio li eseguono. Se rivolgete loro richieste con elaborata gentilezza, risulta loro più difficile capire che è stato impartito un ordine. Reagiscono più lentamente.

La signora Lardner aveva sollevato la sua testa aristocratica.

— Non m'interessano né la velocità né l'efficienza — aveva detto.

— Mi interessa solo la buona volontà. I miei robot mi amano.

Il funzionario avrebbe potuto spiegarle che i robot non possono amare, ma era rimasto fulminato dalla sua occhiata addolorata, anche se gentile.

Era risaputo che la signora Lardner non aveva mai restituito un robot alla fabbrica per una messa a punto. I loro cervelli positronici erano estremamente complessi, e una volta su dieci, quando un robot lasciava la fabbrica, la messa a punto era imperfetta. A volte l'imperfezione si rivelava solo in un secondo tempo, e quando questo avveniva la fabbrica eseguiva gratuitamente il lavoro di regolazione.

— Quando un robot è entrato in casa mia — diceva la signora Lardner scuotendo la testa, — e ha svolto il suo lavoro, può permettersi tutte le eccentricità che desidera. Io non voglio che me li manomettano.

La cosa più difficile era persuaderla che un robot è solo una macchina. Avrebbe ribattuto molto seccata: — Un essere intelligente come un robot non può essere solo una macchina. Io li tratto come persone.

E così era.

Si teneva in casa perfino Max, che era un caso disperato. Riusciva a stento a capire cosa si voleva da lui. La signora Lardner si ostinava a negarlo. — Non è per nulla vero — diceva decisa. — È bravissimo a

prendere cappelli e cappotti e a sistemarli nel guardaroba. Può fare tante cose.

— Ma perché non lo fate regolare? — chiese una volta un amico.

— Oh, non potrei mai. Lui è fatto così. È molto gentile, sapete. Dopo tutto, un cervello positronico è talmente complesso che nessuno è in grado di dire con esattezza in che punto realmente non funziona. Se me lo rendessero perfettamente normale, non ci sarebbe modo di restituirgli quella gentilezza che lo distingue adesso. No, lo preferisco così com'è.

— Ma se non è ben tarato — disse l'amico lanciando a Max uno sguardo nervoso, — non potrebbe essere pericoloso?

— Mai! — rise la signora Lardner. — Sta con me da anni. È completamente innocuo e tranquillo.

In effetti, somigliava a tutti gli altri robot: liscio, metallico, vagamente umano, ma privo di espressione.

La signora Lardner, comunque, li considerava tutti degli individui, dolci e amabili. Ecco che tipo di donna era.

Come poté macchiarsi di un omicidio?

L'ultima persona che si sarebbe potuta immaginare vittima di un assassinio era John Semper Travis. Introverso e garbato, viveva nel mondo senza tuttavia farne parte. Possedeva quel particolare tipo di mente matematica che gli consentiva di sviluppare col pensiero la complicata trama delle miriadi di linee di condotta del cervello positronico di un robot.

Era l'ingegnere capo della U.S. Robots & Mechanical Men Inc.

Ma era anche un appassionato entusiasta delle lucisculture. Aveva scritto un libro su questo argomento, cercando di dimostrare come le basi matematiche da cui partiva per sviluppare i modelli di comportamento di un cervello positronico potessero venire modificate fino a diventare una guida per creare estetiche sculture di luce.

I suoi tentativi di mettere in pratica questa teoria si risolsero però in un triste fallimento. Le sculture che produceva seguendo i suoi principi matematici erano pesanti, meccaniche, e prive di interesse.

Questa era l'unica causa di infelicità della sua vita tranquilla, introversa e sicura, ed era anche il motivo che lo induceva a sentirsi ancora più infelice. Sapeva che le sue teorie erano esatte, ma non riusciva ad attuarle. Se solo fosse riuscito a creare almeno una scultura

luminosa di pregio...

Ovviamente, non ignorava le lucisculture della signora Lardner, che era considerata da tutti un genio, ma Travis sapeva che non sarebbe stata mai in grado di comprendere nemmeno gli aspetti più semplici della matematica robotica. Le aveva scritto più volte, ma lei si era decisamente rifiutata di rivelargli i suoi metodi, e Travis si chiedeva se in fin dei conti seguisse realmente un metodo. Non avrebbe potuto trattarsi di semplice intuito? Ma anche l'intuito può essere ridotto in termini matematici. Perciò fece in modo da farsi invitare a uno dei suoi ricevimenti. Non chiedeva altro che di vederla.

Travis arrivò in ritardo. Aveva fatto un ennesimo tentativo di creare una luciscultura, tentativo conclusosi in un fiasco penoso.

Salutò la signora Lardner con imbarazzato rispetto e disse: – C'era uno strano robot che ha ritirato il mio cappotto e il cappello.

– È Max – disse la signora Lardner.

– È piuttosto mal regolato e di modello molto vecchio. Come mai non lo restituite alla...

– Oh, no – disse la signora Lardner. – Sarebbe un disturbo eccessivo.

– Ma nemmeno per sogno, signora – disse Travis. – Sareste sorpresa se sapeste quanto sia semplice. E dal momento che lavoro per la U.S. Robots mi sono preso la libertà di regolarlo da me. Ci ho messo pochissimo tempo. Adesso scoprirete che è in grado di funzionare alla perfezione.

Uno strano cambiamento alterò il volto della signora Lardner. Per la prima volta nella sua gentile vita, vi trovò posto l'ira, e fu come se i suoi lineamenti non sapessero come atteggiarsi.

– L'avete regolato? – strillò. – Ma se era lui che creava le mie sculture di luce! Era il difetto, quel difetto che non potrete mai più ricreare... che... che...

Fu una vera sfortuna che in quel momento stesse mostrando la sua collezione e che sul tavolino di marmo che le stava davanti si trovasse il pugnale ingioiellato della Cambogia.

Anche la faccia di Travis era alterata. – Volete dire che se avessi studiato quest'unico cervello positronico difettoso, avrei imparato...

Lei si buttò sul pugnale troppo velocemente perché qualcuno potesse trattenerla, e d'altra parte Travis non cercò di scansarsi.

Qualcuno dice che andò addirittura incontro al pugnale, come se avesse voluto morire.

Titolo originale: *Light Verse* (1973).

Quando spedii il racconto al *Saturday Evening Post* ci tenni a mettere in chiaro che non avevo mandato un racconto vecchio. Spiegai con molta enfasi che l'avevo scritto quel giorno stesso. Facendo questo, dimenticavo il pregiudizio che molti nutrono sui racconti scritti velocemente. Esiste una leggenda secondo cui una storia, per essere buona, deve essere scritta e riscritta, e deve esigere giorni di doloroso lavoro per ogni faticatissimo paragrafo. Penso che gli scrittori recitino questa parte per farsi belli agli occhi del pubblico.

Comunque, io non scrivo lentamente, ma direttori di riviste che non mi conoscono bene non riescono a rendersene conto. Ricevetti una lettera dal direttore del *Post*, ammirato per il racconto e stupito al massimo per il fatto che l'avessi scritto in un solo giorno. Non feci commenti, e me ne stetti zitto.

Comunque, a voi lo posso dire, dato che siete miei amici. Dal momento in cui mi sedetti alla macchina da scrivere a quello in cui impostai la busta col racconto, non passò un giorno. Passarono due ore e mezzo. Ma non ditelo a quelli del *Post*.

Bene, cos'altro posso dirvi per mettervi al corrente degli ultimi avvenimenti?

Ecco. Il 30 novembre 1973 mi sono risposato. Mia moglie si chiama Janet Jeppson. È psichiatra, scrittrice ed è una bellissima donna, in ordine crescente d'importanza. Ha pubblicato un romanzo di fantascienza, *The second Experiment*. E la lettera di accettazione dell'editore le arrivò il 30 novembre 1973, mezz'ora dopo che ci eravamo sposati. Fu una gran giornata! Da parte mia, spero che la sua carriera professionale le lasci un po' di tempo per scrivere. Così forse un giorno potremmo pubblicare una raccolta in comune.

F I N E